Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA

PRESENTED BY
PROF. CHARLES A. KOFOID AND
MRS. PRUDENCE W. KOFOID

DON LÀPPANIU

A

LU CHOLERA DI L'ANNU 1867

POEMA DIDASCALICU-ROMANTICU

CUMPOSTU

DA LU

SAC. CARLU MARIA VELLA

DI COMITINI

Vigilia, cholera et tortura viro infrunito.
Eccl. 31. 23.

In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram.
Id. 37. 33.

PALERMO,

TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA.

1876.

DON LAPPANIU

A

LU CHOLERA DI L'ANNU 1867

DON LAPPANIU

A

LU CHOLERA DI L'ANNU 1867

POEMA DIDASCALICU-ROMANTICU

CUMPOSTU

DA LU

SAC. CARLU MARIA VELLA

DI COMITINI

Vigilia, cholera et tortura viro infrunito.
Eccl. 31. 23.
In multis enim escis erit infirmitas, et aviditas appropinquabit usque ad choleram.
Id. 37. 33.

PALERMO,
TIPOGRAFIA DEL GIORNALE DI SICILIA.

1875.

Per la proprietà letteraria dell'autore la presente opera è tutelata dalla lègge 25 giugno 1865, e dal Regolamento 13 febbraro 1867.

PQ4734
V38D6

AI BENEVOLI LETTORI SICILIANI

IL PROF. GIOVANNI NIGRELLI

La morale poesia cotanto negletta ai nostri giorni dai letterati, e dal popolo della nostra carissima Sicilia, viene col *Don Lappaniu* nobilmente rialzata dal buio tenebroso dell' obblio; ed ornata di grazie, e di bellezza ingenua, ripiglia il suo perduto maestoso splendore, e si dimostra di bel nuovo alla sicula gente affabile, signora e maestra di politica e religiosa civiltà.

I nostri popolani nel corso di tre lustri, cioè dal 1860 al 1875, pel moderno regime, pei furti continuati, per l'ignoranza fomentata da taluni novatori, sono stati abbrutiti nei loro semplici costumi, amareggiati nei loro domestici focolari, pervertiti nelle pie cattoliche credenze.

Gli errori più grossolani, l' empia superstizione, la trista ipocrisia, i chimerici pregiudizi sbucarono da ogni banda: e quindi accolti e diffusi hanno lasciato la mente

M376047

de' popolani dell' eroica terra sicana senza lume e senza guida. L' autore di questo poema didattico-romantico ben sapeva che il poeta intemerato dee avere una nobile mente, ed un più nobile cuore inclinato a vantaggiare il suo paese; per conseguente fu sollecito di ricercare le cause di tanto vituperio, per irrorare col balsamo dei fiori della sua morale poesia l'animo isterilito dei suoi dilettissimi connazionali o illusi, o ingannati, o traditi.

Il cholera del 1867 fu l'occasione principale del lavoro del giovane ed onesto poeta Sac. Carlo Vella.

Avendo egli con zelo, carità e coraggio apostolico assistito i cholerosi di Comitini sua patria, ebbe facile motivo di scoprire che la politica, il furto e l'ignoranza sono una sorgente di mali, che affliggono moralmente e fisicamente la gente di Sicilia. E tosto nel suo estetico intelletto ricerca un mezzo idoneo per manifestare le sue artistiche e filosofiche riflessioni intorno ad un argomento di sì grave importanza.

Il genio poetico infrattanto venne a rischiarargli la mente, ed inventa il *Don Lappaniu.*

Poscia nella sua feconda imaginazione crea tre soggetti, de' quali al protagonista attribuisce l' ignoranza, al secondo la politica, ad un altro il furto. E poichè que-

sti soggetti sono fratelli, ciascuno nello svolgimento graduato del poema esercita la propria influenza a danno della moralità, de' civili costumi e della religiosa pietà de' Siciliani.

Siegue inoltre il poeta a dimostrare evidentemente, e in modo reale e veridico, che il Borghi non fece nel suo *cholera del* 1837, e con dipintura di versi dignitosi e semplici, che la politica de' settarii osò macchiare la dignità del monarca d'Italia, offendere la irreprensibile condotta del clero, indebolire la riputazione de' magistrati; che la ignoranza della plebe aumentò lo spavento, diffuse ovunque l'astio ai savî rimedî della scienza medica e agli opportuni e necessariissimi regolamenti di pubblica igiene, sconvolse la pace domestica delle famiglie; che in fine il furto scoraggiò il commercio, impoverì gli agricoltori, indebolì e amareggiò i proprietarî anch'essi incolpati di una tremenda sventura, che non potea, nè potrà giammai derivare dall'ingegno e dalla mano dell'uomo, ma soltanto dall'onnipotente Dio.

Il giovine autore nel suo *Don Lappaniu* ricorda eziandio che le cattive dicerie del basso popolo siciliano in quel terribile anno di spavento, di lagrime e di lutto furono un continuo fomite di amarissimi dispiaceri e di

timori panici orrendi. Ma alla fiumana grossa e furente di un male così grande, il dotto poeta seppe opporre uno scudo saldissimo temprato dalla forza della Carità e della Fede cristiana, colla invenzione poetica di un altro soggetto, ma in tutto diverso dei primi tre.

In questo soggetto si ravvisa dell' eterno Jehova un pio e sapiente ministro, che all' ecclesiastica dignità e alla scienza filosofica unisce ogni virtù cattolica, ed è guida, consigliere e soccorso de' fedeli redenti col sangue di Gesù Cristo.

Don Lappaniu, che rappresenta l' uomo ignorante, ammaestrato da questo zelante e caritatevole sacerdote, infine si persuade del giusto e del vero eterno ed immutabile; ed emendandosi de' suoi vizii, rientra nel giusto sentiero delle civili e cristiane virtù.

Nel medesimo *Don Lappaniu* finalmente si scorge il compimento sintetico di tutto il poema, lo scopo più interessante della didascalica composizione romantica, la morale nella vita de' Siciliani perduta e riacquistata.

Or tutte queste cause, effetti e vicende osservate e raccolte dall' onorevole autore presso differenti persone, ed in varie circostanze in quell' anno fatalissimo a Sicilia tutta quanta, vengono esposte dalla poetica penna

dello stesso in diciotto canti, ai quali si aggiungono una pregevole introduzione, ed una moralissima conchiusione.

Ad ogni canto poi furon collocate varie note storiche, bibliche, giornalistiche, filosofiche e letterarie, le quali dànno lustro ed ornamento nelle diverse materie, che in essi vengono esposte.

Nella versificazione il giovine autore e poeta fu costretto di usare le stanzine settenarie, e non le ottave, come qualche suo amico desiderava, e quelle compose in vernacolo siciliano con due versi sdruccioli e due rimati per non dispiacere il di lui genitore; il quale, udita la lettura di un brano dell'*introduzione* e del *canto terzo* allora composti senza alcuna idea di poema, e compiacendosi assai de' versi del figlio, fu d'incoraggiamento alla continuazione collo stesso metro e con la rima medesima, tanto da poterne poi in fine riuscire un poema.

La gentile semplicità, la purità e proprietà del dialetto sicano, la vaghezza delle imagini, la copiosa erudizione, e la facilità del verseggiamento sono gli elettissimi pregi, che adornano il bel poema didascalico-romantico del sac. Vella, il quale ha saputo con lodevole magistero accoppiare il bello ideale e poetico al bello naturale.

Sia intanto retribuita lode verace e sincera al giovine ed onesto poeta per l' utile dono, che ha fatto alla leggiadra Musa Siciliana. La patria da oggi in poi non si vergogni più di avere educato dentro le sue mura un sì nobile figlio, il quale oggi con lieta fronte posa sul capo di lei una preziosa corona intrecciata dalle mani della sapienza, della morale e dell' onore.

INTRODUZIONI

Viniti, o Santu Spiritu;
Nni la mia menti è un locu
Apposta sarvatissimu
A l'autu vostru focu.
O caru miu Paraclitu
Viniti, e chisti versi,
Faciti chi nun sianu
Pri mia fatichi persi.
Lu scuru lu cchiù nivuru,
Chi mi cummogghia tuttu,
Pri carità livatilu;
Mittitivi a mia 'ncuttu.
Vui chi vuliti bèniri
Sempri la viritati
Pri nun 'ngannari a l'autri
Prestu m' illuminati.

E pri li 'ngannatissimi
Riguardu a lu cholera
Facitimicci esprimiri
Sempri la cosa vera.
Jeu nun intennu offenniri
A nuddu, e si mi scappa
Un frizzu o qualchi 'ngiuria
Persuna nun nni acchiappa;
Ma va contra a lu viziu
Di la farfantaria,
Di 'ngnuranza e malizia
Chi stannu in cumpagnia.
Si a mia li cosi 'un quatranu,
Chi hannu assai sfacciatizzu
Lu tortu, iu arrivugghiennumi,
Nun tegnu tantu 'mpizzu!
Lassàtimi, lassàtimi,
Lassàtimi strunfari...
Cosi, chi 'un pozzu cociri,
Li vogghiu arrijittari.
A un certu Don Lappaniu,
Chi fa lu saputeddu,
Cci fici lu virseriu
Strammari lu cirveddu.

Mi fa lu varvasapiu,
Si addeva lu mustazzu...
Figghioli 'un è di cridiri:
Figghioli è sciutu pazzu.
Vi dici ca lu jettanu:
Chi cosa? lu chólera!!...
Ma, caspituna e caspita!
Sta cosa prima 'un c'era.
Un morbu chi Diu fulmina
A li picciotti in frenu,
Cosa di nun si cridiri?!
Si pigghia pri vilenu.
Si 'n tempi luntanissimi
Cu sennu si talìa,
Di stu vilenu scoprisi
La gran farfantaria (1).

(1) È cosa certissima che il cholera non è malattia di pochi anni in qua; essa rimonta ad un'epoca assai rimota. Infatti S. Basilio di Ceserea, in Cappadocia, dopo aver descritta la fame, ivi avvenuta nel IV secolo, parla di una malattia, che *cum dolore et contentione nervorum*, e con vomiti violentissimi, in pochi momenti freddava le sue vittime. (Flom. II, in Ps. 14 c. 4).

V. *L'Amico della Religione*, giornale di Palermo, an. 2, n. 37, pag. 147, col. 4 in fine.

Il cholera, che sin dalla più alta antichità si conobbe presso

'Ntra libra di li medici
Giammai cci la truvati,
Nè 'ntra li libra storici
Sta granni asinitati.
Si poi vuliti scurriri
Di Diù li Libra Santi,
Nun leggisi sta chiacchiara,
Sta funcia di farfanti;
Ma contra a Don Lappaniu
Dicinu chiaru e tunnu
Chi Iddiu manna sta colica
A cu è ca mancia un munnu (1).
Pigghiamu libra a leggiri,
Sbrùgghiamu si si trova
Sta 'nfirmità vicchissima,
Chi pri vilenu è nova!

il Gange, dal 1819 sin oggi ha esteso i suoi rapidi voli in tutte le parti del mondo, dalle Isole Molucche all'impero Birmano, dalle cime del Caucaso alle rive del Caspio, dal Danubio al Reno: e quindi traversando i mari invase l'Inghilterra, saltò lo stretto di Calais, girò la Francia, il Portogallo, la Spagna, la Provenza, e finalmente venne in Italia a seminarvi la morte. V. *Il Cholera e la ragione*, osservazioni del Dott. Michele Crisafulli La-Monaca. Ediz. di Reggio, 1865, p. 3.

(1) Eccles. 31. 23 — Id. 37 33.

Sta chiacchiara, stù nolitu
Diciti unni si leggi?!...
'N testa di stu Donquanquaru,
Chi mai e mai cci reggi:
Chi scancia a jornu lucidu
Pri chiesi li taverni,
E voli fari cridiri
Vissichi pri lanterni.
Dici ca vitti frùgari,
Chi apportanu malannù,
E l'asini ci cridinu,
Nè vidinù lu 'ngannù.
Iddu pri farsi a sentiri,
Lu sacciu, ca 'un si arresta,
Lu coddu voli mettirci
Cu la so quatra testa.
Chisti su' beddi chiacchiari,
Chi voli 'nfinucchiari!!
Nè la so' testa stupidu
Certu farrà tagghiari.
Si alcunu cu 'na sciabula
Nni lu so coddu jissi,
Gridassi: — Via, finemula!!!
Dicìa pri 'mparissi. —

Ma pezzu di cucummaru
In summa chi vidisti?!
Dimmi si ti sunnavatu,
O puru si 'nfuddisti!!
Si San Tummasu Apostulu
A un Diu risuscitatu
Pri cridiri, 'nfilavacci
Li manu a lu custatu; (1)
Comu tu ora subbitu
Ti agghiutti zoccu veni,
E senza mai custariti
Cu l'autri scecchi arreni?
Cujetati lu senziu,
Nun essiri sciccuni!
E nun ti fari mettiri
La varda e capizzuni!
Diu cci castiga e angustia,
Pirchì nun cc' è cchiù fidi,
E avanza la bestemmia;
Si pecca, e poi si ridi:
Stu morbu è da l'Altissimu
In pena a lu piccatu;

(1) Joan. 20, 24 et seq.

Stu morbu assai terribili
Iddiu cci l'ha mannatu;
  Stu morbu, chi cu fauci
La vita a tutti meti.
E 'un hai a scanciari, sentilu?!
Lu sceccu pri arcipreti,
  Comu successi a un poviru
Omu, chi stava allatu
Di 'na chiesa, tinennusi
Da l'arcipreti amatu.
  Un jornu, chi 'n silenziu
Chiddu assittatu s'era
'N casa, e sta in aspettitu
Di dari una prighiera
  All' arcipreti solitu
Di ddà sempri passari,
Succedi passa un asinu;
Si susi, e ad affacciari
  Chidd' omu va, cridennusi
Essiri lu parrinu,
E lu chiama e lu nomina,
Gridannu di cuntinu:

— Patri arcipreti! — e inutili:
— Patri arcipreti! — e 'un senti:
— Aiu 'na parola a diricci! —
Ridevanu li genti;
E intantu lu avvirtevanu
Chi era in un grossu sbagghiu,
E chi a chiamari un asinu
Nun vali lu travagghiu.
Lu sceccu, chi surdissimu
Era, pri n'autra strata
Vutau, e dd' omu turnavasi
Cu facci ammartucata.
A costi d' iddu ridinu
Li genti, e irrequieti
Cci dicinu: : — Scanciastivu
Lu sceccu pri arcipreti —
Ma chiddu ostinatissimu
Voli, voli jurari
Lu sceccu arcipreti essiri;
E comu avia chiffari
(Sintiti chi calunnia!)
Cuntu nun cci nni detti.
La fantasia alterannusi
Stramma tantu l' oggetti!

Tali e quali mi parinu,
Certu nè cchiù, nè menu,
Chiddi chi un' umbra vidinu,
Sintenzianu — Vilenu —
Aiu ragiuni, o Paniu,
Perciò, cu tua quieti,
Sempri a 'un scanciari diriti
Lu sceccu pri arcipreti?

CANTU I.

La vecchia malata

Quannu lu celu nivuru
All' alba va 'nchiarennu,
E po' l' aurora amabili
Lu jornu va scuprennu;
E bedda, e splendidissima
Affaccia in orienti,
Purtannu 'n tèsta a circulu
Brillanti spirlucenti.
'N facci ha li rosi, oh caspita!
Quantu su beddi assa'!
E la vesti cci formanu
Gran sciuri in quantità.
Allura un omu straniu
Da priggiunia libratu
Cu tri mischini poviri
S' era licinziatu,

Niscennu assai sollicitu
Di chisti da la casa,
Ad unu ad unu abbrazzali,
Li stringi e poi li vasa.

Mentri chi alluntanavasi,
Mittennusi in viaggiu,
Chiddi ancora nun cessanu
Di fari ad iddu omaggiu.

E cu paroli teneri,
Cu modi assai sinceri,
Li beni eterni 'nvocanu
Supra ddu foresteri!

Pri causa di truvarisi
Scarsi di vesti e pani,
Iddu cci fu beneficu
Cu generusi mani.

Perciò chiddi scurdarisi
Nun ponnu affetti tanti
Pietusi, e la limosina,
Chi fu 'n grana sunanti.

Fratantu chistu straniu
A pedi caminannu
Pri una campagna sterili
Javasi cchiù avanzannu.

Lu suli, ch' era in autu,
Lu visu cci bruciava;
E a ripusari un arvulu
Neppuru si attruvava.
Sulu in distanza addunasi
D' essirci un gran pagghiaru;
E cu sullicitutini
Li pedi s' avviaru,
Mentri si senti cociri
Di l' infucatu raggiu,
Ddà, unni iddu po' 'nterrumpiri
Vosi lu so viaggiu.
E trova, oh chi affliggibili
Oggettu appi a la vista!
Era una vecchia misera
Di aiutu assai spruvista.
Una vecchia decrepita,
Chi abbannunata idd' era
Da tutti, chi timivanu
Cuntagiu pri un cholera
Multu assai inconcepibili,
Chi ad idda avia arrivatu.
Cunsidrati dda povira
Sula nni chiddu statu.

Si avanza rispittannula;
Cci dici: — Permettiti;
Gnurruzza mia, dicitimi
Com'è ca vi sintiti?
— Comu mi vogghiu sentiri?!
Ju ca staiu murennu...
Dunami aiutu, dunami!...
Aiu un cholera orrennu...
E una botta di vomitu
La strinsi a nun parrari:
Allura chiddu straniu
L'aiuta, e fa appujari
Nni li so manu subitu
La frunti smorta d'idda;
Sinu chi appi a succediri
Di abbàcu 'na stizzidda.
Era comu un cadaveru
Dda vecchia supra un jazzu,
Unni erba strasicchissima
Sirvia pri matarazzu.
Pri so capizzu debuli
Un morsu di piddazza,
E pri cummogghiu aviasi
Un strazzu di visazza.

Supra ssu lettu un tremitu
E qualchi forti azziddu
Lu corpu cci agghiazzavanu,
Comu sintissi friddu.
Fratantu dd'omu straniu
Li robbi, ch'iddu avia,
Pigghiau, e situannuli
Di supra ad idda jìa;
Dicennu: — Ma iu cunvincirmi
Nun sacciu, in chi manera
Ntra un locu sulitariu
Va, e trasi lu cholera;
Di quali menzi servisi
Quannu iddu s'introduci?.. — (1)
E cu la vecchia 'nsemmula
Dicia ddu straniu: — Oh cruci!.. —

(1) Per vedere di quali mezzi Iddio si serve per introdurre il cholera a castigo dei nostri peccati, arguitelo dall'esperienza avuta da' Missionari Cattolici, incominciando dal 1819 a questa parte, come può rilevarsi dagli *Annali della Propagazione della Fede.* Fu da quell'anno che un Missionario si determinò di stare attento per ritrovare un segno qualunque, dal quale deteggersi con più probabilità il modo, con cui l'adorabile e giustissimo Dio usa flagellarci col cholera. Era la state del 1821, primo anno del regno di *Tao-Kang,* avolo di *Tong-Tche,* quando una immensa nebbia venuta dall'Oceano Pacifico, e spinta dai

Dipoi pigghiau la canfura,
Chi 'n sacca iddu purtava,
E assai caritatevuli
Cci la sumministrava.
A dda vicchiuzza misera,
Chi jiasi sullivannu,
E chi 'un sapeva cediri
Jirlu ringraziannu.
E cci dicia: — A sapiriti
Megghiu ringraziari,
Lu nomu to?..
— Putitimi
Brasi vui numinari.

venti di oriente si precipitò nella Cina sulla provincia del *Chan-Tong*, e fece, in un lampo, sorgere questo terribile flagello del cholera morbo. Per tre anni la Cina ne fu desolata. Si ritirò alla per fine, ed andandosene verso maestro, attraversò le immense pianure del Cobi, visitò la Calmachia, gli Eleuti, varcò il Mar Caspio, e venne a incrudelire nell' Astracan. Una divisione dell' esercito russo, che trovavasi allora accampata in questa parte dell' Asia Centralc, essendo nel 1831 stata richiamata per la guerra di Polonia, trasportò con essa il cholera dai paesi asiatici in Europa, ove ha fatto tanta strage. Da qui l' origine di nomare il cholera *morbo asiatico*.

V. *L' Amico della religione*, foglio della Domenica. — Palermo 7 gen. 1866. An. 2. n. 1. p. 3. in fine.

— O Brasi miu carissimu,
Dimmi d'unni è ca sì?...
— Pri miu paisi dicinu
A Munchichirichì.
— Hai tempu ad arrivaricci,
Ssa patria to è luntana!...
— Nenti cci fa. E dicitimi,
Si vui nni aviti gana,
A vui comu vi sentinu?
— Mi sentinu Za-Nina,
E su di chiddu prossimu
Paisi; a li pinnina,
Chi 'n facci a nui si scoprinu.
Li vidi? Ora li casi
Ahi!.. di mia cara patria
Ddocu tu trovi, o Brasi.
— Za-Nina, e comu, oh caspita!
Ccà sula vi truvati?
— Fu un figghiu miu dittu Arfiu,
Chi cu li so cugnati
Nni sti campagni iddu abita,
Chi di la casa unn'eu era,
Mi vosi ccà, ahi!.. cridennusi,
Ccà 'un essirci cholera.

E quannu, ahi! tuttu 'nsemmula
Di mia po' si addunaru,
Ca mi vinni lu colicu,
Pigghiaru e mi lassaru...
— Chi granni 'ngratitutini!...
— Cci voli pazienza!...
— Vaja! senza cunfinnirvi,
Usamu cumpatenza.
— O Brasi, si putissitu
Ora farmi un favuri...
Ahi!.. prestu va, va chiamami
Un qualchi cunfissuri.
Ahi, ahi!.. Ahi, ahi!.. ahi misera!..
Ah Gesu!.. Quanti guai!..
O Mamma di li Virgini,
Aiutu, aiutu... Ahi, ahi!.. —
Allura dd'omu straniu
Tuttu 'nfrattariatu
Nautru pocu di canfura
Ad idda ha amministratu,
Dicennucci chi subitu
Java pri lu parrinu:
E doppu salutannula
Si misi già 'n caminu.

La vicchiaredda misera
Stava, penza e ripenza
Un pocu idda pri farisi
L'esami di cuscenza:
Quann'eccu tuttu 'nsemmula
La vecchia si addunau
Chi 'ntra un vidiri e svidiri
Brasi si nni turnau.
— Ah! chi?!.. Idda vutannusi
Cci dici: Ah! chi facisti?..
Chi fu c'accussì subitu
E prestu, ahi!.. tu vinisti?..
— Allegramenti stativi,
Rispusi ammanu-ammanu,
Eccu pri nui si 'ncugnanu
Un preti ed un viddanu.
— Ahi!.. Dimmi, o miu carissimu,
Si tu guardasti beni,
Stu viddanu po' dirimi
Si 'nsinga 'n facci teni?..
Ah! mi dici lu senziu
Ca chissu è lu miu figghiu,
C'avi un purrettu nivuru
Supra lu mancu gigghiu.

— La virità pri dirivi,
Nun mi cci misi accura:
Ma iddu pareva un giuvini
Di giusta assai statura.
— Iddu sarrà! Ca parrami
Lu cori 'ntra lu pettu...
Forsi avvidutu essennusi,
Ahi!.. torna a lu miu affettu.
Ahi!.. Figghiu miu putissitu
L'ultima vota aviri
La bedda sorti vidirni
Prima di jeu muriri...
— Ma iddi vicini s'eranu...
Ancora hann'a arrivari?..
Dissi, e Brasuzzu subitu
Nisciu per affacciari.
E jiu a vitti dda prossimu
Chi 'n terra avia cadutu
Lu viddanu, chi stavasi
Un pocu strangusciutu.
Po' lu squatrau benissimu
Cu diligenti appigghiu,
E lu purrettu nivuru
Vitti a lu mancu gigghiu.

Brasi prontu eccu approssima
Ad iddu, e già l'aiuta
Cu lu parrinu 'nsemmula
Di chidd'aspra caduta.

Poi pri 'un lassari 'n palpiti
La vecchia, chi aspittava
Pinsau prestu turnaricci;
E a lu preti lassava

Chiddu viddanu miseru,
Chi jiasi rifacennu,
Adaciu adaciu alzatusi,
Da chiddu colpu orrendu.

Quannu la vecchia addunasi
Di Brasi sulu, 'un sguardu
Menzu scantatu dunacci,
E dici: — Stu ritardu

Ahi!.. comu mi fa timiri!
E accriscimi li peni...
— Nenti, nenti... Criditimi...
Allegra chi già veni,

Lu vostru bramatissimu
Arfiu vostru figghiu,
Ch'iddu mi parsi 'n vidirci
La 'nsinga nni lu gigghiu.

— Oh gioia!.. Ma eu palpitu..:
S'è ddocu, a chi 'un si avanza?!.
O Brasi mi fai moriri!...
Chi cc'è cu sta tardanza?!.
— Nenti... Appi di cadiri
Lu figghiu vostru, e intantu...
— Chi cci successi?!. Parrami...
Ahimè! tremu... mi scantu....
Cci vaju... — E per alzarisi
Si forza in cussì diri.
Ma s'abbaffau, e assincupa,
Comu avissi a muriri.
Si sbiguttìu lu straniu
'N vidennula a ddu statu
Fridda cu facci pallida;
Lu nasu avi affilatu.
In chistu mentri arrivanu
Lu preti e lu viddanu
E tutti si spaventanu
A chiddu casu stranu.
Allura tagghia l'aria
C'un gridu di duluri
Lu viddanu, vidennusi
La matri, chi fa orruri.

E strilla, e chianci, e strepita,
Dicennu : — Mamma mia,
Jeu vi arriddussi, o barbaru,
All' ultima agunìa.
Jeu fui, chi abbannunannuvi,
Jeu fui, oh tinta sorti!
Chi vi lassavi 'n pasimu
'N putiri di la morti.
Ah! comu fazzu?.. Ahi miseru!..
Matruzza, comu fazzu?..
Ah! chi pena 'ncredibili!..
Ahimè ca nesciu pazzu!..
Matruzza!.. E comu dirivi?..
Chi fu? vi vinnicastivu
Ora chi 'n tanti spasimi
Ccà sulu mi lassastivu?..
O matri pirdunatimi!..
Vi offisi, e mi dispiaci...
Ahi ca nun pozzu reggiri!
Nun aju cchiù 'n pettu paci... —
Lu preti e chiddu straniu
Lu jianu cunfurtannu:
Ma iddu sta un pocu, e secuta
Jennu rucculiannu.

Brasi vidennu inutili
Di ancora ddà ristàri,
E primura vinennucci
Di prestu sicutari
Lu so viaggiu, votasi
Cu chiddu chi chiancìa!
— Amicu, dici, mettirmi
Sugnu custrittu in via.
Vui dunca siti Arfiu
Figghiu di la Za-Nina?..
— Sugnu eu sceleratissimu,
Chi forsi fui ruina
Di sta mia matri amabili.
— No, nun diciti chissu,
Chi Diu appi a mannarimi
Cca 'n cangiu di vui stissu —
E cci cuntau la storia
Di quannu sula asciau
A la Za-Nina; e all'ultimu
Sinu chi poi arrivau,
Quannu junceru 'nsemmula
Lu preti cu lu figghiu;
A cui po' sugghiuncìacci:
— Dunca pri miu cunsigghiu

Stati certu certissimu
Ch' idda vi pirdunava;
E chi prestu ccà prossimu
Pri affettu vi bramava —
Rispusi lu Zu-Arfiu:
— Amicu, si cunveni
A Diu ricumpinsarivi
Tuttu lu vostru beni,
Chi assai caritatevuli
Facistivu; ed eu gratu
Vi ristirò, criditimi,
A vui sempri obbligatu.
— Ora beni, fidamunni
Sempri di lu Signuri,
A cui sulu la gloria
E ad iddu sulu onuri (1).
Pregu di rassignarinni
All'altu so vuliri,
E sugnu sicurissimu
Ca nun si po falliri. —

(1) **Dignus es, Domine Deus noster, accipere gloriam et honorem. — Apoc. 4, 11.**

Ipsi honor et gloria in saecula — Rom. 11. — V. Missale Rom. epist. in festo SS. Trinitatis.

Fratantu l'omu straniu
Fici 'na rivirenza
A lu parrinu, e d'Arfiu
Puru pigghiau licenza,
E mentri sulu addrizzasi
In via pri caminari,
Tanti pinseri 'n senziu
Cci jiànu a macinari.
E ora pinsava a dd' anima
Bona di la Za-Nina,
E si sinteva punciri
Di pena 'n pettu spina:
Ed ora a chiddu poviru
Pinsava di lu figghiu,
A cui Diu castigannulu
Cu assai giustu cunsigghiu
Di la matri privavalu;
Comu Arfiu fici ad idda
Priva di sè, lassannula
In pasimu e sulidda.
Pinsava a la modestia
E a la santa quieti;
E carità, e silenziu
Di chiddu bonu preti:

E jia persuadennusi
Comu li sacerdoti
Su, digni di ogni ossequiu
Pri virtuusi doti.
E ccà sinteva nascirsi
In pettu un veru amuri
Pir ogni rispittabili
Ministru a lu Signuri.
Pinsava chi in succurriri
E cumpartiri beni
A bisugnusi e poviri
'Na pura gioia veni,
E un duci e un suavissimu
Pateticu piaciri,
Di cui l' arma rallegrasi
Tantu, chi 'un si pò diri.
E cu chista amurevuli
Interna so trillata,
Brasi faceva secutu
Nni la pigghiata strata.
Chi cent' anni cci parinu
Ca prestu sia arrivatu
In patria pri rividiri
Tuttu lu parintatu.

Lu preti intantu ad Arfiu
Cci dici: — 'Un ti scantari,
Chi to matri probabili
Appi ad assimpicari;
Pirchì mi pari vidirla
Mannari un sciatu lentu
Di 'n vucca. Eccu avvicinacci
La manu e stacci attentu. —
Ed Arfiu tuttu in palpiti
La manu so avvicina
Pocu distanti subitu
'N vucca di la Za-Nina.
E senti 'n manu battiri
Pocu pocu adaciddu
Appena appena un'ummira
Di un certu sciatuliddu.
Allura tuttu 'nsemmula
Cu vuci assai giuliva
Grida: — Jeu vi ringraziu,
O Diu, me matri è viva! —
E lu parrinu addunasi
Ca chidda cchiù chi jìa,
A pocu a pocu un alitu
Di sciatu cchiù mittìa.

Ccà subitu rigordasi
C'avia misa 'n sacchetta
Cu acitu forti carricu
'Na bona carraffetta;
La pigghia, e di ddu liquidu
Nni spruzza 'na manata
'N facci, a li naschi e 'n sonnura
Di chidda assintumata:
La quali ora riavennusi
'Nsaia ad apriri un gigghiu,
E avanti ad idda vidisi
Lu preti cu lu figghiu.
— Ed unni sugnu, o Altissimu
Gesuzzu?.. Unni mi attrovu?..
O figghiu miu, caru Arfiu
Si' forsi un omu novu?.. —
Dissi la vecchia misera,
Ed Arfiu ccà rispunni:
— O chi alligrizza! O grazia
Chi tuttu mi cunfunni!..
O matri, pirdunatimi!
— O figghiu, eu ti pirdugnu!
— O aju a campari, o moriri
Insiemi a vui... Ccà sugnu! —

Tuttu caritatevuli
Lu preti: — Comu siti?..
A la malata dissicci,
Gnura, chi vi sintiti?..
— E comu m'aju a sentiri?!..
Un pocu megghiu criu:
O Patri miu carissimu,
Ringrazïamu a Diu!
— Vuliti cunfissarivi?
— Com'è?! Nca sissignuri.
O quantu vi ringraziu,
O beddu Diu d'amuri!.. —
Allura lu Zu-Arfiu
Tanticchia si arrassau;
E la Za-Nina po' umili
Pronta si cunfissau.
E rispirannu vittisi
Bona in pusizïoni,
Doppu quann'idda ficisi
La so cunfissïoni.
Po' a menzu lettu isatasi
Detti un'allegra ucchiata
A lu so figghiu, e dissicci:
— Chi sia ringraziata.

La Matri di l'Altissimu!
Cu chistu sacramentu
Di pinitenza avutumi
Eu bona ora mi sentu. —
'Nfatti pari un miraculu,
Chi a cuntimplarlu invita:
La vecchia cu la colica
Nenti avi. Era guarita:
Allura tutti 'nsemmula
A Diu ringraziaru;
E di lassari pensanu
Ddu miseru pagghiaru.
In via eccu si mettinu,
E d'iddi a lu paisi
Vannu certi di essiri
Da Diu sempri difisi,
S'iddu lu voli ed ordina:
E si nun voli un pocu,
Pò castigarli subitu
Pri certu in ogni locu.
E Brasi?.. Ora lassamulu
A Brasi caminari:
Quannu è d'ura, criditimi,
Lu jamu a ritruvari.

CANTU II.

Lu diavulu invusciulatu.

Batti lu sonu tremulu
Di la campana, e dici:
Addiu a travagghi, e 'nsemmula
Saluti a cui li fici;
Addiu a lu jornu e a strepiti;
L'ura di lu riposu
Già si nni vinni placida,
Sicura a lu so posu.
Subitu cc' è silenziu :
Ogni scuverta testa
Fa lu salutu angelicu
A la Virgini onesta,
Beata, senza macula,
Sublimi, Gran Rigina,
Matri di Diu, di l' omini,
Donna tutta divina.

La luna quintadecima
Sùsisi da orienti:
Pari chi jornu termini
Nun nni avi affattu nenti.
Li stiddi accumpariscinu,
Trapuntanu lu celu
A quattru, ad ottu, a dudici
Lucidi, senza velu
Di nuvulidda, e invitanu
L'autri cumpagni amati,
Chi fannu di l'empireu
Li tenni arriccamati:
E tutti una biddissima
Cumminanu curuna
All'argintina, splendida,
Malinconica luna.
Idda l'umbri perseguita
Cu vivu-mestu raggiu;
E sta serena e placida
Seguennu so viaggiu.
Idda, oh! comu patetica
Scurri lu firmamentu!
Comu a lu cori parrami
Linguaggiu in mutu accentu!

Sbigghia la gratitudini
Versu a lu Criaturi,
Di cui dici l'altissima
Buntà, biddizza, amuri.
Pari ca mi dicissitu,
O luna: — Amicu miu,
Di la terra distaccati,
Ama pri sempri a Diu. —
Si l' amu, e mi determinu
Amarlu sempri, e in pettu
Da la Gran Donna grazia
Di amarlu sempri aspettu.
Da sta Gran Donna Virgini,
Di sapienza sedi,
A cui mi addugnu faricci
Scabbellu tu a li pedi.
Luna lustra-bianchissima,
Mi sentu arricriari,
Nè pozzu saziarimi;
A tia di cuntimplari;
Pirchì nni tia un riverberu
Viju di l'Onniputenti;
E all'arma mia mi scuvanu
Tenniri sintimenti.

Ah! pri pietà! tu illumina
C'un raggiu to serenu
A cui di Diu li fulmini
Va scancia pri vilenu!...

Si abbascia-e-jisa subitu
Chistu pinseri miu;
Cci sentu l'ali sbattiri;
Eccu già si nni jìu.

Vola strazzannu l'aria,
Arriva a una caverna,
E vidi tuttu nivuru
Lu scuru, chi guverna.

Vidi chi pò fiddarisi
Stu guvirnanti oscuru;
Chiudi l'ali pusannusi;
Si metti muru muru.

Cussì si avanza in palpiti
Dintra di dda gruttazza.
Si ferma e senti strepiti
Di tutta nova razza.

Pari 'na vuci sentirsi,
Vuci umanu-bicchigna;
E in funnu, in funnu vidiri
'Na luci assai sanguigna.

'Nfrena e 'ntrateni l'alitu,
Camina cuiteddu
Adaciu adaciu, e mettisi
L'oricchi a lu pinneddu.
Incugna, incugna, incugnasi
Cotu cotu e si metti
Unni 'un vidutu addunasi
Beni di chiddi oggetti.
Cc'era... oh! chi spavintevuli
Cosi eranu a la vista!
Ohimè! ohimè! terribili
Viduta chi fu chista!
Focu a li mura e in autu,
Focu era un cammaruni....
A lu pinseri, ahi cappari!
Trema lu piddizzuni;
Ma puru guarda immobili:
Vidi granni unioni
Di tutti li diavuli
Siduti supra troni
Di focu, e pri carbunculi
Hannu gran braci ardenti:
Di supra hannu di surfaru
Tenna, chi dà turmenti...

In mezzu sta Lucifaru,
E a li soi lati stannu
L'unu e l'autru dimoniu
Di la minzogna e *'ngannu.*
Appressu è lu diavulu
Di l'*irreligïoni;*
E cc'è chiddu chi machina
Ogni ribellïoni,
Diantani settariu
Da tutti numinatu,
Chi strumintau la libera
Chiesa in liberu Statu.
Cc' è puru lu virseriu
Di ogni malu tracchiggiu,
E mariolu è l'autru
Dittu *di latruniggiu.*
Appressu è lu diascacci,
Vistutu di *cusà,*
Dittu di *timirariu*
Giudiziu unni va va.
E l'autru doppu secuta
Di l'ostinazïoni;
E chiddu, chi lu chiamanu
Di murmurazïoni.

St' adunanza cumpiscinu
Chiddu *di la fuddìa*
Cu chiddu autru diavulu
Di mala firnicìa.
Lu capu lu cchiù 'nfanfaru,
Dannu dui sguardi o tri,
E urlannu spavintevuli,
Dipoi parlau accussì:
— L'ira di Diu a li populi
Si rivirsau, cadìu;
Voli chi omai lassassiru
Lu tintu fari e rìu.
Voli si cunvirtissiru
Ad iddu, oh tinta sorti!
E chi si priparassiru
Tutti a 'na bona morti,
Vidennu a l'autri moriri
Cu lu cholera-morbu
Vinutu da l'Altissimu.
Ma jeu no, nun sugnu orbu!
Previju di tanti animi
Perdita chi faremu;
La nostra rabbia a criscirci
Sempri va 'ntra stu estremu.

Comu! comu supportasi!
Lu celu pri nui fattu
Avi ad essiri d' autru?!
Ah! ca di bili scattu!..

Olà! cchiù e cchiù 'nfucativi
D'ira tremenna e sdegnu:
Olà pri st' armi perdiri
Mittiticci cchiù 'mpegnu.

Jiti nn' iddi e livaticci
La Fidi di lu cori;
Faciti chi 'un cridissiru
Di preti a li palori.

Tutta tutta di radica
Scippaticci la Fidi,
Quantu a la manu in colira
Di Diu cchiù nun si cridi.

Lu castigu terribili
Da l' Eternu mannatu,
Cridissiru da l' omini
Un tossicu jittatu.

Accussì dispirannusi
Tutti poi murirannu,
A muzzicuni guviti
E jidita pigghiannu.

Olà pricipitativi!
Ancora ccà mi stati?!
Li testi di li populi
Va prestu scuncirtati!
E di essiri diavuli,
Gran chi! 'un sariti digni,
Si 'un jiti a sdirruparicci
A Diù li soi disigni. —
Dissi; e un 'nfirnali applausu,
Pri cui tuttu trimau,
Bummannu, e ribummannusi
Cupu cupu 'ntrunau.
Quantu, quantu su 'ntontari
E la terra e l'infernu,
Chi contru a Diu si votanu!!
Cui è mai comu l'Eternu?! (1)
Comu di lupi esercitu
Abbintu di la fami,
Cu l'occhi 'nfucatissimi,
Di li denti li lami
Zirrichìa ammulannuli,
E di la tana scugna;

(1) Ps. 112. v. 5.

Sfodira un pocu, e guardasi
Pri dispiratu l'ugna
Ca su vacanti, e arrabbiasi,
Focu sbruffa a li naschi,
Urla, e in cerca di pecuri
Curri, sfirrìa, ha li baschi;
Cussì ddi mali spiriti,
Di l'animi affamati,
Di dda grutta scugnavanu,
Sbruffannu arrabbiati.
Ognunu jia facennusi
Senza lu tavirnaru
Li cunti di unni arrivanu
Armari cufularu.
Ed accussì già urlavanu:
— Eu vaju ccà! — Jeu ddà! —
Ed unu fra di l'autri
Chiamatu *Malifà*,
Chi a lu pinseri timidu
Passava quasi 'ncostu,
Dicìa: — Nni Don Lappaniu
Eu vaju, e pigghiu postu —
Lu pinseri attirrivasi,
Sintennu sta scuperta,

Trimannu, comu tremasi
'Na cuda di lucerta
Quannu è tagghiata subitu.
Ma quannu, comu un griddu
A Malifà sotarisi
Vidi ddà unni stava iddu,
Di agnuni ogni rivettica
Poi jiri scrafunchiannu;
Finu ca d'iddu addunasi,
E dicicci: — Oh malannu!
Tu chi fai ccà? gran tangaru! —
Lu pinsireddu miu,
Scupertu già vidennusi
Di chiddu spirdu riu,
Di capu a pedi un tremulu
Cchiù forti arrinnuvau,
Pri assincupatu moriri
Di un capiddu mancau..
Risolvi tuttu 'nsemmula,
'Mpannedda, strinci l'ali,
A Malifà lassannulu
Pri statua ddà di sali.
Vola, cerca un ricoviru,
Trova nni mia lu nidu;

'Mmizzigghiasi ed aggucciasi
Cu mia cumpagnu fidu.
Di starsi sicurissimu
Cci dugnu armu e curaggiu.
Chì c'un veru Catolicu
Nun po' spirdu malvaggiu.
La cruci, lu battisimu,
Lu ben vuliri nostru
In tuttu a nui nni scansanu
Da l'infirnali mostru.
Tutti ora traspurtamucci
A Munchichirichì,
Pri unni cu granni apprettitu
Brasi è direttu 'nsì.
Giustu giustu niscennusi
Di lu paisi fora
Da la parti unni affacciasi
Cu rosi e sciuri aurora,
Cc' è orrennu pricipiziu
Di petri a tagghiu o punta,
E cui cci va, e sbalanzasi,
'Ntra morti già si cunta.
E ddocu vicinissimu
Darreri di li casi

Brasi assai stancu e miseru
Jica, e d'unni si trasi
A lu paisi cercasi.
Di st'omu già si adduna
Lu nostru Don Lappaniu
A lu lustru di luna.
Paniu a 'na petra simili
Si fa vidennu a chistu,
Ed un tirruri sentisi
Furtissimu 'mprevistu.
Tàlìa, lu vidi straniu,
Nè cci fa canuscenza;
Ed a suspetti orribili
Da spavintatu penza.
Vidi chi 'ntornu aggirasi,
Lu vidi spirdutizzu;
Cu tuttu ca simpaticu
Cci parsi, 'un tinni 'mpizzu:
Comu infirnali furia
Di supra cc'è, l'afferra,
L'ammutta, e doppu buffiti,
E lu stramazza a terra.
— Chi vi aju fattu?! — Gridacci
Ddu poviru mischinu.

— Tu vai jittannu tossicu!!
Birbanti malandrinu!
— Chi tossicu?! Diascacci!
Di mia nun si nni jetta —
E intantu Paniu trovacci
Dintra di 'na sacchetta
Taluni fisci-frugari;
Cchiù addivintau 'nfucatu,
Parìa un pintu lucifaru
Di 'nfernu scatinatu.
— Ma chisti nun su' tossicu!!
Viditi ca li gustu.... —
Dicìa chidd'omu, e simili
Ad un sicarru, giustu
In vucca intantu mettisi
Unu di chiddi. Ma
Paniu di l'occhi 'un vidicci:
Ahimè! chi a Malifà
Già 'nvusciulatu tenisi:
Lu peju nn'avi dd'omu
Tuttu strantuliannulu
Senza sapiri comu.
Pri strascinarlu agguantacci
Un pedi a ddu mischinu,

Ed a lu pricipiziu
Tira, di ddà a pinninu.
  Turnava Don Lappaniu;
Si cujitau la testa;
Comu adimputu un obbligu
Avissi, o jutu a festa.
  Evviva lu tabobiu!
Fici sta vapparìa!!!...
Scuscinziatu ed empiu!!
Chi stupida fuddìa!
  Ma l'avi 'n pettu l'anima?!
Cumpassioni è morta?!
A Diu nun timi e a l'omini?!
Scritta a lu cori 'un porta
  La liggi incancillabili
Di la natura?! E comu
A morti accussì barbara
Comu si voli un omu?!
  E pri un sospettu inutili,
Perciò senza un pirchì
A moriri sdirrupasi
Un omu?! Ed ancorchì
  Motivu statu fussicci,
Si vagnanu li manu

Cu colpu irriparabili
Ahi.! nni lu sangu umanu?
Lu quali 'n terra 'un fermasi,
Contra cu' lu spargìu
Grida 'n celu inalzannusi:
— Vinnitta, o giustu Diu! — (1)
Reu di un omicidiu?!
Terribili delittu!
Cu' ammazza, lu so coriu
Cci appizzirrà — Sta scrittu (2).
A l'ura chi Lappaniu
Cumpiva ddu misfattu,
Pri sorti a lu spettaculu
Nun c'era mancu un gattu;
Pirchì tutti appagnannusi
Di tossichi scintini,
Si chiudinu, si aggiuccanu
Simili a li gaddini.
Cu tuttu ca nuddissimu
Successu di chulera
'Ntra tuttu chistu populu
Ancora statu 'un c'era.

(1) Apoc. 6. 10.
(2) Genes. 9. 6. — Matth. 26. 52 — Apoc. 13. 10.

Li scanti pruvinivanu,
Sintennu muttijari,
Chi a li paisi prossimi
Si misi a propagari.
E comu quannu dicinu
Chi a un puntu cc' è briganti,
Ognunu pri difennirsi
Sta prontu in ogni istanti;
Accatta chiummu e pruvuli,
Si metti a lu sicuru,
S' arma, sta sempri in guardia,
Fa saitteri a muru.
Accussì si cautelanu
Li genti dintra e fora,
Chi a lu cholera timinu,
Si veni nn' iddi ancora.
Pirchì dunca priparanu
Li fossi, li bicchini,
Oppii, nivi e canfari,
E laudini, e calcini?
Forsi sannu certissimu
L' assaltu di lu morbu?
No, nenti affattu, inutili
Nuddu nni sapi un zorbu.

Ma su' suspetti facili
Tirati in consequenza
Di un nonsocchì probabili
Di avuta esperienza (1).

(1) Eppure questa esperienza alle volte sbaglia. E di vero nel novembre 1855 scoppiò il cholera in Comitini, fece la sua strage. Figuratevi qual palpito avea il comune vicino di Aragona! Tutti se lo aspettavano, tutti diceano di averlo addosso, guardandosi con faccia pallida e mesta. Ma successe, come grandemente si sospettava? Niente affatto. Aragona nel 1855 non ebbe cholera, tanto vero che il Dr. Domenico Pinto potè comporre alla fine dell'anno 1855 in onore di Maria Ss.ma Addolorata, per aver preservato il comune di Aragona dal cholera scoppiato nel vicinissimo comune di Comitini, il seguente inno:

Salva, o Madre, i tuoi figli dolenti
Che ti pregan nel Tempio raccolti,
Sotto il peso di colpe gementi
Altra speme non hanno che te!
Qual soccorso? tu sola, o divina,
Stendi il manto su tutti gli afflitti:
Strana lue minaccia vicina,
Ratta morte ai tuoi figli davver.
Ahi sventura!.. nel duro conflitto
Se sventura ci mette alla prova,
Pel tuo Figlio sul tronco confitto
Non lasciarci lontani da te.
Questa gente, che piange, perdona;
Che t'invoca in estremo periglio:
Non si ammanti la bella Aragona
Di gramaglie, tristezza e dolor.

Cautela nun priggiudica;
La sula apprinsïoni
Scusa di già, qualifica
Cu' in guardia si disponi.

Mentre innalza l'augusto Levita
Calda prece a te, Madre diletta,
Oh tripudio!.. la speme nutrita
Già si desta gigante nel cor.
Ecco giunto l'annunzio novello,
Riede in core la gioia perduta:
E cessato il vicino flagello,
Via, fratelli, corriamo all'altar.
Ragazzetti, vegliardi e signori,
Caste donne, pudiche donzelle
Gettan lieti ghirlande di fiori
Su quell'ara, che tutti salvò.
Mentre veglia de' Sette dolori
La Gran Madre su questa Aragona,
Non verranno furenti malori,
L'ha promesso!... fallace non è.

Quando nell'anno 1873 vi era il cholera a Napoli, venne una persona a dirmi che si sapeva con certezza fra breve dovesse gettarsi il veleno cholerico in Sicilia. Io risposi assolutamente che non c'è veleno. Quella persona a dìrmi sì, che c'è: io a dire no, che non c'è. Finalmente quella persona mi disse:

— Ma il cholera verrà certo in Sicilia, dunque sanno che deve venire.

— Non è certo, io risposi, che il cholera verrà in Sicilia, poichè l'assoluta certezza non può sapersi, se non per mezzo di Dio. Or a chi l'ha fatto Iddio una tale rivelazione?

Criditimi, criditimi
Chista è la cosa vera;
No comu alcuni dicinu
Vilenu pri cholera.
La carità pir autru
Voli lu sensu bonu:
Giudiziu timirariu
È sempri fora tonu.
Com'è perciò ca juranu
'Na cosa bona o incerta,
Chi pri cautela aduprasi,
Malignitati aperta;
E intantu lu giudiziu,
Chi curri 'ntra l'ingannu,
Ed è troppu incertissimu,
Pri certu certu l'hannu?..
Ristamu cca, ristamunni;
Nun pozzu trari avanti,
Si un vuccuneddu d'aria
Nun pigghiu pri un istanti.

Si conchiuse: Vedremo chi dice bugia.

Ma lodato Dio! Passò il 1873, trascorse il 1874, e Sicilia non ha visto cholera, per misericordia del Signore e della Ss.ma Vergine. E quella persona non ha avuto più coraggio di parlarmi di siffatta cosa, vedendosi convinta bugiarda.

CANTU III.

Lu guvernu.

Canusciti a Lappaniu?
Picciottu è lungarutu
Quantu di pipi un arvulu,
E un pocu jimmurutu.
Russa, comu di tauru,
Avi la pilatura:
La facci, chi ha lintinii,
È tunna di figura.
L' occhi su' 'ranni e nivuri,
Un pocu 'ngruttateddi;
Lu nasu a pizzu d'acula,
Poi dui mustazzuneddi.
Li labbri sunnu bacchiari;
La varva l'avi spana,
E in varvarottu criscicci
Tutta all'Italiana.

Da spaddi a pettu scinnicci
'Na cinga a scolla fatta,
Chi ad un casciuni attaccasi;
Nni lu quali si tratta
Ca soli aviri spinguli,
Agugghi ed agugghieri,
Lapis, cuteddi e forfici,
Cirotti e tabaccheri.
Iddu abbannìa, sintemulu...
Dici: — *Forfici fini*
E cuteddi di tavula. —
E intantu 'ntra li rini
La manu manca mettisi;
E l' autra pri la vuci
A la diritta pampina
Di nasu si ridduci
Cu l' innici e lu mediu,
Scinnennu poi di bottu
Tutta la chianta a concavu
Sutta lu varvarottu.
'Ncugnamucci, 'ncugnamucci,
Videmu si 'n casciuni
Teni, comu a lu solitu,
Un qualchi lapparuni.

Talè stu Don Lappaniu,
Talè stu tabaranu!
Di chiattu tutti mettisi
E tagghiu li soi manu:
E doppu ccu avvicinali
Nni lu so cannarozzu,
E li sfirrìa subitu
Darreri di lu cozzu.
Poi dici chi tagghiarisi
Di lu coddu si lassa
Li catinazzi, a cridiri
Chi l'aria nni attassa
E nni 'nvilena st'empiu
Tirannicu guvernu;
Chi avennu a stu Vittoriu
Nui semu nni lu 'nfernu.
Cu l'occhi soi midesimi,
Chi nni la sepultura
Li vermi hannu a manciarisi
Dici chi a la tal'ura
Vitti dui scricchia-nespuli
Cu dui carrubbineri,
Chi taliannu jianu
Davanti e poi 'nnarreri:

Quannu 'un cci parsi un' anima,
Jittaru 'na cusuzza:
Vuliti cchiù?.. Cui capita
È lestu già... s' ammazza,
— Evviva Don Lappaniu!
La storia è ben cuntata
Cu li punti e li virguli!!!
Nun pari studiata!!!
Apriti porti subitu,
Finestri e finistruni,
Quantu stu grossu ghiommaru,
Chi lu cchiù gran purtuni
Nun po' passari 'mmatula,
Sfumassi a pocu a pocu.
Vi! masinnò chi cancaru
Sarrìa? chi guasta-jocu!
Sentimi, o miu Lappaniu,
Nun negu stu guvernu,
Chi essennu assai tirannicu,
Nni ha misu nni lu 'nfernu.
Ma sta tacca jittaricci?!..
Eh! mancu voli Diu!

Lu governu, m'hai a cridiri,
Mancu nni sapi ciu!... (1)

(1) Se qui tra noi i ministri del Regno d'Italia sono caduti in taluni eccessi politici mungendo le tasche dei popoli, spaventando il Clero col giuramento di Passaglia (V. Atti del Parlamento italiano — Tornata 23 apr. 1863), bestemmiando l'obolo di S. Pietro col Catucci (Tornata 2 giug. 1864), volendo abolire gli studii teologici col Macchi (Torn. 11 marzo 1863), vestire soldati tutti i chierici con La Rovere (Torn. 28 apr. 1864), abolire tutti gli Ordini Religiosi col Pisanelli (Torn. 18 gennajo 1864), scomunicare Pio IX in nome dell'Italia — *risum teneatis*? — col Deputato Ricciardi (Torn. 27 giug. 1862), contristare i cittadini coi sospetti del Pica, ecc. ecc. ecc. se sono caduti in tali eccessi, sono però sicurissimo che avrebbero schivato, ad ogni costo, quello di avvelenare il popolo, dato e non concesso che fosse stato possibile.

Ma quale potrebb'essere lo scopo politico di siffatto avvelenamento? Diminuire le popolazioni?.. Ma come questo, se l'ambizione di ogni Governo è quella di contare più milioni di sudditi?.. E possiamo supporre noi un Governo così ignorante dei principii di pubblica Economia da non sapere col Machiavelli (Discorsi sopra T. Livio, lib. 2.° c. 3.) che " Coloro i quali disegnano che una città faccia grande imperio, si debbono con ogni industria ingegnare di farla piena di abitatori?.. „ Possiamo noi supporre un Governo non esser convinto col Genovesi (Lezione di Economia Civile, par. 1. § 31) che " la popolazione debb'essere una delle principali cure dell'imperio civile, se ama esso di essere rispettabile, e conservarsi?... Possiamo supporre un governo così imbecille da non comprendere col Rousseau (Discours sur l'économie politique) che „ una nazione non ha punto

Murennu donni ed omini
Lu Statu chi guadagna,

peggiore bisogno che quello di uomini? " *Il n'y a point pour une nation de pire disette, que celle des hommes.* „ Si vorrà sostenere questa violenta decimazione sul noto argomento che non potendo esistere nello Stato un' equa distribuzione di ricchezza, l'eccesso della popolazione distruggendo la proporzione tra il produttore ed il consumatore, moltiplicherebbe la miseria ed il disordine?.. Ma è risaputo in economia civile, che le fonti delle produzioni di ricchezza per una nazione sono le tre industrie, primitiva, secondaria e complimentaria; ed un Governo rovinerebbe col paese, anco se stesso, se volesse (potendo) decimare i sudditi. Come verrebbe infatti a promuovere ed attivare la pesca, la caccia, la pastorizia, l' agricoltura, le arti? come a provvedere il commercio sì interno che esterno, senza stabilimenti, senza grandi intraprese, senza numerosa marineria mercantile, senza colonie, ove noi vediamo impiegare dagli Stati molto fiorenti più persone, che possono? — Quale scopo potrebbe avere dunque la decimazione dei popoli? Forse la diminuzione delle suscettibilità rivoluzionarie, che minaccciano lo sbalzo dei re e dei loro ministri?.. In questa ipotesi il cholera dovrebbe attivarsi nei soli governi dispotici, e non nelle più liete Repubbliche, e negli Stati rappresentativi, come in Francia, Inghilterra ed America. Eppure anche negli Stati, dove regna il popolo sovrano, penetra il cholera, e vi fa strage tremenda. Si vede per conseguenza che non vi è alcuno scopo logico, economico e politico; ed al Governo di ogni nazione non può supporsi non presiedere la ragione, e un preconcetto fine di operazione. Per conseguente è una chimera un sogno, una favola, un delirio che qualunque Governo avveleni col cholera.

V. *Il cholera e la ragione* sop. cit. pag. 8 e seg.

Si certa fussi ss'ummira
Pigghiata pri muntagna?
  Ognunu paga l'aria,
Lu sciatu e li suspira
A lu sù Don Demaniu,
Chi suca sangu e tira.
  Mortu mancu un centesimu
Ognunu paga. Nenti!!
E chiddu di st'introiti
Si nni munna li denti.
  Murennu tanti giùvini,
Cci su' menu surdati;
E lu guvernu ha perdita
Di tanti vrazza armati.
  Lu vidi, o varvasapiu,
Lu gran guadagnu riccu,
Chi ad iddu si cci accumula?!!!
Pigghia lu ternu 'nsiccu!!!
  Ora cu sti toi smorfii,
O scuma di farfanti,
'N testa chi cci hai? 'Un ti cridinu
Li genti tutti quanti.
  Ti sgargi tu, ti sficati,
Ti metti dali dali,

Ma a li toi smorfii, 'mmatula!
Cui cridi è un gran minnali.
Avogghia di ripetiri,
Avogghia di gridari,
Chi stu vilenu jettanu
Pri 'un fari arribbillari
A l'accrisciutu populu,
Chi contra a lu guvernu
Fa comu ad un virseriu,
E fa casa d'infernu!...
Ma pezzu fattu a jettitu
Ch' avi bisognu chiddu
Di 'nvilinari fimmini
E qualchi picciriddu?
Nun avi tanti carciri,
Fucili e lu cannuni?
Nun fa squagghiari l'omini
A centu e a miliuni?
Contra a lu Gran Pontifici,
Contru a parrini e frati
Sì l'ha pigghiatu l'èrramu,
Nè mai l'ha 'nvilinati.
Ha misu tanti dazii
Di bullu e di rigistru;

Nni avemu fattu mettiri
Macari lu capistru!!
  Incapistrati miseri
Cu' s'avi a ribillari,
Lu Diu, ch'è putintissimu,
Si 'un veni ad ajutari?
  Si stu vilenu barbaru
Avissi certu locu,
Lu Statu unn' è ch' attrovasi,
Juncennu ligna a focu?
  Ma nun è tantu stupidu
Lu Statu, chi a tutti uri
Vurrìa di li soi populi
Crisciri malumuri!!
  Iddu pirchì sterminiu
Nun fa di li assassini,
Di li rivoluzionarii,
Di latri e malandrini,
  Chi sapi indubitabili
Cu' su, e in vicarìa
L'avi sarvati, e spennirci
Mancu bisognu avrìa;
  Ca duna morti all'autri,
Chi sapi certamenti

Ad iddu 'un faricci ummira,
E li cchiù su' 'nnucenti?
  'Nca 'un vidi ca stu tossicu
Di virità mancanti
Scrusciu è senza cubaita,
Scrusciu e carta vacanti?!
  Ivì! voi fari nesciri,
Comu l'hai tu nisciutu,
Lu sensiu a tutti l'autri?
Chistu è tempu pirdutu,
  O caru miu Lappaniu!
Cu tutti li mustazzi
Timu però vidìriti
'N catina cu li pazzi.
  Eu mi ricordu vìdiri
Nni l'ura da tia data
Da un locu vicinissimu
Comu la cosa è stata.
  Pri quantu vidi un'ummira
La pigghi pri muntagna;
O comu indubitabili
Arvulu di castagna!
  Chiddi dui scricchia-nespuli
Cu due carrubbineri

Pri casu si vutavanu
Tri voti a lu 'nnarreri:
Comu fai tu midesimu,
Quannu camini; e senti
Sonu, vucïata o strepitu
Ti voti prestamenti.
Ma chi jittaru? Sentimi
Mangiavanu patati,
E dui o tri cci parsiru
Ca eranu avvirmati:
Di chisti, chi 'un sirvevanu;
La manu dritta armaru,
E forti e luntanissimu
Subitu li jittaru.
Si li patati, o strummula,
Pri tossicu li scanci,
Chi avemu a fari chiacchiari?
Li lassi, e nun nni manci:
No c'hai a diri lavornii
Senza sapiri comu;
Ddi poviri diascacci
Pri tia nun hanno nomu!
Va dunacci, va rennicci
La fama, chi hai rubatu,

Si nun restituiscila,
Sarrai sempri 'n piccatu.
Tu sai chi nni l'esercitu
Morinu cu choleri
Surdati di la linia,
Guidi e carrubbineri (1).
Nè chisti dannu esempiu,
Pirchì su a cintinara,
Nè pri l'esempiu un'anima
La vita appizza cara.
Cui è ddu pazzu 'n priculu
Di morti assai inumani
Ad iddu, amici e 'nsemmula
Parenti e parrucciani,

(1) Se il cholera dipendesse del Governo, allora questo non farebbe morire le persone di casa reale e quelle addette al suo servizio, come morirono di cholera nel 1867 le seguenti:

S. M. Maria Teresa Isabella, Arciduchessa d'Austria, vedova di Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, morì addì 8 agosto in Albano. (V. *La Tromba Nissena*, foglio religioso-politico-letterario, An. 1., n. 24., pag. 95).

Il Conte Carolus Ministro del Belgio morì nel mese di agosto in Livorno (V. *La Tromba* sop. cit., An. 1., n. 30, pag. 119).

Il Vice-Brigadiere de' RR. Carabinieri della stazione di Comitini, morì negli ultimi di maggio in detto paese.

E per tacere di tanti altri innumerabilissimi, dico solo che

E mettisi a st'arrisicu?
Ah nun s'ha 'ntisu mai?...
Pri tia sta cosa è facili;!!
Chi forsi cori cci hai?... —
Fratantu Don Lappaniu
Si sta sempri ostinatu
Davanti a tantu populu,
Dicennu: — Sì, è lu Statu
Chi l'abbia li cholerici
Vileni, e sempri è iddu —

in Girgenti il cholera del 1867 fece strage nella milizia non solo, ma altresì negli alti officiali: e per convincerci basta entrare nella chiesa di S. Alfonso di quella città. Entrando dalla porta maggiore a sinistra si trova una tomba di marmo bianco, nella quale si legge la seguente iscrizione:

GLI UFFIZIALI
DEL 57° REGGIMENTO FANTERIA
AI LORO COMMILITONI
RAINOLDI LUIGI DA MILANO SOTTOTENENTE
MAINONI ANTONIO DA BELLAGGIO SOTTOTENENTE
VITTIME
DEL MORBO ASIATICO
GIUGNO
1867

Finalmente non posso tralasciare di ricordare il capo (sovrano) de' Càrianî rossi nella Birmania orientale, il quale morì di cholera dopo la Pasqua del 1873. (V. *Annali della propagazione della fede* — Tom. 46, n. 272 pag. 19).

In chistu mentri attrovasi
'N via Don Vartuliddu,
Ch'è lu preti filosofu
Amicu e canuscenti
Di Paniu, e iddi si trattanu
Siccomu dui parenti.
Allura lu Don Vartulu
'Ncugna nni Paniuzzu,
E dici, salutannulu:
— Chi cc'è, caru amicuzzu?
— Chi cc'è?... Lu morbu colicu
Mannatu è da lu re,
Pirchì accussì l' introitu
In so' finanzi cc' è.
Doppu di chidda barbara
Tassa di successioni,
Li finanzi nun perdinu
Cu li vileni boni.
— Gnurnò, caru Lappaniu,
Lu dittu to nun passa;
Cc' è statu lu cholericu
Primu di chissa tassa.
Nè chistu morbu colicu
Giammai po' originari

Da lu re, chi per autru
Nun cci pò guadagnari:
   Mentri chi tanti, a causa
Di fujiri cholera,
Cu chiddu chi pussedinu,
In qualunqui manera
   Ti lassanu l'Italia:
Ed accussì per iddi
La tassa di succediri?
Testi di cutupiddi!
   Di restu pirdirìanu
D'Italia li finanzi,
Quannu, chi nun murennusi
In chisti circustanzi
   Di li morbi cholerici,
Nun si murissi cchiù.
Ma duvennu già moriri
Tutti ccà, e jeu e tu
   O di cholera o d' autra
Morti, chi cci trapassa,
Li finanzi nun perdinu
Giammai la ditta tassa.
   Si mori qualchi nobili,
Lu Statu allura entranti

Certu 'un po cumpinsarisi,
Pirdennu 'n centu tanti.
   Si a qualchi patri morinu
Li figghi, sforasia!
Nun paga cchiù, ch' è solitu,
Si tu 'un cci fai la spia:
   Ed ancorchì lu daziu
A stu patri avanzassi,
Lu Statu 'un po' arricogghiri
Chiddu chi perdi a massi.
   Chi paraguni esistiri
Cci po' tra picca e centu,
Chi morti cchiù nun paganu?..
Chi sacciu, eu cca 'un ci sentu!!!
   Pri chisti tassa mobili,
E dazii di consumu,
Bullu, registru eccetera,
Tuttu diventa 'n fumu.
   Nè diri pò: Cuntentasi
Lu Statu oggi abbuscannu,
Chi appressu guadagnaricci
'N tempu di vintun' annu:
   Pirchì si 'ntressu avìssici
Lu Statu una matina;

E l'ovu oi desidera,
Chi appressu la gaddina;
  Certu allura a la pizzula
Li ricchi si pigghiassi,
E pri arricchiri subitu
Ahi! nenti nni lassassi.
  Ma lu Guvernu in perdita
Nun resta sulamenti:
Ma la so manu allargasi
Cu la povira genti. (1)
  E tu, tu, o malafruscula,
Ancora hai la facciazza
Diri cosi chi 'un costanu?
Toccu di testa pazza!
  Si sa, lu bassu populu
Nun va contra a lu tronu,
Si capi li Don Ninnari
Chistu nun fannu bonu:
  Perciò a sti ricchi pispisi,
Chi fannu testa in tuttu,

(1) V. *Giornale della Provincia* di Girgenti dell'anno 1867, n. 25, pag. 4 — V. i seguenti supplimenti dello stesso giornale. *Supplimento* al N. 21, 11 e 14 giugno... Id. al N. 22, 17 e 18 giugno... Id. al N. 23, 5 luglio... Id. al N. 25, 26 luglio 1867.

Lu Guvernu duvriacci
Fari ddu jocu bruttu.
Nn' iddi li capi-populu,
Nn' iddi, chi cc' entra eredi,
Lu Statu duvria stenniri
Tri-mila granfi è pedi,
Però si lu sirraculu
Di morti zarca e sicca
Ti manna a lu cchiù numeru
Di chisti ricchi picca :
Cussì sempri li trivuli
Lu Statu 'ncoddu aspetta
'Ncanciu di guadagnaricci
Iddu cussì fa detta.
Addunca, o sucasimula,
Pirchì sfardi lu sciatu ?
Stu to vilenu, inutili !
Mai si sunnau lu Statu.
Si 'n sonnu avutu avissilu,
O puru in visïoni,
Avrianu chi ridiri
Tutti li ricchi boni ! ! !
Nè cchiù bisognu fussicci
Di jiri sangu 'n terra

Di miliuna d' omini
Cu orrenna e cruda guerra:
  Nun cchiù fucili e pruvuli,
Nè lanci, nè cannuni,
Nun cchiù buggiacchi, sciabuli,
Pistoli, nè trummuni...
  Pirchì tanti armi inutili?
Chiddi, chi l'hannu fatti,
Pari chi nun fannu autru,
Minestra pri li gatti.
  Ma Ciccu. Ciccu caspita!
Stu tossicu sapìa,
E lassa la Sicilia
Cuetu a la campìa?
  E tutti li Borbonici
Fujuti e assicutati,
'Mmenzu di tanti lastimi,
Sburduti e disprizzati;
  E avanti l' occhi vidiri
La morti cchiù 'numana,
Chi addivintaru mumij,
O pr' iddi è cosa strana?
  E tutti l' autri principi
Vidirsi cuntrastari

Li Stati soi, oh l'errami!
Si nni lassaru fari?!!
  Sta cosa ben cunsidira;
Dunni si vota vota
Nun cc'è ragiuni entraricci
Li re: mancu pri jota! —
  Rispusi Don Lappaniu:
Ma jeu pozzu jurari,
Chi lu cholera tossicu
'Nca lu vitti jittari. —
  Ripigghia lu Don Vartulu:
— Gnurnò! Zoccu vidisti
Vilenu nun po essiri;
Sgarranu cca li visti.
  Lu sensu di lu vidiri
Pri cosi in luntananza
Di virità spississimu
Si trova in gran mancanza;
  Ma vista e tattu 'nsemmula
Sunnu, st' attentu a mia,
Di virità criteriu:
Chista è filosofia.
  Comu ora juri stupidu
Ca chissu era vilenu?!

Tuccasti tu osservannulu,
Facisti prova almenu?!
   Nun pozzu mai cumprenniri,
Toccu di suca-sivù,
Chi vidi ca lu jettanù,
E tu poi resti vivu.
   Ti adduni ca sparpagghianu
Stu morbu, e dirimpettu
Ti stai cùnsidirannulu,
E tinni nesci nettu?
   Lu morbù scurri l'aria,
Tù vai currennu 'n terra;
Tu ed iddu suli 'nsemmula...
E a tia primu 'un ti afferra?
   E 'un t'inviluppa subitu
Nni dd'aria avvilinata?
E nenti fa lanzariti,
Nè aviri 'na chiamata?
   Li 'nchiusi e ammucciatissimi
Su comu pira cotti,
E lu to jornu 'un capita
Nni l'ultima so notti?

Signu è chistu certissimu,
(È giustu ca si dici)
O stu vilenu è chiacchiara,
O tu con iddu amici.
Ah ca mi fazzu fradiciu!...
Cchiù reggiri nun pozzu!
Tutti chisti toi pinnuli
Nun su pri cannarozzu.
Comu quann'eri picciulu
Vidiri li minneddi
Di la ciocca vuliatu;
E li puddicineddi.
In chi modu addattavanu;
E doppu l'uviceddu
Dicivi di mangiariti
Di un gaddu lu cchiù beddu:
Tali e quali, m'hai a cridiri,
Mi pari ora ch'esponi
Farfantarii e lappari
Di nova 'nvizioni.
Granni di jornu! oh l'erramu!
Ca scattu e fazzu un bottu!!..
Comu cridiri a sti ghiommari
Si 'un su quattru e quattru ottu?!

Si tu vo' essiri asinu,
Dici lu muttu anticu,
Cridi zoccu ti dicinu:
E a mia m'importa un ficu.
E vaja via finiscila!
Cca 'un cc'entranu guverni.
Vaja un sia cchiù!.. Nun vinniri
Vissichi pri lanterni:
Ma nn'ha ragiuni entraricci,
E cc'entra sulu Diu;
Di so giusta ira un fulmini
Vicinu a nui cadiu.
Chi nni sarrà di nuautri,
Si supra a nui cadissi?
Cui nni putrà difenniri
L'offisi a Diu cummissi?
Di cori cunvirtemunni:
Pinitenza facemu;
Ca masinnò, nui miseri!
Nui tutti piriremu (1).
Si la so vuci sentirni
Oji fa lu Signuri

(1) Luc. 13, 3.

Cu stu castigu colicu
Chiamannucci a tutt'uri,
Corrispunnemu subitu,
Duru nun sia lu cori (1):
Cusà si a nui su l'ultimi
Di Diu santi palori.
Lappaniu vidennusi
Chi nun po stari appettu;
E parlannu Don Vartulu,
Nun dùnacci ricettu;
Di sutta pri nun darisi,
Dici: — La menti è stanca:
Pir ora arripusamunni;
Ca pò tempu 'un ni manca.

(1) **Psal. 94, 8.**

CANTU IV.

Proprietari e Magistrati.

Mentri chi si arriposanu
Supra di 'na jittena,
Paniu di smiduddarisi
Nenti lu silenziu frena.
E intantu lu Don Vartulu,
Lassannu arripusari
A lu nostru Don Paniu,
Sulu sdetti a parlari:
— Guardalu, guarda, guardalu
A stu Lappaniuzzu;
Qualchi risposta mastica
Dintra lu so labbruzzu.
Lu diri raggiunevuli
All'ugnu di lu pedi
Catammari catammari
Cci jica, e pigghia sedi.

Ma 'un voli vintu darisi;
Iddu è menzu 'nsaccatu;
Li labbri tartagghianu;
Talia 'ntabaranatu.

Ma ferma... Chi è sta nuvula,
Chi a mia mi annegghia l'arma,
E chi a lu suli splendidu
Di raggi lu disarma?

Guarda cci nni va nautra,
Chi lu cummogghia tuttu
Di un mantigghiuni nivuru,
Comu si fussi in luttu...

Oh!.. Eccu dda quattru ancili
Cu la vesti di stiddi
Fatta, e d'oru finissimu
Tutti hannu li capiddi;

La facci è nivi e purpura;
Su tutti risblennenti:
Ddu mantigghiuni rumpinu;
Vannu a li quattru venti.

In manu una gran cicara
Cu polisa cci viu,
Chi dici a grossi littiri:
CHOLERA IRA DI DIU:

Guardali, o miu Lappaniu,
Li manna lu Signuri
Ministri opportunissimi
Di so giustu riguri.
Ahimè! ahimè! Rivotanu
La cicara funesta...
Ahimè! supra stu populu,
Supra la nostra testa!..
Oh!.. Comu si alluntananu!
Talè s'impicciuleru:
Appena, appena parinu:
Spiriscinu... Spireru.
Iddiu cussì castigacci...
Ahi! miseru infelici
Cui ad Iddu nun cunvertisi!..
Lappaniu, chi nni dici?!
— Chi nn'aju a diri?!. Mmatula!
Nun cci aju statu attentu;
Stetti a pinsari seriu,
A stu raggiunamentu....
— Sintemu sta lavornia!
Sintemu chi avi a diri!
Quantu nni ha ditti smafari?
È cosa d'infuddiri!

— Pirchì picca nni morinu
Di li ricchi casati?
'Nca è cosa indubitabili
Ca su tutti appattati:
E a li gintuzzi poviri
Lu tossicu si jetta.
Ppù! Già si sapi; ad arvulu
Cadutu accetta accetta.
— Nautru paru di manichi!!
Nun è chiddu di antura!!!
Quantu nni dici lappari
Tricentumila ogni ura?!!..
Geometri e matematici
Viniti cca, viniti;
Pirchì picca nni morinu
Diciticci; diciti
Comu li proprietarii
Picca in proporzïoni
Sunnu mittennu a cumulu
La pupulazioni.
Carissimu Lappaniu,
Chista nun è manera!!..
Ma chi cci cavi, o apatu,
Cu fari tanta fera?

Tutti li proprietari,
Tutti li magistrati
Cui re pirchì hannu ad essiri,
O tra d'iddi appattati?
Cu li re nun po darisi;
Lu dissimu assai chiaru:
Nè ora aju bisognu battiri
L'acqua 'ntra lu murtaru.
Anzi si chissu dassisi
Eu autra raggiuni avissi
Di lu re favurevuli,
Chi assai più strapirdissi (1).
'Ntra iddi farina e simula?..
E comu?! Pirchì?! Quannu?!

(1) Nell'ipotesi assurda che il cholera venga dal re, adibendo proprietari e magistrati per l'esecuzione; allora quel monarca dovrebbe dare un grosso stipendio ad ognuno di questi, oltre che dovrebbe rinunziare alla speranza di presto godere della tassa di successione, che grava sopra di loro. Conciossiachè i proprietari e magistrati, conoscendo il veleno, non si lascerebbero ammazzare; e non morendo la tassa di successione resterebbe inutilizzata, se si dovrebbe morire solamente di cholera. E così il re in questa situazione avrebbe una grandissima perdita col continuo danno emergente e lucro cessante. Or non si è inteso mai, nè mai potrà sentirsi che i monarchi si contentino sottomettersi al lucro cessante e danno emergente.

E poi di chista cabbala
Li genti nenti sannu?!
  Comu t'hai a persuadiri
Chi ricchi e magistrati,
Chi 'n guerra solinu essiri,
Chi fussiru appattati?
  E 'un sai tu di Sicilia
Lu muttu chiaru assai,
Chi dici ca 'un si jiuncinu
Munti cu munti mai?
  Pirchì? Ma chi guadagnanu
Onuri, fama, nomu?
O li mani abbagnaricci
Po qualchi galantomu?
  Beddu sarria!!! un zuccaru
St'onuri, nomu e fama!!!
E sugmu assai certissimu
Chi nuddu si lu abbrama.
  Sarvu chi tutti Erostrati (1),
O pazzi di catina
Fussiru, ch'è impossibili
Comu un ferru di jina.

(1) V. *Storia Greca* di *Lamè-Fleury* — Ediz. di Napoli 1855, pag. 184.

Li re manu abbagnaricci?
Macari a cui ha la cuda?!
O miu Lappaniu, cridimi,
Nun è santu chi suda.

Si lu guvernu cogghiri
Putria l'ultimu granu,
Comu un piatusu poviru
Cci stinniria li manu.

Nè dirsi po pr'iddu esseri
Chista 'na cosa mala,
Tu sai chi unni po junciri
Chiddu 'un ci metti scala.

Quannu appattati 'nsemmula
Sti ricchi e magistrati?
Sai dirmi l'anni e seculi,
Li misi e li jurnati?

Forsi quannu videvanu
Moriri tanti e tanti,
Chi ad iddi eranu in debitu
Cchiù ch'eranu pisanti?

Forsi quannu murevanu
Li genti di fatica,
E pri mancanza d'omini
Stavanu in tanta frica

Senza nuddu serviziu?
O forsi, forsi quannu
A lu cummerciu vittiru
Mortu da gran malannu,

Li affari e li negozij
Lassati in mala via,
Lu sapuni appizzannucci,
Lu stentu e la liscia?

Cujetati, cujetati:
Chiddi, chi ricchi sunnu,
Stu tossicu nun jettanu
Pri l' oru di lu munnu.

Unn'iddi vannu a esiggiri
Poi tanti grana 'mpinti
In genti, chi 'un pussedinu
Mancu tri sordi tinti?

E tutti chiddi picciuli
Senza cautela dati
Aviri cchiù li pozzanu?
Ma 'un su' tantu stunati.

Li ricchi propietarii,
Nè cci nisciu lu sensu,
Chi senza guadagnaricci
Fazzanu un mali immensu.

Ddi ricchi chi passavanu
Da chista all' autra vita,
Nun fu chi uniri 'un vosiru
Cu sta falsa partita
Di li zù-jetta-tossicu;
Pirchì nun adirennu
Lu riccu avia a riflettiri
Cu ripusatu sennu,
Chi stava in un piricudu,
Chi a lu bonu nun speddi;
E si 'un alluntanavasi,
Amara la so peddi.
Ed iddu era tant' asinu,
Chi lu tuttu sapia,
E si lassava cogghiri
Di chidda malatia?
E, quannu era a lu moriri,
Nun avia a diri nenti,
Si appi suspettu a tossicu?..
Nè puru a li parenti?..
Muriu, pirchì l' Altissimu
Avia già decretatu

Di morti la sintenzia,
Morti pri lu piccatu (1)
E cci appizzau lu coriu,
Pirchì Diu ad iddu vosi,
O drittu a casa cavuda,
O a li eterni riposi (2).
A casa di virseriu,
Pirchì faceva scasciu
Cu lu piccatu, oh l'empiu!
Sempri di ogni erva fasciu.
Cu guai e cu miserii,
Facennucci favuri,
Iddiu, Iddiu chiamavalu,
E cu pridicaturi;

(1) Rom. 5. 12.

(2) Qui mi viene in pensiero ciò che dice Guerrazzi (*La Battaglia di Benevento* cap. V) e i suoi sciagurati assedi: " Se la vita è un bene, perchè ci si toglie? se un male, perchè ci è stata concessa? "

Rispondo — La vita non è un male, essa è un bene: Iddio ce la toglie per un bene maggiore, il quale si è la glorificazione della sua giustizia coll' eterna punizione dell' inferno; o la glorificazione della bontà dello stesso Dio col premio eterno del paradiso. Ed è certo che un bene maggiore dev'essere sempre preferito ad un bene minore.

Diu cci faceva sentiri
'N cori paroli santi;
Ed iddu, ed iddù, oh l'erramu!
Oricchi di mircanti.

Si pri l'eternu tempiu
Lu vosi Gesù Cristu,
Fu beni, donu, premiu
Divinu, chi 'un si ha vistu.

Fu chi stu sciuri angelicu
'N terra pateva jelu;
Fu cosa giusta ed ottima
Di trapiantarsi 'n celu.

Putia ammusciri ed essiri
'N terra, ohimè! guastatu,
Diu vosi chi di l' ancili
L'ortu fussi adurnatu.

'N terra campava debuli,
Comu filu di sita;
La vita è ddà perpetua,
È ddà la vera vita.

Ti adduni, o miu Lappaniu?
Duvissi tu pinsari.
'Na bona esami fariti,
E jirti a cunfissari.

— Sintitimi, o Don Vartulu,
Jeu pensu ora accussì:
Poviri assai nni morinu,
E ricchi no; pirchi? (1)

(1) Alcuni vanno strombettando che de' proprietarii e magistrati non muore alcuno di cholera. Quanto grandemente s'ingannano! Se avessi le statistiche di tutti gli estinti di cholera dal principio del mondo sin ad ora, mostrerei palpabilmente lo sbaglio solenne di que' poveri messeri ingannati. Però mi auguro che devono loro bastare i seguenti morti di morbo asiatico nel 1866 al mese di settembre.

Il sig. Aniello Benevento ispettore della Questura di Napoli (V. *Il Conciliatore*, giornale quotidiano di Napoli, An. 4 n. 150 pag. 3).

Il letterato Ippolito d'Aste Genovese, che fu un'illustrazione del teatro tragico (V. *Il Conciliatore* cit. sop. n. 166, p. 3).

Il Marchesino Nicola Cavaselice di Napoli (V. *Il Conciliatore* cit. n. 170, p. 3).

Non posso tralasciare taluni proprietarii e magistrati morti di cholera nel 1867. Eglino sono i seguenti:

Il Cavaliere D. Luigi Gaetani cadetto del Conte di Orisea: il detto cavaliere si era rifuggito nel convento dei PP. Agostiniani mezza lega fuori la città di Naro: morì il giorno 3 gennaro.

Il sig. Antonino Bongiorno figlio del Sindaco di Comitini: quivi passò a miglior vita nel mese di marzo.

Il cavalier D. Mario Lucchesi Palli morì in Naro addì 2 giugno.

La sig. D. Vincenza Rinaldi nata Smecca, moglie di abilissimo medico e sorella del valentissimo Dr. Smecca, morì in Naro il 4 giugno.

— Già ti lu dissi, e replicu:
Pirchì in proporzioni,
Picca ricchi cuntenisi
'Na pupulazioni.

Il sig. D. Giuseppe Scaletta di Termini, delegato di Sicurezza pubblica e amministratore municipale in Naro, cessò di vivere il giorno 13 giugno.

Il sig. Pasquale Maimene, pretore nella città di Naro: quivi finì la sua vita addì 15 giugno.

Il sig. Giuseppe Brunetti, segretario del mandamento di Naro, passò all'altra vita addì 16 giugno. E nello stesso giorno e mese quivi morirono i seguenti:

Il sig. Barone Martorelli.

Il cav. D. Michele Martorelli.

Il cav. D. Giovan Battista de Castellett dei baroni Fiumegrande.

La signora D.ª Giuseppa Sillitti madre del baronello Sillitti.

La signora D.ª Rosa Imperia doviziosa proprietaria.

Il sig. Notaro D. Giovanni Defrancisci.

Indi morì negli ultimi di giugno il sig. Giovanni Cacciatore padre dell'Arciprete di Comitini.

Il sig. Dr. D. Salvatore Imperia morì in Naro addì 3 luglio.

Il sig. Girolamo Adamo, capitano della Guardia Nazionale, membro della Camera di Commercio, assessore della Giunta Municipale in Girgenti: morì nel mese di luglio (V. *Il Giornale della Provincia di Girgenti*, An. 3, n. 23, pag. 4).

Il sig. Sindaco di Menfi morì pure in luglio (V. il *Supplimento* al n. 24 dell'or cit. *Giornale* in data 21 luglio 1867).

Il sig. Enrico Selvi di Livorno, applicato di Pubblica sicu-

E a chistu divi agghiunciri,
O dulci e caru amicu,
St' autru motivu logicu,
Chi a tia ora ti dicu :

Lu sai pirchì lu scheretru
Di morti 'un tantu 'ncugna
Cu chisti proprietarii,
E agghiutti ed incutugna ?

Pirchì cci vidi scrupuli,
Si chistu cci fa dannu,
Si chiddu cci fa l' acitu,
Si venicci un malannu.

rezza in Girgenti, morì pure contemporaneamente (V. il citato *Supplimento* al n. 25 in data 2 agosto 1867).

Il sig. Calogero Di Leo, sindaco di Villafranca Sicula, unitamente al suo figlio Giuseppe, cessarono di vivere nello stesso dì 25 luglio.

D. Pasquale Mancuso di D. Salvatore proprietario di Mussomeli, Provincia di Caltanissetta, morto nel mese di agosto.

La signora Marianna Sorce moglie del Sindaco di Mussomeli morta pure di cholera contemporaneamente.

La signora Carmela Genuardi, moglie del Giudice Conciliatore D. Giovanni Negrelli in Mussomeli, morta nel mese di agosto detto anno 1867.

Finalmente vo' ricordare che nel maggio 1874 moriva di cholera in Monaco di Baviera il sig. Kaulbach pittore tristamente celebre di Germania (V. *La Scienza e la Fede* raccolta religiosa ecc. — Napoli — Vol. 93, fasc. 555, pag. 255 in fine.)

Vidi ca si si sentinu
Tanticchia fitti 'n testa,
O 'un granciu 'ntra lu stomacu;
Eccu, 'na cosa lesta,
Lu canfaratu e laudanu,
E zoddari di nivi:
Mannanu pri lu medicu,
Fannu zoccu prescrivi.
E a lu mali 'n principiu
Cussì 'n testa si dà.
Cui pigghia primu, dicinu,
Nun è gabbatu ma'.
E perciò dissi Ovidiu
Cosa veru latina
A tutti: *Obsta principiis;*
Poi: *sero medicina.*
La morti di arrassissimu
Talia sti visti tutti;
E 'un si fa bonu stomacu,
E li cutugna agghiutti.
Pri sfogu di so colira
Va 'ncugna a qualchi banna;
Ma poi vidennu l'errama,
La fauci chi si azzanna,

Pri vita a un riccu metiri;
L'ammola prestamenti,
Va a locu saputissimu
Nni li poviri gentì.
Nn' iddi chi nenti curanu,
Sempri a la frati cicca
Divoranu sproposìti,
Dieta o nenti, o picca:
Lu medicu è na fimmina;
Nun fannu cura esatta:
Va lu varveri, e medica;
'Na donna, e li sbaratta;
Chistu lassati perdiri;
Chiddu po farvi mali;
Medici 'un cci hannu a trasiri,
Fora li spizzïali.
Cui jica spurpa e scippacci:
Chiddi di la fattura,
Li stranii sparapauli,
Li addimina-vintura.
La morti a chisti noliti
Cianchi nun si nni lassa,
Ridi, e cazzicatummuli,
Cci godi, si cci 'ngrassa

Lu so siccumi, e venicci
'N' acquuzza 'ntra lu mussu.
Impugna poi la fauci,
E fa tagghia, ch'è russu.
Cussì dunanu st'asini
A propria vita intoppu.
Chi del suo male è causa,
Pianga sè stesso doppu.
Lu senti a stu curatulu
Cu zarca e afflitta cera?..
Lu principi amicissimu
Di lu re ha lu cholera.
— Cholera?!! Eri nni vittimu!!
— Cholera sissignuri....
Di servi menzu-populu
Cci nn'è tutti in rumuri. —
Jamucci nni stu principi
Principi di Circassu......
Chista è la porta, entramucci....
Eccu di un migghiu arrassu.
Si senti già la canfara:
Vidi chi voca-vegna
Di midicati e medici!..
Paura in tuttu regna:

Paura insiemi a palpiti
Si leggi 'n facci a tutti....
— Chi fu? Chi appi a succediri?
— Chi fu?! Cc' è cosi brutti!! —
Acchiana-scinni, oh angustia!
Lu poviru malatu,
Si torci, accrocca, vomita
E grida: — Ahi! duru statu!
Statu turmentusissimu
D'aspri duluri strani:
Statu, chi 'un si desidera
Mancu a un cchiù tintu cani. —
Già l'unghia cci annuricanu,
Li labbri azzoli sunnu,
Li occhi 'nfussati un nivuru
Hannu giratu intunnu
Cchiù 'un si canusci, ahi miseru!
La facci è stracanciata.
Li figghi su afflittissimi,
La mogghi addulurata.
Chi scena! scena tragica!
Lu principi si afferra
Cu la morti: chi spasimi!
Chi agunizzanti guerra!

A li stritti è... Si sentinu
Sugghiuzzi 'ntra 'n 'agnuni;
La mogghi e figghi asciucanu
Lacrimi a l'ammucciuni.

Cca nun po cchiù Lappaniu
E dici: — Jamuninni.
Partinu: e lu Don Vartulu,
Mentri chi 'nsemi scinni,

Dici a Paniu vutannusi:
— Lu vidi, o caru amicu?...
Deh! l'anima priparati,
Prima chi qualchi 'ntricu

Di morbu a chistu simili
A tia pozza arrivari:
Risolviti, o carissimu,
Di jirti a cunfissari.

— E comu cunfissarimi?!
Sintiti sti palori:
'Nca cui nun voli moriri,
Criditilu nun mori.

Nun mori no lu principi,
Stati, stati serenu;
Sapi, canusci e pigghiasi
Ora un contra-vilenu.

— Nun mori??!. Iddu è un cadavaru,
È nivuru un tizzuni;
E a ogni mumentu cridisi
Nni l'ultimu assaccuni.
Contra-vilenu??! O apatu,
Si sapi e poi si mori?
Ognunu pri canuscirlu
Spinnissi li tisori.
Chi 'mpegnu allura fussicci
Acciocchè si sapissi?!
Tempu 'un cci fussi a perdiri,
E mancu si durmissi.
Anni ed annuni scursiru
Chi sentisi cholera,
E hannu a muriri l'omini
Sempri di 'na manera?
E tanti d'iddi 'nfanfari
Si nni stettiru musci?
Ed ora stu rimeddiu
Tra nui nuddu canusci?...
Ma chi?!. Deh, un cupu chianciri!!.
Lu senti tu, lu senti?..
Crisci lu chiantu, e criscinu
Piatusi ohimè! lamenti.

S'impietusisci l'aria;
L'ecu, senza cunfortu
Ripeti: (ahimè!) lu principi
È mortu!.. è mortu!.. è mortu!
— Muriu??! dici Lappaniu,
Muriu, pirchì sgarrau;
'Ncanciu di l'uuu l'autru,
Vilenu si pigghiau:
Ppù! Tantu nni appi a agghiuttiri,
Chi lu contra-vilenu
C'avia a fari?... Stativi,
'Nca stativi serenu.
Ddu preti gran filosofu
Prigau di cori a Diu
Pi daricci pacenzia;
E a Paniu rispunniu:
— Ma quantu! quantu è asinu!
Asinu miatiddu!
Ma quantu si nni ammachina?!.
Sempri avi ad essiri iddu!!.
Lappaniuzzu sentimi
Giusta 'un hai a diri una?!
Ma chi è sta cosa? in craniu
Forsi chi cci hai maduna?

Lu principi chi stupidu,
Stupidu comu tia
Ti cridi chi avia ad essiri?
O forsi 'un cci vidia?

O chi 'n tuttu ugualissimi
Nni l'essiri e lu stari
Vilenu e contra-tossicu
Putevanu ingannari?

Chistu 'un pozzu supponiri:
Nun avi funnamentu:
Comu casteddu in aria
Cadi a lu primu ventu.

Lassamu a li filosofi
Si è chi 'nchistu munnu
Uguali esseri pozzanu
Dui enti, o si ci sunnu.

Lassamu a Leibiniziu (1),
Chi dici tali e quali,
Ch'è grossu e autu spropositu
Enti perfetti uguali.

(1) V. *Dizionario Storico portatile* — Contenente quanto vi ha di più notabile nella storia sacra, profana, antica e moderna. Colle aggiunte ed osservazioni del P. Anton Maria Delugo — Alla parola *Leibnitz*.

Ma finci un certu Tiziu
Ti porta dui pitanzi
Uguali arciugualissimi
'N tutti li circustanzi;
E poi ti dici: Guardali
Nni chista a manu dritta,
Duna accura! cc'è tossicu,
Cc'è tossicu a minnitta:
L'autra pitanza è papara,
St'attentu, bada beni!
Tutta di contra-tossicu:
Fa zoccu ti cunveni.
Tu allura chi facissitu?
Comu Argu cu cent'occhi (1)
Attentu taliassitu,
Acchì tu 'un t'infinocchi.
E si un minimu dubbiu
Ti jissi a sticchi e nicchi
'N testa sguazzariannuti,
Facennu ticchi ticchi,
Senza cchiù rigulariti
Di sti dui cibi quali

(1) V. *Cognizione della mitologia* — Ediz. Napoli, 1827, p. 43.

Vilenu sia, esponissitu
La tua saluti a un mali
Unu d'iddi mangiannuti?
A un mali?.. Errai!!! Di morti
Ti dassitu in periculu?..
No, tu mi dici, è forti!
Parabula significa
Chista, chi ddu signuri
Di stu to contra-tossicu
Mancu sapia l'oduri.
Ma cui di vita a risicu,
Cu è ca si mittissi?..
Pari chi cchiù di mettirni
Nun cc'è a dicuti-e-dissi —
E cca licinziannusi
Cu Paniu, si lu vasa,
Dicennu: — Ora permettimi
Di jiriminni a casa.
Però, caru Lappaniu,
Senti, nun ti scurdari
'Na bona esami fariti,
E jirti a cunfissari. —
Paniu la manu vasacci:
E doppu ognunu poi

Di dda parti, e 'ncaminasi
Pri l'affaruzzi soi.

Lassati arripusarimi,
Mentri mi sentu abbintu;
Ora ripigghiu subitu
Cca nni lu cantu quintu.

CANTU V.

Lu Garibaldinu.

Deh! prestu o vui susitivi
Illustri Missinisi
Da chiddu locu funebri,
Unn' è ca siti misi.
Susitivi Arciviscuvu
Marullu Cesarettu,
Lu studiu canonicu,
Lassatilu un pochettu.
Vui Patri Gattu celebri
Viscuvu a Cifalù,
Sbigghiativi, e a li predichi
Nun cci pinsati cchiù.
Lu studiu teologicu
Pri ora cu vui 'un s'intrica,
Viniti cca, susennuvi,
O miu Patri Furmica.

Lu geniu matematicu
Pri pocu sia attrassatu,
Patri Aliàs susitivi
Cu Patri Principatu.
Vui Patri Bùrgos ottimu,
Via! l'università
Di Bologna scurdativi,
Puru viniti cca.
Patri Cirillu splendidu
Di ogni litteratura,
Videmmi avvicinativi,
Faciti cca figura.
Patri Basiliu Amabili
Famusu e assai eloquenti,
Lassati Roma e applausi,
Viniti prestamenti.
E vùi caru Jannopuli
Celebri gesuita
Deh! vui 'ncugnati subitù,
Lu labbru miu v'invita.
Patri Giuvanni Antoniu,
Chiamatu Viperanu,
Storicu e gran filologu,
E regiu cappillanu,

Cu Patri Ermannu unitivi,
Mittitivi a lu latu
A Patri Aiellu Eutichiu
Nobili scienziatu.
O genii famusissimi,
Onuri di Missina (1)
Deh! tutti cca accustativi,
Via! senza sfrattatina.
Si di *Fucina* o *Clizia*
All'accademia entrati,
O puru nni chidd' autra
Ditta di *Abarbicati*,
Nun vogghiu no sapirinni,
Omini di alta scienza,
La vostra fama bastami,
Pri avirvi cunfidenza.
Li libra, chi stampastivu
Nun vaiu eu no circannu,
Nè di lu vostru scibili
Comora vi addumannu.

(1) V. il *Dizionario* del sig. Ortolani nella descrizione della città di Messina: quivi si trova un quadro biografico degli uomini illustri Messinesi.

Sulu di vostra patria
'Nsignatimi la via,
E junti avemu a trasiri
Dda nni la vicarìa.
È chista. Beni entramucci;
Opra è di caritati
Li carzarati vidiri,
Chi assai su svinturati.
La sintinedda 'un pipita,
Prontu è lu carzareri;
E li so chiavi nni aprinu
Di ferru li purteri.
S'apri un graduni, e sentisi
Lu scrusciu di catini,
Chi a dui a dui 'nsirragghianu
Sti poviri mischini;
Chi supra pedi portanu
Di ferru la manigghia
Firmata a un fusu e zippula,
Pri nun cuntari migghia.
Ch' è trista assai sta carzara!
Li mura azzariati
Cu gradi duppii ruvidi
Tennu li cunnannati.

Sintiti, o genii altissimi,
Muvitivi a pietà;
Chi vuci forti e debuli
Giranu cca e di dda.
L'oricchiu mi firiscinu
D'ira e di dogghia grida,
Paroli di cui spasima,
Urli di cui scunfida,
Canzuni di mestizia,
Multi pietusi accenti,
Scrusciu di magghi, battiri
Di mani e assai lamenti.
Li carzarati guardanu
Senza nudda surprisa
La gran cità Missenia,
Chi ad iddi è suttamisa.
In luntananza vidinu
La turri di lu faru,
La citatedda celebri
Forti, chi 'un ha lu paru.
Lu mari e la Calabria,
Li ligni foresteri,
Lu vrazzu, chi ricurvasi,
Dittu di San Raineri,

Ogni cosa talianu
Sempri con occhiu mortu:
Una batia di monachi
Sulu cci dà cunfortu.
Chista batia, chi vidinu
'N facci a la vicarìa,
Fa ad iddi ricurdaricci
Religiusa idia.
Ah! verù è indùbitabili
Chi la Religioni
Sùla po rianimaricci
A cunsulazïoni!
Scinnemu, o genii celebri,
Sutta ddu dammuseddu;
Lu catinazzu sfermasi,
Di ferru un gran purteddu
S'apri, mentri zurrianu
Li cancari arruggiuti;
Allura appena vidisi
Un miseru 'n saluti.
La so svintura nivura
Lu porta fina a cca,
O genii famusissimi,
Muvitivi a pietà.

Brasuzzu iddu si nomina
Di Munchichirichì,
Ca doppu un guaiu ricivinni
Autri tricentutrì.
Nun sapi cchiù si esistinu
Pr'iddu parenti e amici;
Dumanna, scrivi littiri;
Ma nuddu cci nni dici
Neppuru una notizia.
Oh quantu è svinturatu!
Pr' iddu 'un cci pensa un'anima:
Da tutti è abbannunatu!
Genii cumpassiunevuli,
A vui lu raccumannu:
Deh! stu 'nfelici miseru
Jitimi cunfurtannu.
L'anima sullivaticci
A la celesti stanza;
Mentri lu cciatu duracci,
Diciti ca cc'è spranza.
Diciticci, diciticci
Chi assicurassi l'arma,
E a la timpesta subitu
Succidirà la carma.

Spiraticci fiducia
In Diu, ch' è di buntà,
E nun putrà cunfunnirsi
Per una eternità (1).
O Missinisi celebri,
Ora ca sta cu vui,
Di cori vi ringraziu,
E nun mi pentu cchiui
Di scujitatu avirivi
Lu sonnu sapuritu;
Quantunchi a mia scusatimi,
Facennumi attrivitu.
Cu 'nganni e cu disordini,
Gridannu libirtati
La rivolta in Sicilia
Cursi pri ogni citati.
Piemunti cu Borbonici,
Di cori tradituri,
Contra a lu re legitimu
'Nganni appiru sicuri.
Garibaldini e populu
Cu libirtà riversa

(1) In te Domine speravi, non confundar in aeternum — Ps. 30. 1.

La Sicula mia patria
Mi dettiru pri persa.
Tutti sti guai nni avvinninu
L'annu milli ottucentu
Sissanta, annu terribili,
Annata di spaventu.
Annata, in cui Sicilia
Cu l'ingannati sguardi
Vitti cu l'occhi proprii
A Peppi Garibardi (1).

(1) Che cosa è Garibaldi? Garibaldi nel 1860, scrive l' *Unità Cattolica*, fu un miserabile *filibustiere*, e poi diventò un *audace condottiero*, e poi un *valoroso guerriero* devoto alla Casa di Savoia. Nel 1862 fu giudicato un *usurpatore* dei dritti della corona, e un ribelle alle leggi dello Stato. Nel 1867 poi fu per Thiers un *falco da caccia* al servizio del Piemonte; per Rouher una specie di *Anticristo*, che vuole atterrare gli altari e schiantare la Religione; per Laporta la *incarnazione dell'amor patrio;* per l'ex-garibaldino Civinini un importuno *perturbatore* della pubblica quiete; per Ferrari la *poesia vivente;* per Villa un *innocente carcerato;* per Mari un *delinquente;* per Coppino la *più schietta espressione del sentimento nazionale.* — Ma insomma che cosa è Garibaldi? — Garibaldi è un' insalata per tutti i gusti, dal buono in fuori! V. *La Vespa*, giornale serio-faceto per tutti, an. 4, n. 317, pag. 3.

In chistu tempu ruvidu,
Timpazzu di ruina,
Aprennusi li carzari,
S'apreru anchi a Missina.
E Brasi cuntintissimu
Nisciutu a libirtà,
Voli girari subitu
Pri tutta la cità.
Scinni a lu portu a vidiri
Dda bella *palazzata*
Chi cchiù di un migghiu allungasi
Di la Marina a strata.
Ddocu cu gioia godisi
La statua assai baggiana
Di Nettunu, ch'innalzasi
'N menzu di la funtana.
Poi mentri gira attrovasi
'N chiesa di Sant' Elia,
Unni 'n pittura ogni opera
Certu si dipincia
Di Missinisi, ch'eranu
A dd' epuca 'nningati,
Li quali si chiamavanu
Li Filocamu frati.

'N facci osservau, di Veneri
Unni lu tempiu fù,
Di Catarina l'autru
Spusata cu Gesù:
Di sta martiri virgini
Vitti la decorusa
Tila, chi appi a dipinciri
Mariu di Siracusa.
Dipoi, mentri giravasi
Brasi pri la cità,
Chidda di San Gregoriu
Chiesa cc'intoppa, e va:
Acchiana, trasi e vidila
Tutta, ch'è in greca cruci;
Ed incrustata ammirasi
Di marmu, chi assai luci.
Di cuntimplari 'un saziasi
L'Altaru, ch'è maggiuri,
Unni cc'è lapslazzari,
Agati e petri duri.
Tutti preziusissimi,
Cu adorni rilevanti
Nni lu disignu artisticu
Nobili e assai eleganti.

Jiu a vitti lu musaicu,
Unni l'ucchiati aspetta
Dda maistusa Virgini
Ditta di la *Ciambretta.*

Poi pri girari partisi
Pir l'Università,
Chi casa gesuitica
Era idda un tempu dda.

Tra dui saluni vidisi
'Na bona biblioteca;
Cci su anticagghi e crocchiuli
E la pinacoteca.

Doppu a la chiesa trasi
Chi di Sant' Anna cc' è,
Brasi si vota, e amiracci
Quatri di Comandè.

Quannu di chistu tempiu
Brasi nisciu, vicinu
C'un canuscenti 'ncontrasi
Ch'era Garibaldinu,

Chi a mali è sempri deditu
Cu ambiziusa ciamma;
Chi ha cunsumatu, ahi miseri!
Tanti figghi di mamma:

Si chiama mastru Annibali,
Chi sempri è statu pazzu
'Mmenzu a lu latruciniu,
E a fari lu smargiazzu.

Comu a Brasuzzu capita,
Tantu lu strinci e abbrazza,
Sinu ca cci fa mettiri
'Na russa cammisazza.

Facennulu poi scriviri,
Cu assai promissi fini
E fatti nenti, subitu
'Ntra li Garibaldini.

Lu jornu appressu nescinu
Annibali cu Brasi,
E in chidda di Sant'Agata
Chiesa va ognunu, e trasi:

La giranu, la vidinu
Tutti dui sempri uniti,
E chi apparteni apprenninu
A Patri Minuriti.

Ddocu vicinu ammiranu
Cu occhiu cuntenti e carmu
Sculpita di Montorsuli
'Na bedda fonti in marmu.

Cu attenzioni osservanu
Li mostri di lu mari,
La conca dedacogana,
Chi li fa stupefari:
E li vascuzzi guardanu,
E li ciumi sdrajati,
E tanti mitologici
Fatti ben rilevati.
L'iscrizioni vidinu,
Chi Maurulicu fici;
E trituna, chi regginu
Uniti, comu amici,
Tutti 'na bedda crocchiula;
Unni cci su ninfiddi,
Chi 'ntra 'na tazza innalzanu
Li quattru picciriddi;
Li quali tutti servinu
Pri un globu mantiniri,
Unni Oriuni addrizzasi
Mustrannu altu putiri.
Doppu chi Brasi e Annibali
Godinu di sta fonti,
A catridali avvianu
Tutti li passi pronti.

Prima di fora osservanu
E poi trasennu dintra,
Sempri ammirannu avanzanu
Sempri pri jiri innintra.
Bassi rilevi ammiranu,
Chi sunnu assai vistusi;
E di li santi apostuli
Li statui maestusi.
Multu surprisi restanu,
Attenti cuntimplannu
Di marmu chiddu pulpitu
Cridutu di Bonannu.
Un mausuleu fa mettiri
D'iddi nni l'occhiu zeli
Versu di l'Arciviscuvu
Di Blasi Gabrieli.
Vannu a l'u coru, e arrestanu
Sempri cu l'occhiu ncuttu,
A riguardarlu dediti
Di punta in punta tuttu.
Si sentinu comprenniri
Di altissimu stupuri,
Quannu di poi rimiranu
Chidd'altaru majuri.

Ciuri, ocidduzzi e pampini
Cu centu adornamenti
Di agati e calcedonii
Lu mustranu eccellenti.
Dda *machinetta* a dirisi,
Misa darrè l'altaru,
Nun è straeccellentissima,
Chi certu nun ha paru?
Idda amatisti ed agati,
Diaspri e avventurini,
Curnioli e lapslazzari
Ed autri petri fini
Avi, chi uniti, 'nsemmula
Fannu 'na gran pittura,
Senza nuddu addunarisi
S'iddi hannu juncitura.
È ddocu di la littira
La Matri eterna amanti,
Versu di cui addinocchiasi
Brasuzzu pri un'istanti.
Allura mastru Annibali
C'un gestu, chi 'un cunvinni,
Si tira a Brasi subitu,
Dicennu: — Jamuninni —

Ma Brasi, quannu nescinu,
Si vota a lu so amicu,
Dicennu: — Caru Annibali,
Iu pri daveru dicu,
Talè! a Maria Santissima
Vidi, 'un mi l'hai a tuccari;
Ca masinnò, tu guardati,
Nni avemu a sciarriari! —
Annibali nun pipita,
Comu si mai a lu munnu:
E intantu sempri 'nsemmula
A firriari sunnu.
A catridali propriu
Darrè lu cappilluni,
Unn'era anticu tempiu
Fattu per Oriuni,
Cca ora in canciu vidisi
Assai megghiu adattata
La chiesa di San Japicu
Nun tanta ammuntuata.
Chisti dui amici addrizzanu,
Pri la Giudeca vannu,
Unni 'na chiesa 'ncontranu,
E trasinu guardannu.

Chista era un'antichissimu
Tempiu, lu quali è statu
A la Deità maritima
'Na vota dedicatu:
Ora Maria Santissima
Annunziata l'ha,
Di *Catalani* dittasi
La chiesa, unni è ca sta.
Poi doppu ûn pocu osservanu
Pri comu si cunveni
La chiesa, chi a Cruciferi
Pri drittu si apparteni.
È ddocu chi cumprenninu
Cu l'intellettu saggiu
La pittura di Lazzarû
Fatta da Caravaggiu:
Maria cû li dui apostuli
Riguardanu cû briu,
La quali da Don Nunziu
Russu si dipînciu.
Ddocu videmmi ammiranu
Pitturi di autri santi

E la Beata Virgini
Ditta di *agonizzanti* (1)
Quannu Brasi ed Annibali
Ritornanu in quarteri,
Chi prestu si avi a partiri
Hannu nutizii veri.
Ed eccu chi s'imbarcanu
A Riggiu pri arrivari,
E ddocu junti, miseri
Appiru a cuntrastari
Contra di li Borbonici
Cu gran rimorsu internu
Cu Garibaldi 'nsemmula
Jeru dipoi a Salernu (2).
Ddocu vosiru vidiri
Un jornu versu tardu

(1) V. *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico per Gioacchino Di Marzo. — Vol. 2, alla parola *Messina.*

(2) La notte del 19 agosto 1860 Garibaldi levò le àncore da Taormina, sull'albeggiare toccava a Capo dell'Armi. Alla prima luce del 21 Bixio assaltò i napolitani dinanzi a Reggio, mentre Missori e Garibaldi li giravano. Dopo sanguinosa scaramuccia Reggio si arrende. Indi Garibaldi andò a Salerno, e vi dimorò, da qui volò per Napoli. — V. *Storia d' Italia* dal 1814 al 1863 di Luigi Anelli — Ediz. di Milano, 1864, vol. 4, cap. 4, pag. 193 e seg.

Lu gran domu, ch'isavasi
Pri Rubertu Guiscardu.
  Vittiru di l'apostulu
Matteu la sepultura
Cu chidda di Gregoriu
Settimu; stannu accura
  A tanti assai magnifici
Ed ottimi ornamenti,
E di culuri variu
A marmi risplennenti.
  Jeru dipoi a la celebri
Vecchia Università,
Chi da lu nonu seculu
È dintra a dda cità (1).
  Ed eccu tuttu 'nsemmula
Cci veni la chiamata
Pri Napuli, dda currinu
Senza guardari strata.
  Ghicaru sì a Partenopi (2)
Allegri e assai fistanti;

(1) V. *Dizionario universale* delle scienze ecclesiastiche di Richard e Giraud alla voce *Salerno*.

(2) V. *Cognizione della mitologia* — Ediz. di Napoli, 1827, pagina 87 in fine.

Pri un pocu divirtennusi
Stettiru triunfanti.
  Cu l'autri ambiziusissimi
Birbi Garibaldini,
Chi a fari mali e a strudiri
Sempri eranu vicini.
  Ma quannu poi truvarusi
'Ncostu quasi a Caserta,
E 'ntisiru lu ciauru
Di una battagghia aperta;
  Allura nun spirciavacci,
Nemmancu pri pinsata,
Di jiri dda a gudirisi
Tutta dda gran *cascata*.
  Li botti eccu si sentinu;
Fucili hannu sparatu,
E un tum tum ribummacci
Da chistu a chiddu latu.
  L'attaccu si cuntinua
'N ponti di Maddaluni,
Unni cc'è stragi d'omini
Pri vucca di cannuni.
  Contra di li Borbonici
Vannu Garibaldini,

Li quali ben la paganu
'N terra dànnu li rini.
E focu, e fumu, e strepitu
Di trummi e di tammuri,
E 'ntrunamenti orribili,
E accanimenti duri:
Cc'è grida forti e debuli,
Cc'è di munizioni
Fracassi, chi spaventanu:
Tuttu è confusïoni.
Lu sangu a ciumi scurriri
Cumincia supra terra,
Chi si vistìu russissima
Cu dda crudili guerra.
Di morti e quasi a moriri,
E di armi abbannunati,
Di corpi mostruosissimi,
Di membra strataggiati
Dd'orrennu campu vidisi,
Ch'è cummigghiatu tuttu;
Unni passìa terribili
La morti cu lu luttu.
Li poviri Borbonici
Sunnu pigghiati a sfreggiu,

Nun sannu comu, e vidinu
Chi ahimè! nn'hannu la peggiu.
  Nun sannu comu, ahi miseri!
Iddi nun sannu nenti;
Ma foru sempri in perdita
A via di tradimenti.
  Trummi e tammuri strillanu
Sona la ritirata;
E Brasi e mastru Annibali
Nun sunnu a l'affacciata.
  Ogni rassigna chiamasi
Tra li Garibaldini;
Ma Brasi cu chidd'autru
Nun sunnu dda vicini.
  Ognunu, chi si nomina,
Rispunni, benchì stancu;
Ma Brasi nun rispunnicci
E Annibali nemmancu.
  E unni su?.. Aspittatimi
Sutta a lu cantu sestu,
Chì avemu chi discurriri,
Per ora chistu è lestu.

CANTU VI

La fantasima

Trista è la notti, e avanzasi
Di visu assai scurusu
C'un vistimentu nivuru,
E va di jusu in susu.

Nni l'una manu e l'autra
Dui gran pinseddi teni,
E poi qualunquisiasi
Cosa tincennu veni.

Ad idda intornu lucinu
Picciuli stiddi e granni,
E a latu orridu ruccula
Ad idda un varvajanni.

Silenziu e solitutini
Cci vannu pri d'appressu,
E un mazzu di sonniferi
Cci sunnu sempri 'mpressu.

Cu dritta e manca arrancasi
Ddi so' dui gran pinseddi
Ed in niuru carricu
Di tinciri nun speddi.
In chista notti Paniu,
Mentri sulu si attrova
Nni la so casa propria,
Forti rimorsi prova,
Pri aviri in pricipiziu
Jittatu ddu frusteri,
Chi mortu ora s'imagina
Di cumparirici arreri.
Insanguinatu orribili
Cu rutti vrazzi e testa
Cci pari ad occhi torbidi
Ca si cci manifesta.
A sta cumparsa sentisi
Lappaniu 'ntra li spini,
Trema tuttu agghiazzannucci
Lu sangu di li vini.
Lu mortu avvicinannusi
Pari chi l'amminazza
Cu li palori, e cridisi
Ditti cu aspra vuciazza.

Cchiù assai a Paniu un tremitu
Cci veni di spaventu,
E prova in cori un palpitu,
Chi nun cci duna abbentu.
Cci pari chi cchiù 'ncugnacci
Lu mortu drittu drittu,
Sempri rimproverannulu
Di dd'orridu delittu.
Lappaniu intantu aggirasi,
Di cca e di dda talia,
E cerca di riflettiri
Chi la so fantasia
Purtava sta fantasima,
Chi nun è realmenti,
Mentri cchiù chi guardavasi,
Cchiù nun videva nenti.
E pri ricupirarisi
Tanticchia di risettu,
Paniu si jetta a dormiri
Dintra di lu so lettu.
Lu sonnu multu placidu
E cu silenziu granni
Li paparini amabili
Supra di Paniu spanni:

Lu quali, risturannusi
Di scanti e di stanchizza,
Lu so riposu capita
Piacevuli 'na stizza:

Pirchì mentri arriposasi,
Comu li membri vonnu,
Eccu ca va a sunnarisi
Un assai bruttu sonnu.

Un' umbra assai terribili
Comu un giganti pari,
Chi a la so casa propria
La vidi appiccicari,

Cci pari ca svulazzanu
Tanti jacobi e cucchi,
Chi un tristu malu auguriu
Portanu nni li vucchi,

Jittannu lamintevuli
Gridazzi spavintusi,
A cui cci currispunninu
Li abbai assai scantusi

Di tanti arraggiatissimi
Traditurazzi cani,
Chi lu silenziu rumpinu
Sebbeni su luntani.

Paniu vidi chi penetra
Chidd'umbra da lu tettu;
E muru muru scinnicci
Sinu supra a lu lettu.
Vidi ca dd'umbra è scheretru
'Ntrusciatu di un linzolu;
Scheretru, chi, affirrannusi
A Paniu, curri a volu:
E lu trasporta subitu
Ntra niuri crafocchi,
Unni pri scuru 'un giuvanu
Nenti la vista e l'occhi.
Un trimulizzu a Paniu
Li vini va circannu;
E un colpu in cori sentisi,
Chi strincisi di affannu.
Si cridi di truvarisi
Dintra 'na grutta oscura,
Tremenna, orribilissima,
'Mpastata di paura.
E 'n terra vidi scurriri
Ciammi di cca e di dda
'Nsangati, ch'interrumpinu
Dd'orrenna oscurità.

Sti ciammi poi si isavanu
Nni l'aria assai attirruta,
Chi nni lu so silenziu
Si mustra 'firuciuta.

Allura chiddu scheretru
Jetta un lamentn stranu,
E bestii cumpariscinu
Feroci ammanu ammanu,

Li quali tutti 'nsemmula
Urlanu orribilmenti,
L'ucchiazzi sbarrachïanu,
E sgrignanu li denti.

E contra Paniu subitu
Lu scheretru li assugghia;
E Paniu cerca sfujiri,
Ma cadi e s'impidugghia.

Cca tutti si cci avventanu,
Lu scheretru l'afferra;
E contra puru scinninu
Ddi ciammi sinu in terra;

Li quali poi, astutannusi
Da un fieru e forti ventu,
Lu scuru fannu accrisciri
E a Paniu lu spaventu.

Lappaniu attirrutissimu
Si senti già strazzari,
E lu cori chi palpita
Già sentisi aggranfari.
Lu scantu è accussì orribili,
L'affannu è tali 'n pettu,
Chi Paniu fa un risautu,
Rivola di lu lettu.
E allura arrisbigghiannusi
Cu gran paura fina,
Cerca a tantuni subitu
Unni su' li cirina.
Un surfareddu pigghiasi,
Chi a muru appunta e sfila;
E cca, facennu tricchiti,
Poi adduma la cannila.
Attentu guarda, e addunasi
Ca 'un vidi nenti cchiù;
E un pocu serenannusi,
Esclama: — Oh! un sonnu fu!
Allura, incuraggennusi,
Lu scantu cci spirisci,
Si curca a ripusarisi,
E arreri si addurmisci.

Mentri chi Don Lappaniu
Cuetu sta durmennu,
Di novu va sunnannusi,
E fa stu sonnu orrennu.
Cci pari di truvarisi
Ntra 'na profunna notti
Scurusa, chi silenziu
Nn'avi chiù assai chi potti:
Lu quali 'n terra tacitu
Regna cu gran riguri,
Tantu chi affattu 'un sentisi
Lu minimu rumuri.
Cca a Paniu fa vidirisi
Na luci di luntanu,
La quali eccu avvicinasi
Ad iddu chianu chianu.
Sta luci, avvicinannusi
Continuu a ogni tanticchia
L'aveva 'na fantasima,
Ch'era cu cannilicchia
Ntra una manu, ed a l'autra
Manu avia situatu
Un serpi aspru lunghissimu
Tuttu 'ncuddnriatu;

Chi di lunghizza simili
A un capu di rituni
Era, ma distinguiasi
La cuda e lu tistuni.

Chidda fantasma 'ncugnasi
A passi multu lenti,
Chi di lu so 'ncugnarisi
Affattu 'un si nni senti.

Si arresta, e fa 'na pausa,
Stannu, comu cu pensa,
Pri cchiù 'mprimiri a Paniu
L'ïdea di so prisenza.

Cca scascia un forti fulmini
'Un tantu ad iddi arrassu,
E un tronu orribilissimu
Cu strepitu e fracassu.

Un tirrimotu sentisi,
Chi a Paniu cci pari
Ca li muntagni ciaccanu,
E vannu a sdirrupari.

Iddu si adduna di essiri
Mentri chi assai si spagna,
Supra un gran pricipiziu
Ntra un pizzu di muntagna.

Cu l'occhiu misurannusi
Ddu pricipiziu va,
Mentri a lu funnu vidicci
Gran focu in quantità:
E intornu a chistu rabbianu
C'ucchiazzi e vucchi aperti
Bestii firoci orribili
Di crudeltà cuverti:
Liuni e gran piddottuli,
Lupi, jeni e leupardi,
Ursazzi bianchi e nivuri,
Tigruni e gattipardi (1).
Lappaniu scantatissimu,
Quasi pri aviri ciatu
Si vota a dda fantasima,
Chi nenti l'ha lassatu.
Ma ohimè! chi riguardannula
La vidi tutta brutta
Di sangu, chi fa chioviri
Tuttu pri jiri sutta.

(1) V. *Compendio di Storia Naturale* di G. Delafasse -Vol. 1. Zoologia — Classificazione del regno animale, tipo 1., clas. 1.ª, ord. 3., famig. 3.

Dd'orrennu pricipiziu,
Unni siccomu un ciumi
Va nni ddu focu e criscicci
Un sanguinusu lumi.
Sangu di l'occhi scurricci,
E di li naschi e vucca
Sangu va stizziannucci,
Sangu da oricchi sbucca.
E dd'armalazzi ferii
La lingua hannu allungata
Pri capitari gucciula
Di sangu addisiata;
Ma sempri cchiù si arrabbianu,
Pirchì lu sangu va
Nni chiddu focu, ch'isasi
E cchiù 'nsangatu sta.
Allura Don Lappaniu;
Chinu di trimulizzu,
Risolvi alluntanarisi
Da chiddu autu pizzu;
Ma li gammi cci ammoddanu,
Nun sapi caminari....
Quann' eccu tuttu 'nsemmula
Già sentisi affirrari

Li so capiddi 'n craniu
Chi stritti su 'ntra denti
Di chiddu, di fantasima
Lunghissimu sirpenti.
Idda cca a Paniu subitu
Cci duna nni lu schinu
Un'ammuttuni, e jettalu
Zanghi di dda a Pinninu.
Ma Paniu nun pricita,
Si senti trattinutu
Pri li capiddi in aria
Da ddu sirpentu astutu.
Intantu la fantasima;
Chi lu sirpenti teni,
Comu scudduriannulu
Di la so manu veni;
Cussì fa sempri scinniri
Nn'aria tuttu suspisu
A Paniu, chi 'n periculu
Assai tremennu è misu.
Paniu vidi chi reggirsi
Nun po a jiri a muntata,
Guarda a lu bassu, e orribili
Vidi la so calata

Versu ddi ferocissimi
E brutti armalunazzi,
E senti congelarisi
Tutti li vini 'n jazzi.

Un gran tirruri e palpitu
L'assalta di ogni latu:
Voli gridari, è inutili,
Cci pari ch'è affucatu.

Li capiddi cci addrizzanu;
Ma lu sirpenti allura
Apri la vucca, e lassalu
Cadiri a la malura.

Ahi! chi terribilissimu
Orrennu assai spaventu
Appi Paniu, chi sbigghiasi
Subitu in un momentu!

E cu surprisa addunasi
Ca 'n terra era cadutu,
No mmenzu a chiddi bestii
Pri comu avia cridutu.

Mentri chi ancora palpita
'N pettu lu cori ad iddu,
E struppiatu sentisi,
E avi un suduri friddu,

Lu nostru Don Lappaniu
Vidi di li ciaccazzi
Di la porta, chi trasinu
Di un certu lùstru razzi.

Adaciu adaciu susisi
Di 'nterra, e poi si avvia
Versu la porta, e sùbitu
L'apri e la sbarrachia.

E vitti cu delizia
Chi cchiù sempri agghiurnava;
E allura, 'ncuraggennusi
Un pocu, suspirava.

Doppu dipoi arritrannusi
Si misi a tistiari,
Dicennu: — Sunnu sonnura,
Ma fannu assai scantari —

Li lugubri fantasimi
A Paniu sunnu misi
In fuga di lu lucidu
Jornu cchiù assai palisi.

Paniu si vidi splendiri
Dintra la menti un raggiu,
E sentisi cumprenniri
D'insolitu curaggiu.

È jornu chiaru, sperdisi
Ogni scantusu oggettu;
E la spiranza a Paniu
Cci arridi 'ntra lu pettu.

E cca pri arrivintarisi,
Dannu un'ucchiata in giru,
Supra 'na seggia assettasi,
E jetta un gran suspiru.

— Ahimè, dicia, me miseru!
Ora chi cci cavavi
C'a moriri a ddu poviru
Frusteri sdirrupavi?!..

Cu sà si multi orribili
Castighi ha priparatu
Dominiddiu giustissimu
Contra stu miu piccatu?!..

Ma ora un cc'è rimeddiu!
Chi cosa pozzu fari?!..
Oh! certu è assai difficili
Chi vivu appi a ristari

Stu poviru omu straniu;
Pirchì cu' è chi ha cadutu
Da chiddu pricipiziu
'Ntra morti si nni ha jutu.

Sulu dda sutta jiricci
Putria comu a vidiri
Unni è lu so cadaveru,
E jirlu a sepelliri.
Ma cu sti tempi torbidi
Lu jiri firriannu...
Chi sacciu?!.. Po succediri
Poi a mia qualchi malannu...
Signuri pirdunatimi,
Jeu nun lu fazzu cchiù
Nautru delittu simili:
Pirdunu, o miu Gesù —
Cussì lu nostru Paniu
'Ntra se stissu dicia,
Mentri chi alluccutissimu
Li seggi so talia.
Li guarda e va cuntannuli:
Una, tri, cincu, setti
E ottu, deci e unnici:
Poi comu un loccu stetti.
E dissi: — Chi po essiri?!.
Mi pari casu novu,
Li seggi eranu dudici,
E menu una nni attrovu

Ora?! Chidda fantasima
Si la potti pigghiari?!..
Ma almenu chista fraudi
Mi la duvia sunnari!..

Nca unni su juntu?!.. O asinu,
A sonni 'un damu cuntu:
Chisti su' sempri favuli
Falsi. Ppù unn'era juntu?!.

Sarà sbagghiu biddocculu
Di mia. Ora di bottu
Arreri 'nca cuntamuli:
Una e setti ottu,

E novi, e deci, e unnici...
Ih! e l'autra seggia unn' è?!.
L'affari è veru seriu!..
Ma unni squagghiau talè?!..

E cca lu Don Lappaniu
Si susi di assittatu,
Cunfusu nni lu senziu,
E tuttu stralunatu.

Doppu susutu addunasi
Chi la so testa leggia
Ñun avia misu a computu
Chidda, unn'era iddu, seggia.

Surprisu maravigghiasi,
Un risiceddu ammutta,
E dici: — Chi filinia!
Idda era a mia di sutta
La seggia, e jeu circavala,
O pezzu di asinazzu:
Li viu ca ora su dudici,
E 'un cc'è nuddu imbarazzu.
Nca abbasta jeu 'ngannavami,
Pezzu di gnignalì!..
Nni lu morbu cholericu
Cusà sbagghiu accussì?!.. —
E mentri chi viniacci
Stu dubbiu salutari,
Malifà bruttu bestia
Già si appi a risbigghiari;
Lu quali 'n testa a Paniu
Misi tanti pinseri,
Chi 'nghirri 'nghirri stavanu,
E si cunfunni arreri.
Cussì scuncirtatissimu
Lappaniu appi li presci
Di merci jiri a vinniri:
Chiui la porta, e nesci,

Lu casciuni acchiappannusi,
Prestu si movi, e va;
Ma porta sempri 'nsemmula
Ddu bruttu Malifà.

Ah! ca su stancu, caspita!
Basta, basta ristamu
Cca, chi nni lu settimu
Cantu poi nni parramu.

CANTU VII

Lu rapaci.

  È cosa di vidirisi
Chi lu munti Lunganu
Veni ad unirsi all'autru
Chiamatu di Garzanu,
  Per menzu di magnifici
Ponti, chi 'un su' comuni,
Ponti straordinarii
Ditti *di Maddaluni.*
  Oh! cosa da 'un scurdarisi
Chi a maravigghia movi!
Sutta nni lu primu ordini
L'archi su' dicinnovi;
  Ottu cu vinti 'nsemmula
Sunnu l'archi di 'mmenzu;
Ma chiddu chi cuntinua
Ancora a fari senzu

In chisti ponti è l'ultimu
Ordini da archiatu,
Chi di lu primu e l'autru
Di supra è fabbricatu.
St'ordini terzu massimu
Vinni fattu accussì,
Chi l'archi a fila cuntanu
Giustu quarantatrì.
Sia a Vanvitelli gloria
Sti ponti architettannu,
Dannucci gran sussidiu
Lu quartu Firdinannu (1).
Ddocu a sti ponti prossimu
Stava jittatu 'n terra
Firutu mastru Annibali
In chidda orrenna guerra:
E Brasi chi circavalu
Truvannulu a stu statu,
Pri darci aiutu e assistirlu
Si aveva ddà arristatu.

(1) V. *Nuova guida della città di Napoli* per Lorenzo Polizzi — **Gior. XII in fine.**

E chista fu la causa
Chi nun si palisaru,
Quannu a rassigna sùbitu
'Ntra l'autri li chiamaru.
Brasi cumpassionevuli
Senti a lu cori spina
Mentri chi a mastrù Annibali
Lu sangu va a lavina,
Di Brasi chiddu sociu
È di li guai a l'abbissu;
Chiddu firùtu allagasi
Nni lu so sangu stissu.
Cu lamintusa e debuli
Vucidda — Oh Diu! — esclamaù
Annibali, e pri perdita
Di forzi assincupau;
Quannu avia jutù a cogghiri
Brasi frascami lesta,
A fini di mittircila
Pri sutta di la testa.
Turnatu Brasi addunasi
D'iddu, chi 'un duna ciatu;
Lu cridi mortu, e sentisi
Brasi cchiù addduluratu.

In chista scena tragica
Gran gutta a chistu veni,
Di chianciri senti impetu;
Ma Brasi si tratteni:

Di lu so amicu Annibali
Pinsau di tastiari
Lu pusu, unni lu battitu
Potti verificari.

Brasi, persuadennusi
Ca chiddu mortu 'un cc'era,
Cumincia a serenarisi
Tuttu in qualchi manera.

E sebbeni sintiasi
Un certu trimulizzu
Ddi fraschi va azzizzannucci
Pri sutta lu capizzu.

Si fa forza, e determina
'Nfasciari unn' è 'nchiagatu
Chiddu, chi a facci a l'aria
In terra è stinnicchiatu.

Ad iddu Brasi sfibbia
Prestu lu cinturinu
E 'na curria di coriu,
Chi avia da pettu a schinu;

E la giberna levacci
Chi ostaculu facia,
E da lu pettu vitticci
Lu sangu ca scurria.
Brasi 'n sacchetta avevasi
Dui novi fazzuletti;
Li pigghia, e poi, strazzannuli,
A lenzi iddu li metti;
Chi 'ncoddu situannusi
'Ncumincia a sbuttunari
La russa vesti a Annibali,
La quali russa pari
Cchiù assai di sangu ruvida,
Di sangu 'mbaddunatu;
Ma ancora è tuttu inutili
Li chiaghi 'un ha truvatu.
Sutta a sta vesti addunasi
Chi Annibali avi stisa
Una 'mpiccicatissima
'Nsagata assai cammisa.
C'un timpirinu tagghiacci
Brasi la supravesti,
Chi adaciu adaciu spiccica
D'unni lu sangu 'mmesti.

E Brasi a l'autru trovacci,
Cu pena chi 'un ci speddi,
Dui funni chiaghi orribili
Sutta li custiceddi.
Allura chistu subitu
Di 'n coddu si ha tiratu
Li lenzi, e a mastru Annibali
Li labbra cci ha jicatu
Di li firiti, e 'nfasciali
Quantu cchiù potti boni
In tanta multu scommuda
Misa pusizïoni.
Arrivinennu Annibali
Languidi l'occhi apriu,
E dissi languidissimu
Ed allungatu: — Oh Diu!...
Brasi... E comu avirimi
Tu tanta carità?..
Forsi ch'iu 'un fui la causa
Purtarti a morti cca?
Ah!.. no Brasi... nun meritu
Tanta pietà di tia...
Ma la misiricordia
Di Diu ti manna a mia...

Eppuru la giustizia
Iddu duvissi usari...
Campai comu una bestia...
Cussì farmi scattari...
Oh quanti e quanti scannali,
Miu caru, ti aiu datu!...
Gran mali fici... e pensucci
Ora... Su' un scelleratu!..
O Brasi miu, pirdunami...
Ti pregu di un favuri,
O Brasi, si putissitu
Chiamarmi un cunfissuri.
— E unni aiu a jiri?.. O Annibali,
Abbannunarti 'un criu...
(In cori cummovennusi
L'autru cci arrispunniu)
'Ntra un locu sicurissimu
'Ncoddu ti purtiria;
Ma si ti movu, scantumi
Ca mori pri la via.
— Ahi!.. Li mei forzi debuli
Mi vannu... ahimè!.. cidennu...
Aiutu, o Diu adurabili..
Ahimè!.. Staiu murennu...

Prestu! La Spusa, invocala,
Di lu Spiritu Santu!
— Comu... ahi!.. raccumannarmicci...
Ch'è stata offisa tantu!..
— È idda 'un ti cunfunniri
Matri a li piccaturi...
Dicci cu tutta l'anima
Un attu di duluri..
— O... Bedda Matri... spiacimi...
E cu la manu dritta
Vulia lu pettu battirsi;
Ma cci cadiu scunfitta,
Languida e cadaverica
Dda nni lu propriu latu,
Comu si centu rotula
Cci avissi idda pisatu.
— Maria!.. — A stentu prununzia
Annibali, e assuttigghia
Tuttu l'affannu e l'alitu,
Chi a li rari ripigghia:
Apri la vucca, calasi
La testa, e cca trapassa.
Brasi nun po cchiù tenirsi,
Di lagrimari 'un lassa.

E mentri addeluravasi
Imbatti un cristianu
Veru caritatevuli
Dittu *Napulitanu;*

Lu quali cunfurtannulu,
L'aiuta cu premura
A lu corpu di Annibali
Pri dari sipultura.

Napulitanu mettisi
Cu Brasi a diri tantu,
Chi si lu tira 'nsemmula
A Napuli po' intantu.

Nni sta cità magnifica
Brasi fu situatu
A servu di un bon principi
Chi comu un patri ha asciatu.

Mentri chi di Vesuviu
Brasi sta a la cità,
Li peni jia scurdannusi
Cu ddu patruni, chi ha.

Allura Brasi strudiri
Chiddi opri di ruini
Vosi, chi eranu l'errami
Robbi Garibaldini.

E tuttu cuntintissimu
Sempri vulia girari
Li chiesi, e sempri attonitu
Ristava a cuntimplari.
E vitti San Duminicu,
Unn'era San Micheli,
Santa Maria di Virgini
E di *Regina Coeli*;
Chidda di *Mater Domini*,
Lu Domu e Santa Chiara,
San Paulu, Santi Apostuli,
San Vanni a Carbunara,
La chiesa di lu Carminu,
Di Santu Marcellinu,
Chidda di la Vittoria
E di San Severinu;
Chidda di Santa Briggita
E di Donna-rigina,
Di lu Santu di Paula
E San Carlu a la rina.
Di cchiù poi vosi vidiri
Lu Gesù vecchiu e novu;
E unni trasia chiantavasi
Siccomu fussi un chiovu.

Ma doppu addinucchiannusi
Li so' prigheri avia,
Facia 'na rivirenzia
E si mittiva in via.

Un jornu vosi scinniri
Pri passiari, e 'nsaia
Nni chidda, ch'è bellissima,
Rivera ditta *Chiaia.*

Java ddocu gudennusi
La gran Villa Reali,
Ch' ora chiamari vosiru
Villa Naziunali.

E multu divirtennusi
A caminari ammutta
Pri finu a chidda celebri
Chiesa di Pedigrutta.

E a chi cc'era jiu a vidiri
Chidd'autra di Maria
Di lu Partu, chi attrovasi
Di Margellina in via.

Doppu autri jiorna ed autri
Fu Brasi a jiri fermu
Pri taliari dd'autu
Casteddu di Sant'Ermu.

Poi ad osservari 'mmattisi
Dda propriu, dda vicinu
Chidda *Certosa* nobili
Ditta di San Martinu (1).

Di Brasuzzu chidd'ottimu
Patruni e assai prudenti
Lu facia spissu nesciri,
E 'un ci diceva nenti.

Stu so patruni principi
Nun si ammiscava mai
Nni li cosi politici,
Chi apportanu gran guai.

Era caritatevuli,
A nuddu facia mali,
Era strittu catolicu,
E di fina morali.

Stannu Brasuzzu a Napuli,
Na notti chi durmia,
Senti a la porta battiri:
Era la pulizzia.

Apriu, e 'n casa a lu principi
Vitti, chi a dda tarda ura

(1) V. *Nuova guida della città di Napoli* come sopra, dirigendovi coll'*indice*.

Lu diligatu 'nfilasi
Cu guardii di questura.
Firrianu, ricercànu,
Guardanu supra e sutta,
Scummogghianu, scravunchianu
Tutta dda casa tutta:
Casci e casciuna cci aprinu,
Sbrogghianu littri e carti,
Li libbra rimischianu
Tutti di parti a parti.
Doppu ca si sbizzarranu,
Lu principi è in arrestu;
Cun iddi lu strascinanu
Comu cchiù ponnu prestu.
E Brasi? E Brasi stavasi
Tuttu comu stunatu...
E cchiù stunau sintennusi
Ch'era licenziatu
Da lu so caru principi.
E già 'n menzu la strata
Si vitti, e nun capevanni
Nè scrusciu o rimurata.
Brasi 'n menzu a Partenopi
Java, comu alluccutu;

Vulia determinarisi
E stava irrisolutu.
 Quannu pigghiannu un viculu
Di strati fori manu,
Cu lu so amicu 'ncontrasi
Lu Zu Napulitanu;
 Lu quali discurrennucci
Stava sempri 'n guardignu,
Mentri 'nsemi caminanu
Pri Sant' Ancilu a Signu.
 Junti a sta chiesa trasinu,
Ch' è chiesa parrucchiali;
Preganu a Diu pruteggirli
Da ogni empiu liberali.
 Brasi a Maria Santissima
Pri essiri illuminatu
Prega, acchì a lu da farisi
Stassi determinatu.
 E intantu guarda, e avanzanu
Cu assai brutta figura
Lu diligatu e 'nsemmula
Li guardi di questura.
 Trasinu chisti e cercanu
Nni la sacristia tutta,

E poi ddu santu tempiu
Mettinu supra-sutta.
  Ogni cunfissunariu
A taliari vannu;
Agnuna, altari, pulpitu,
Giranu bracchiannu.
  Chi cosa orrenna a dirisi,
Chi a tutti fa sdignari!..
Dintra lu tarbinaculu
Vosiru dipoi osservari.
  Si cuitaru?.. Oh l'errami
Librali scelerati!
Ancora no, 'mpossibili,
Nun sunnu cuitati.
  Vi l'aiu a diri? O fulmini
E comu nun cadisti,
E sta questura libera
Tutta nun distrudisti?!
  Vi l'aiu a diri? Ahi tremami
La vuci, e inorridiri
Da capu a pedi sentumi...
Saria megghiu taciri.
  No vi lu dicu. All'ultimu
Sti bestii dda di strata

Sinu dintra li pissidi,
Si cc'è cosa ammucciata,
  Tutti vidiri vosiru.
Li farsi libirali
Chi cosa su'? Scanzatinni,
O Diu! Sunnu un gran mali.
  Si 'n chiddu istanti replica
Di la punizioni
Di Oza nni l'Arca prossimu (1)
Nun cci fu, si supponi
  Chi l'ancili certissimu
E la Virgini Santa
L'eterna e gran giustizia
'Ntratinniru cu tanta
  Pietà cumpassiunevuli,
Da essiri Diu placatu,
Chi la misericordia
Nni ddu mumentu ha usatu.
  Brasi scuncirtatissimu
Di dda chiesa appi a sdari
Cu lu so amicu 'nsemmula,
E misi a caminari:

(1) 2. Reg. c. 6. — 1. Par. c. 13.

A lu quali vutannusi,
Diceva: — Amicu miu,
Sti sacrilegi a 'un vidiri
'N Sicilia ora tornu iù.
— Sì, Brasi miu carissimu,
Nun hai chi fari cca.
Lu vì chi fannu?!. È trannica
La farsa libertà.
— Di chista cchiù 'un discurriri,
Chi rivùluziùnaria
Significa gran vipara,
Cusazza incindiaria.
— Oh li sceleratissimi!
Oh l'empii!.. Ahi chi svintura!..
Lu sai zoccu circavanu?
— Chi? — Zoccu dissi antura.
— Dunqui lu fini simili,
Comu a lu miu patruni,
Fu chi a ddu santu tempiu
Circavanu ogni agnuni.
— Lu fini sì è stessissimu:
Birbanti mali-fatti!
Di Piu Nonu ancelicu
Cercanu li ritratti.

E mentri iddi pirmettinu
Ritratti disonesti,
Vennu e ti proibiscinu
Li cchiù ritratti onesti (1).
— A sti birbi sacrileghi
Pri nun vidirli cchiù,
Iu partu or ora subitu. —
Infatti accussì fu.
Brasi licenziannusi
Cu lu so amicu jiva;
S' imbarca pri Sicilia,
Ed in Palermu arriva.
Nni sta cità magnifica, (2)
Ch' è sempri capitali
Di tutta la Trinacria
Brasi vuleva l'ali
A la so sorti mettiri,
Circannu di arricchiri,
E poi turnari 'n patria,
Unn' iddu avia li miri.

(1) V. *La Scienza e la Fede* raccolta religiosa, scientifica, letteraria, artistica — An. 21, vol. 42, pag. 147.

(2) A buon dritto porta il titolo di *Felice* — V. Amico *Lexicon topograph. Sic.* alla parola *Panormus.*

'Ntisi ca cc'era commoda
Una vicchiazza avara,
E pinzau l'avarizia
Farci pagari amara!
Allura Brasi subitu
Va pri sta vecchia, e trova
Ch'era sula sulissima;
E cuminciau la prova
Cu li maneri affabili
E cu scaltrizzi ed arti,
Circannu sciruppariċci
Di picciuli una parti.
Ma comu si di cavuli
Ad un ortu parrava,
Stu tastu inutilissimu
Affattu nun sunava.
E Brasi jia annagrennusi
Contra di dda vicchiazza,
Finu chi arrabbiannusi
C'un lignu l'amminazza.
La vecchia cca addunannusi
Chi nun avia chi fari,
Liri secentu quinnici
Si li lassau arrubbari:

Ma senza tempu perdiri,
Jennucci a longa manu,
Vitti unni Brasi all'ultimu
Si arresta chianu chianu.

La vecchia allura subitu
Cursi cu assai premura,
Mustrannu a l'occhi lacrimi,
Ricurri a la questura,

La quali va, ed attrovalu
Prontu supra lu fattu;
E l'arresta, attaccannulu
Comu ad un manzu gattu.

Poviru Brasi miseru!
Mancu mi lu cridia,
Chi tu, tu arreri aviatu
Tuccari 'n vicaria (1).

Ma pezzu di tabobiu
Nun sai chi nun si tocca
Chiddu, ch' è robba d'autru,
E unni si stocca stocca?

Vurrissi tu, vurrissitu
Chi fussi tu arrubbatu?

(1) V. Codice Penale per gli Stati di S. M. il re di Sardegna, art. 601 e 606.

Certu chi no; dirriatu
Ca chissu è un gran piccatu.
 Influssu assai maleficu
Veni supra la terra,
E di lu latru sordidu
La casa prestu afferra (1).
 Dunca Brasuzzu sentimi,
E nun ti l'hai a scurdari:
Zoccu 'un voi tu medesimu,
Pri ogni autru nun fari.
 Cadisti ora a la ciappula
'N granfi a la pulizzia:
Lu to casu custernami,
Però beni ti stia.
 Brasi a Palermu 'n carzara
Abbannunatu stetti
Finu a lu morbu asiaticu,
Annu, sissanta-setti.
 Nisciu dipoi pri junciri
A Munchichirichì;
Ma ddocu in pricipiziu...
Ahi! cci finiu accussì.

(1) Haec est maledictio, quae egreditur super faciem omnis terrae... et veniet ad dominum furis — Zacch. 5. 3.

Poviru Brasi miseru!
Cu cci l'aveva a diri,
Chi cu chissa disgrazia
Cci aveva di finiri?!..

Nun aiu da dirvi autru:
Stu cantu cca finemu:
Lassati arrivintarimi,
C'appressu parliremu.

CANTU VIII

Li sparapauli.

Tuttu cunfusu Paniu,
E chinu di nichei,
Java sfirniciannusi
Cu li so' tristi idei,
Si aveva chi rispunniri:
E intantu pri li strati
Vota e sfirria pri vinniri
L'oggetti 'ncasciunati.
Abbannia e gira 'mmatula,
E nuddu accatta un lazzu.
Li genti lu trizzianu
Cci dicinu *Pagghiazzu.*
Lu morbu-cola vidinu,
Chi va pigghiannu pedi,
E di ammazzari l'omini
A quattru e tri nun cedi;

Li genti ad autru 'un pensanu,
Chi a jiri sfilittannu;
No ad accattari strucciuli:
Sta testa cchiù nun l'hannu.
Lu poviru Lappaniu
Di già paccariatu,
Nè un rugnusu centesimu
Ancora si ha abbuscatu.
Va tuttu arrimazzannusi
Pri vinniri 'na mercia;
Ma di accattari a un'anima,
A nuddu cchiù cci spercia.
Iddu comu 'na strummula
Di cca e di dda firria;
Ma tuttu è sempri 'nutili,
E inutili abbannia.
Li genti, chi lu vidinu
Comu ad un vacabunnu,
Cci su' chi a mali pensanu:
Sempri lu munnu è munnu!
Giudizii temerarii
Si sa! Fannu piccati:
Ma chiddi a Diu nun curanu!!!
Su' d'orvi vastunati.

Viditi di la manica
Chi si nisceru a diri,
Ca lu poviru Paniu
Cerca farli muriri:
Di li zu-jetta-tossicu,
Dicinu, è nni la setta;
E cu scusa di vinniri
Gira e vilenu jetta.
Iddu 'un è sulu; dicinu,
Cci nni su' 'na dicina
Chi hannu stu beddu uffiziu
Di sira e di matina.
Su' li cchiù sparapauli,
Chi nè arti e parti hannu,
Si vidinu nni l'ozziu,
E vacabunnijannu.
Stancu mortu Lappaniu
Cu lu quartu acchianatu
Trasi pri arrivintarisi
'N casa di so cugnatu.
Chistu fa cirimonii,
Fa nnormi, e lu saluta;
Cci pigghia seggia a sediri,
Cci fa la benvinuta.

Cci dici primu e 'nnomini:
— Cugnatu comu stati?..
Oh chi onuri! Incredibili
Piaciri chi mi dati!..
Chi fu? chi fu? chi avistivu
Ca siti cu lu mussu?..
A sta nichea mannatila,
E vaja! in emmaussu.
— E lassatimi perdiri!
Chì giru 'na simana;
Badagghi, e nuddu abbuschitu;
Viditi ah chi 'mmattana?!.
— E vaja via zittitivi!
Stu trivulu vattutu
L'aviti a fari a l'autri,
No a cui vi ha canusciutu.
Com' è?!. E ddu salariu?!.
Talè, talè ch'è tomu!!.
Vaja!.. 'ntra nui ammucciarivi?!.
Cu mia faciti l'omu?!.
— Salariu?!!. Ah chi dicistivu?!!.
Restu cu vucca aperta;
Faciti 'nca allucchirimi;
La testa nenti 'nserta....

— Talè chi bonu stomacu !..
Cu mia puru la teni !!,
E vaja via spiegativi
Quanta paga vi veni
A vui jittannu tossicu ?..
— A mia ?!. Ah grannidijina !!.
Vilenu eu ?!. Ah chi dicistivu ?!.
La testa vi scamina !!.
Ah... ah... ca vogghiu ridiri,
Mi addugnu ca schirzati.
E lassatimi perdiri !
'Nca nun mi 'ncuitati !
— Talè ch' è sodu ! 'Un burlasi;
Lu dissi a mia un'amicu;
Lu stissu 'ntisi d'autri
Jeu pri da veru dicu.
— Ppu ! ppu : quanti nni dicinu !
Gintazzi senza frenu !!..
E vui chi cci cridistivu ?!.
Stati, stati serenu.
— Com' è ca 'un cci aiu a cridiri ?!.
Talè 'un mi aviti dittu
Ca cc'è cu jetta tossicu ?..
Si a vui, ad iddi aiu crittu.

— Nca tantu cchiù vui creditu
Nun cci nni avìavu a dari:
S'eu contra a cui è ca jettalu
Strunfavi, e aiu a strunfari,
Ah! comu 'nca po' essiri
C'aiu à fari eu muriri!
— Po' essiri malizia
Pri 'un farivi scopriri. —
E 'ntra stu mentri Paniu
Videva chi a sautuni
Una giurana 'ncugnasi
Versu lu so casciuni;
E, senza tempu daricci,
Sauta sutta 'na gamma.
Iddu si scanta, susisi,
E grida: — Ah mamma! ah mamma! —
Ccà persi la pacenzia
Pagghiazzu 'ntra st'accasu;
Li verri eccu cci acchiananu,
La stizza ha nni lu nasu.
Lu cori eccu cci palpita
Cu violenza forti;
La facci 'mpallidutasi
Si fa comu li morti,

E nni lu cupu dunacci:
Uncianu coddu e vini,
Naschi e labbri si allarganu
Si scotinu li rini.
Lu so rispiru accriscicci,
Grida cu rutta vuci,
Batti li pedi, e n'autru
L'irazza lu ridduci.
E Malifà diavulu,
Chi teni 'nvusciulatu,
Cchiù e cchiù sempri scuitannulu,
Lu fa tuttu 'nfucatu.
Comu un pipi russissimu
Si fa; di bracia ha l'occhi:
Batti 'n vucca a 'ntrateniri
Od unu, o dui tarocchi;
E sicutau: — Cunciuranu,
Mi dunanu 'mmattana...
Nca tutti contra a Paniu?!.
Macari 'na giurana?!.
Ppu! ppu! Mancanu cancari?!.
Na cosa sula almenu
Bona nun fannu?!. Ah! 'un lassanu
Tanticchia a mia serenu?!.

Poviru me! Me miseru!
Unni sugnu 'nfilatu!!.
Vidi chi beddu abbuschitu,
Chi m'aiu già 'nsaccatu!!!..
— Chi siti vui virseriu,
O sia badda di abbaciu?..
Frinativi ssa rabbia,
Frinati adaciu adaciu!..
— Lu viu chi 'un fazzu autru,
Chi a l'acqua di zappari,
Ed a lu ventu riggidu
Ah! doppu siminari.
Vogghiu lassari perdiri;
Megghiu mi staiu 'n casa:
Li mura d'idda, dicinu,
Amicu strinci e vasa.
— Cugnatu miu scusatimi,
Cusà... — Va vi salutu;
Jeu vaju a ritirarimi
In casa — E si nni ha jutu.
Vatinni, va Lappaniu,
Vatinni a ritirarti;
Megghiu è putia chiudiri,
Quannu 'un si sapi l'arti.

Figghioli 'un è di cridiri!
Figghioli 'un cc'è cchiù munnu!
Com'è ca jetta tossicu
Un qualchi vacabunnu?
Un qualchi sparapaulu,
Un poviru pizzenti
Comu sta 'n chistu arrisicu,
E nuddu nni sa nenti?
Nni l'Evangelu leggisi
Ca nenti sta occultatu,
Chi a tempu so di un subitu
Sarrà poi rivelatu (1).
E dici lu pruverbiu
Chiarissimu e latinu:
Di tutti po' ammucciariti,
Fora di lu vicinu. —
Nun hannu oricchi e sentinu
E vidinu senza occhi,
(È spirienza lucida)
Li mura e anchi li rocchi.
Perciò di diri soliti
Nui semu cu li genti:

(1) Matt. 10, 26. — Marc. 4, 22. — Luc. 8, 17; — 12, 2.

— Nenti nun fari, cridimi,
Ca nun si sapi nenti. —
  Mi po' alcunu rispunniri!
Nca chi sintiti diri?
Sentu diri, stu tossicu
L'avissimu a sapiri
  Cu tutti sti settarii,
Chi jettanu; pri certu
Comu li segreti autri
Setti si hannu scupertu.
  Ma l'anni di la 'nsolia
Di l'ottucentu e tri
Avi stu morbu colicu,
E 'un si nni sapi un chi.
  Sti poviri diascacci
Perciò 'un cc'entranu affattu:
E stu vilenu è un ghiommaru
Vacanti e malu fattu.
  Lu sacciu chi ammuntuanu
A Tiziu ed a Filanu;
Ma è scioccu e timirariu
Giudiziu, e sempri 'nvanu.
  Si lu guveruu 'un entracci
Nè ricchi o magistrati

Chiddi d'unni cci trasinu
Di 'n tettu, od hannu entrati?
   La cosa è assai chiarissima
Cui è chi cci avia a diri,
A tuttu chistu populu
Facitilu muriri?
   E comu avianu apprenniri
La scienza di sti cosi,
Di tossicu ed antidotu
Li dilicati dosi,
   Lu modu di cumponirsi
E la pusizioni,
Lu modu di jittarisi,
Tutti cugnizioni?
   Quanti, quanti nni dicinu
Riguardu po' a jittarlu?!
Cui dici ca lu jettanu
Nni l'aria a sparpagghiarlu:
   Cui dici ch'è 'na pruvuli
Misa nni la scupetta,
Chi spara senza strepitu,
E lu vilenu jetta.
   Cui dici essiri un liquidu
Niuru comu l'inga,

Chi a tutti banni 'ntinnanu
Cu 'na grossa siringa.
   Cui dici ca lu ciuscianu
Com' un prùvùlazzeddu;
Fa 'na fumata e allargasi
Cu lu so timpiceddu.
   Cui dici ca su' frugari,
Chi a bottu 'un hannu locu
O di culuri varii
Un casteddu di focu.
   Cci su' chiddi chi dicinu
Essiri pri li strati
Uguali a tanti ciciri,
E addiu si li pistati.
   Cci su' chi l'assumigghianu
A tri o quattru stiddi,
Chi pri aria si assicutanu,
Si aggaddanu tra d'iddi.
   Pri alcuni chistu tossicu
E ghiommaru di vampa,
Chi pri unni passa e fermasi
Ddà stragi e morti stampa;
   Si ha vistu chistu ghiommaru,
Dicinu, 'ntra vattali

Di vii, e arruzzularisi
'Ntra casi e 'ntra canali.
Cci su' chiddi chi juranu,
Essiri 'na quacina,
Chi 'n terra poi salianu;
O comu la farina,
Chi mettinu pri esempiu
Ntra un piattu, o 'na grastudda,
O un limmiteddu, od autru;
E a forza si cafudda
'Mmenzu a curtigghi e viculi,
E pri li casi casi:
Di morti eccu la trappula
Pri cui è ca passa o trasi.
Cci su chi mi assicuranu
Ca fa comu 'na scuma
'Mmistennu chistu tossicu,
E senza focu adduma (1).

(1) Quanti travedimenti! quante allucinazioni! Taluni affermano di aver veduto nel cuor della notte tirare sulle ruote di sughero, per non destarsi le genti, una carretta, sulla quale una caldaia sprigionava un mortifero vapore; chi vide emissari in cappa nera, e cappuccio a buffe calate gettare per le vie polveri avvelenate: chi vide sbottigliare liquidi arsenacali; chi ungere le mura delle case con sego pestilenziale; e chi una cosa

Addunca, ora dicitimi
Sti modi di jittari
Ddi puvureddi spolisi
Unni appiru a 'mparari?
E unni è, unni è ch' apprisiru
Sti varii assai vileni
Tutti tutti conusciri
E comu si cunveni?
Cc' è libbra ca nni parrantu,
Cci su scritturi e carti?

e chi un' altra, tutti videro, tutti intesero. Io non vo' mica negare che tutti avessero inteso e veduto; ma nè più, nè meno che i fantasmi della loro immaginazione guasta, ed esaltata da un anticipato giudizio e dal timore; così il fanciullo giura di avere inteso e veduto l' orso, o il lupo mannaro, o il vecchio col sacco ciuffatore minacciati dalla nonna per farlo stare cheto. Sono state tutte allucinazioni, come quelle, che la storia ricorda delle streghe del Medio Evo, dei Camisardi, sotto Luigi XIV, dei Giansenisti convulsionarii di S. Medardo, dei Mormòni ed altri somiglianti. Che sieno state tali, basta a convincerne il non avere mai inteso che due persone abbiano veduto o sentito la stessa cosa nello stesso tempo; ma tante, e così varie, a seconda la varia forza della individuale fantasia, l'estenzione varia della loro credulità, i vari gradi della loro paura. Poveri atterriti e fantastici credenzoni!

V. *Il Cholera e la ragione* — Osserv. del Dot. M. Crisafulli La Monaca pag. 5.

O puru pri sti chiacchiari
Cc' è qualchi scola a parti?
  Oh! chi sprofunnatissimu
Talentu, chi hannu a aviri
Sti vacabunni spajuli
Pri farisi struirī!
  Pinsannu poi a sti varii
Specii di lu vilenu,
E ai modi di 'ntroducirlu,
Nun pozzu fari a menu
  Di diri ca su' smafari;
Chi viritati nuda
Nun cc' è pri quannu l' amanu
Cui cotta, e cui anchi cruda.
  Sententiae quot capita,
È veru, o nun è veru?!.
Vox, vox nihil praeterea,
Zeru via zeru, zeru.
  Mariulazzi 'mbacchiti!
Com' è?! chiddi lu jornu
Vidiri si facissinu
Di cca, di dda, di 'ntornu
  Si veru lu jittassiru?
Carvuni hannu vagnatu,

E 'un stannu ammucciatissimi
Cu dui pistoli a latu?
  E poi si po supponiri
Chi ricchi e guvirnanti
Dassiru cunfidenzia
A deci, a vinti, a tanti
  Poviri e sparapauli,
Di lu vilenu l'arti
'Nsignannucci, struennuli
'N tuttu di parti in parti?
  Si alcunu 'ntra lu stomacu
Cci avi di fari un mali,
Nun lu cunfida, 'mmatula!
Mancu a lu so vracali.
  E si sutta silenziu
Ad autri lu dirria,
C' unu o dui a lu massimu,
No cu 'na cumpagnia
  Di deci o sidici omini,
Parola nni facissi;
Nè c' un pizzenti o spolisu,
Od autri comu chissi,
  Chi stannu sempri 'n priculu
Cu lu so vicineddu,

Si 'uu sunnu, di prestu essiri
Na vucca di vudeddu.
Cussì, cussì criditimi
La cosa fora sbucca,
(Ditta in segretu, intennisi)
E va di vucca in vucca.
Ma chi! Eu viu vittimi
Cadiri cu cholera
Cincu di chiddi spajuli;
E chista ch'è manera?!
Signuri mei, possibili
Chi ancora 'un vi addunati
Essiri dui lavornii
Vilenu e avvilinati?
Sentu frattantu dirimi:
Chisti sunnu ora morti,
Pirchì, pirchì jittannulu
Foru svagati e storti.
Chiddi però chi mettinu
La facci contra ventu
Vilenu 'un nni assurbiscinu,
Nè avrannu autru spaventu.
E iu vi dumannu! Oh caspita!
Comu sapiti chistu?

Scummettu e su certissimu
Chi nun l'aviti vistu:
   Nè doppu centu seculi
Vidiri mai putriti,
Chi è cosa imaginaria
Criditimi, criditi.
   Si farimilla agghiuttiri
Vuliti comu certa,
Vi dicu :. O siti complici,
O aviti porta aperta
   Di una stritta amicizia
Cu qualchedunu d'iddi,
O puru vui di pratica
Avistivu li siddi!!!
   La facci a ventu 'un dunanu?! —
Oh capperi ch'è bellu!!!
Ch'è bellu!!!.. Unni truvastivu
Stu vostru riturnellu?
   Lu ventu forsi è stabili?
Nun vota tutti l'uri?
E stannu nni l'arrisicu
Di un ventu tradituri?
   Cu tuttu ca incanciabili
Lu ventu fussi, quannu

Chiddi accussì lu jettanu,
Primi sempri sarrannu
L' impressioni a sentiri
Di zoccu iddi jittaru;
E primi perciò iddi essiri
Di aviri un casu amaru.
Comu si eu vicinissimu
A una cloaca 'ncugnu,
Lu primu a naschi inchirimi
Di puzza eu certu sugnu;
Cu tuttu ca 'ncugnannucci
Lu visu aiu vutatu,
Cu fazzulettu o autru
Lu nasu aiu attuppatu.
E intantu luntanissimu
Va lu vilenu e jica;
E cu iddi ca lu jettannu
Vicini 'un si cci 'ntrica?
Dunca bisogna dirisi
Chi ccà nun cc'è vilenu;
Ma è Diu, chi sempri fulmina
A li piccati 'n frenu.
È bonu, alcuni dicinu,
Chi lu cholera 'un veni;

Ma li piccati ostaculu
Mettinu ad ogni beni (1).
Lu piccaturi scavasi
Cu la so culpa fera
La fossa, unni allavancalu
Iddiu pri lu cholera (2).
Cu lu cholera miseri
Nni fa ddu sceleratu,
Ddu mostru orribilissimu,
Chi chiamasi *piccatu* (3).
All' erta, o miserabili!
Chi tantu malignati:
Diu sulu fa cholerici
Pri essiri esterminati (4).
Diu sulamenti fulmina
Li poviri murtali
Cu stu morbu terribili
E pistilenziali (5).

(1) Peccata vestra prohibuerunt bonum a vobis — Jer. 5. 25.
(2) Incidit in foveam, quam fecit — Ps. 7. 16.
(3) Miseros facit populos peccatum — Prov. 14. 34.
(4) Qui malignantur, exterminabuntur — Ps. 36. 9.
(5) *Iudicabo cum peste*, disse Iddio ad Ezechiello cap. 38. 22.

Chiddi, chi trasgrediscinu
Di Diu la liggi santa,
Nimici su' a l' Altissimu.
Ora cui nun si scanta,
Sapennu la giustizia
Giusta di Diu, chi dici:
— Iu divu vinnicarimi
Di tutti li 'nnimici? — (1)
E si spissu supportacci
Iddu cu pazienza,
È sulu pri tiraricci
A vera pinitenza (2).
Piccaturazzi miseri,
Si puru mi ascutati,
Li strati, chi vi spincinu
A mali abbannunati:
Chi Diu nun fa succediri
Zoccu pensa di fari
Contru a l' ingratitutini;
Vulennu castigari (3).

(1) Vindicabor de inimicis meis — Is. 1. 24.

(2) Dissimulat peccata hominum propter poenitentiam — Sap. 11. 24.

(3) Iddio comandò a Geremia di dire ai peccatori: " Si forte

Deh! prestu sì, tutti umili
Turnamu a pintimentu
Pri Diu nun ci disperdiri
Siccomu sterru a ventu (1).

Li nostri culpi forzanu
A Diu di cunnannarci (2),
E cu lù morbu asiaticu
A tutti castigarci.

In chiddi ca si vidinu
Caduti di cholera,
La manu sula scoprisi
Di Diu, ch'è assai severa (3).

E vaja, e vaja zittitivi:
Vilenu 'un cci nn'è affattu.
Jeu puru cu vui 'nsemmula
Mi zittu un pocu, e 'un sbattu.

audiant, et convertantur unusquisque a via sua mala: et poeniteat me mali, quod cogito facere eis propter malitiam studiorum eorum.„ — Jer. 26. 3.

(1) Humiliati sunt, non disperdam eos. — 2. Par. 12. 7.

(2) Quod misereatur proprium (Dei) est: nam quod condemnet, nos Eum cogimus. — *S. Bern. Serm.* 4. n. 3.

(3) Vide in eos, qui ceciderunt, severitatem Dei — Rom. 11. 22.

CANTU IX

Minicu e Poddari.

Dui dammuseddi, ch'eranu
Dintra 'na 'ncurtigghiata,
N' anticulidda cammara
Di supra fabbricata
Cu qualchi ciacca avianu.
La casa è tutta chista
Di lu nostru Lappaniu;
E po' attruvarsi 'n vista
Nni la strata di l'anatri
Numaru trentatrì
Ntra un paisi, chi nominu
Ieu *Munchichirichì.*
Iddu teni 'na retina
Di largu parintatu:
Li parenti strittissimi
Cu cui abita, ed è statu,

Però nun sunnu autru,
Chi di fratuzzi un paru
Don Minicuzzu e Poddari:
Chistu fa lu puparu;
Chiddu, chi nni li littiri
È un pocu avanzateddu
Fa lu 'mpiegatu, e abbuscasi
Cussì lu tuzzareddu.
È veru chi Don Paniu
Di li parenti stritti
Avi la soru Amalia
Mogghi di Ninu Pitti;
Ma chista attistatissima
Si vosi maritari,
Cridennusi c' un jiditu
Lu celu avia a tuccari;
E perciò, di cui è ch'abita
La casa di Pagghiazzu,
Nun misi ad idda a computu,
E muttu nun nni fazzu.
Sta casa sì scumpartisi:
Mimì in cammara stava,
E 'ntra un dammusu Poddari,
Paniu l'autru abitava.

Nautru fratuzzu avianu,
Scintinu e assai mandruni,
Campava di assassiniu,
Faceva lu scruccuni.
Pri sempri lu diavulu
Aveva 'ntra li denti;
Comu si avutu avissilu
Pri amicu o pri parenti.
Insumma era assai empiu.
Oh! comu chisti tali,
A tuttu, a corpu ad anima
Attiranu gran mali
Da l'ira, ch'è giustissima,
Di lu potenti Diu!
Fattu sta chi 'ntra l'autri
Un jornu, ahimè spiriu
Stu frati di Lappaniu!
Stu frati dittu Brasi,
Mentri chi Paniu picciulu
Avia quattru anni quasi.
Fratantu ricircavanu
Li so' dui frati granni
A chiddu, chi 'un vidianu,
Girannu a tanti banni.

Dicevanu: — Vidistivu
A Brasi? — Cui dicia:
— Gnurnò; — cui: — sì lu vittimu
Passari di sta via. —
Ma nuddu sapìa daricci
Giusta direzïoni
Cussì sei jorna passanu
Senza cugnizïoni
Affattu affattu avirinni.
'Ntisiru poi a la fini
Diri a un cumpagnu militi,
Chi cincu o sei assassini
Avia assaltatu 'nsemmula
Cu l'autri soi cumpagni,
Di ccà sei migghia hannu a essiri,
Ddà supra ddi muntagni.
A l'armi, foru, e ficiru
Un'ura o cchiù di focu
Fina chi ddi latrissimi
Caderu 'ntra ddu locu,
E ristaru allagannusi
Nni lu so sangu: Ahimè!
Ca 'ntra di chisti addunasi
Chi Brasi ahi! puru cc'è!

Allura a sta notizia
Ogni parenti è in luttu;
Va nni ddi munti a vidiri,
Ma nun lu vidi, e muttu
Nuddu nni fa, chi trovanu
Chi un mortu 'un cc'è nemmenu.
E unni è ca su'?.. Va trovali!!!..
A li parenti un trenu
Di pena va, la lacrima
Già l'occhi cci 'ncuprecchia;
E ahimè di Brasi 'un sapisi
Nè nova cchiù, nè vecchia.
Riturnamu ora a Paniu
Chi dunni so cugnatu
Parti pri ritirarisi
Dintra assai 'ncuitatu.
Juntu po' Paniu all'ultimu
Avanti di la porta
Di casa so, adumbrannusi,
Truvau cu facci smorta
A lu sù Don Duminicu,
Ch'era in aspittativa
D'iddu, chi salutannulu
Paniu accussì diciva:

— Chi avistivu ah?! chi avistivu?!
— Chi avistivu??! e chi aviri!!.
Cu lu cholera tossicu
Nn'hannu a fari muriri!..
— Daveru!!. Mai, 'un po essiri
Sugnu ora pirsuasu,
Chi ricchi, sparapauli
E re nun su' a st'accasu.
— Va beni!.. Ma lu jettanu
Parrini ed arcipreti,
Chi sunnu tanti ippocriti
Ed avari indiscreti.
— Parrini?!!. Ah! chi dicistivu?!!
Ddi santi sacerdoti!!.
Gnurnò nun pozzu cridiri...
Ppu! su' abbastanza nòti.
— Va dormi va! va curcati!
Tu mancu li canusci...
Pri quantu ca si vidinu
Chi stannu musci musci?!!..
Livavi iu di canuscirli,
Su' tutti papalini:
E lu cholera tossicu
Veni da sti parrini.

Iddi pri fari picciuli
'N chiesa lu jittirrannu,
Macari 'ntra particuli...
Chist' autru malannu
Ora mancava!!! oh lastima!..
Ogni pruvisïoni
Fici nni la mia cammara:
E in aspittazïoni
Stava di tia pri 'nchiudirmi
E 'un dari cuntu a nuddu
Fina chi di sta colica
Anchi lu pudicuddu
Nun nni spirisci e radica;
Ed accussì sparagnu
Di tossicu 'nfittarimi,
E la vita guadagnu.
— Faciti 'nca allucchirimi!
Ah! li parrini mai
Starannu 'ntra sti arrisichi,
Ma allevianu li guai.
Pri mia sunnu tanti ancili
Di paci all' arma e aiutu.
Tramu avanti... E Poddari
Unni è? com'è nisciutu?

— Poddari?! scantatissimu
Chiusu è nni la so stanza:
Prima di mia pinsavacci;
Nè a vidirlu hai spiranza.
— Oh! chi la fici laida!
Nca 'un mi duvia aspittari,
Quantu almenu abbrazzannunni
Nni aviamu a vasari,
Cusà cchiù 'un nni vidissimu
'N tempi chi pari ogni ura,
Ca si unu agghiorna ottimu,
Nun sapi si cci scura.
— 'Ntisi ca discurriatu
C' un sacciu quali preti,
Supposi chistu avissiti
Datu cosi segreti;
Perciò 'un vosi aspittariti
Timennu di lu 'nfettu,
Chi 'n tia cci putev'essiri,
Ddà sutta lu so tettu
Si pruvidiu di viveri,
Si 'nchiusi, e mi dicia:
Megghiu la peddi di autru,
Chi la pidduzza mia.

— Lu preti ? ! !.. Eu chi era stupidu !...
Ddu santu sacerdotu ! !...
— Addiu mi vaju a 'nchiudiri,
Nè cchiù darrè mi votu —
Stinneru cca li guviti,
Si dettiru un strinciuni ;
Eccu bah... bah ... si vasanu
Di 'n facci a un muddicuni.
Pò jiu Minicu 'n cammara,
E misi catinazzu.
Iju a vidiri pri Poddari
Lu poviru Pagghiazzu.
Tup-tup... tup-tup... — Apritimi !
Grida Lappaniuzzu
Fora a la porta a Poddari,
Jeu sugnu, lu fratuzzu.
Cosi segreti, tossicu
Nun nn'aiu, 'un cc'è paura !
Sulu sugnu 'un spagnativi,
Un frati vi lu jura —
Comu da un sotterraniu
Na cupa vuci senti,
Chi dici arrispunnennucci :
— Vegnu... ora...
— Oh finalmenti ! —

E 'ntisi Don Lappaniu
Un zaghi-zanghi; si tratta
Comu quannu allavancasi
Una murami fatta...

S' apri la porta all' ultimu
Don Poddari si affaccia,
E un suspiruni masculu
Di 'ntra lu pettu caccia.

Si vidi ca nni l' abbiti
È un pocu 'nghissateddu,
'N manu avi un fesi ruvidu,
Lu visu è scantateddu.

Na lucirnedda pensili
Rimpettu nni lu muru
Ancora un lustru pallidu
Facia contra a lu scuru.

Allura lu Don Paniu
'Nnarcannusi li gigghia,
E tistiannu a Poddari
Dissi cu maravigghia:

— 'Nca chi, 'nca chi facistivu?!..
Murata ogni apertura!!!..
Chi vivu vùrvicarivi
Vuliti 'n sipultura?

Megghiu sarria facissivu
Pri comu autri hannu fattu,
Lu paisi canciarisi
E vi nni jiti a un trattu.
Cussì stariti liberu:
No sempri esiliatu
'Ntra un dammusu scurissimu,
Tuttu dintra muratu.
— Va, va... va cogghi chiappari!!!
Di ccà 'un nesciu lu nasu;
Pirchì, prestu 'nfittarimi
Putria, su' pirsuasu.
— 'Un sacciu a cu aiu a cridiri!
Cui dici ca 'un è veru,
Cui dici ca lu jettanu.
'Nsumma è ricotta o seru?!..
— Ah! pezzu di tabobiu!
E ancora 'un ti hai addunatu,
Chi va, curri lu medicu,
Lu preti 'ntra un malatu,
E chi l'aromatariu
Cu chisti si cci strica?..
Chi vo?!. Sciatara e matara!
Lu focu ora è cá jica!

Jèu sugnù assai certissimu
Cu chisti mei caùteli,
Chi di sta morti barbara
Nun gustirò lu feli (1).

(1) Impegniamoci a scanzare la morte eterna, stando in grazia di Dio: inutili sono le cautele per iscanzare la morte temporale, poichè sta scritto che la vita e la morte stanno in mano del Signore. Poi certe cautele, che usano gl' ignoranti, massime tempo di cholera, muovono a compassione, se non a riso. Sentite che avvenne pel cholera del 1873 nella Birmania orientale a Mazza villaggio di 170 a 200 persone. Viaggiavano i Missionari Cattolici sac. Eugenio Biffi e sac. Rocco Tornatore per andare a questo villaggio. Arrivati proprio vicini al paese non poterono più andare avanti, perchè trovarono barrato il passaggio. Che cosa era? Sentite che cosa era. Quel popolo ignorante, intimorito dal cholera, avea innalzato una barricata in mezzo alla via con pali, pietre, rami d'albero, terriccio e stuoie; e sopra siffatta barricata avea posto una grandissima zucca, ove avean dipinto una faccia da mascarone, e a lato di quella zucconaccia avevano situato una tavoletta, dov'era scritta una intimazione formale al cholera di non rischiarsi a passare per quella strada. I buoni missionari non poterono trattenersi dal ridere a quell' ingegnoso ritrovato. Indi armandosi di pazienza levarono tutti gli ostacoli, ed entrarono in paese, ove col loro zelo e colla loro eloquenza incivilirono e tranquillarono quella docilissima popolazione.

V. *Annali della propagazione della Fede.* — Tom. 46, n. 202, pag. 20.

Di restu pirchì pozzanu
Li casi essiri middi,
Vaja licinziamunni.
Ricordati di chiddi,
Chi a malatii cuncurrinu;
Pensacci, e guardatinni. —
'Ntra mentri discurrevanu
'Nni ddu curtigghiu vinni
Lu preti a farsi vidiri;
Chiddu chi ha avutu e teni
Pri Paniu un'amicizia
Vera, comu conveni.
Lu parrinu filosofu,
Don Vartulu avvicina,
E di l'avvicinarisi
Facia la tappiatina.
Comu lu sù Don Poddarì
'Ntisi la rimurata,
Si abbrazza cu Don Paniu,
Successi 'na vasata:
Chiudi la porta subitu,
Attuppa lu ciaccatu;
E comu quannu murasi,
Tuppiti un' impastatu.

Contrù a la porta sentisi.
— Chi fu sta frattarìa?
Lu preti a Paniu dicicci,
Chi stupidu talia
Cu occhi stralunatissimi,
Cu 'na vuccuzza aperta,
Pir unni tri diavuli
Si adduna, è cosa certa,
Ca nichi nichi trasinu,
E Paniu si l' agghiutti:
Oh! chi viduta orribili!
Oh! comù eranu brutti!
Trasuti dintra a Paniu,
Jeru a truvari ddà
Chidd' autru bruttu bestia
Chiamatu Malifà.
Sti tinti mali spiriti,
Chi 'n corpu a Paniu jeru
Ora, autra pasta ed autra
Su'; unu è cuntrariu e fieru
A cosi ecclesiastici,
Lu secunnu fa guerra
A spiziali, e l' ultimu
Contru a medici sferra.

Di la porta di Poddari
Si vittiru viniri:
Ahimè!.. ahimè!.. chi spasimi!
Fannu ancora attirriri.

Paniu si senti un tremitu
Girari dintra l'ossa,
E cori e pusa battinu;
Ma di nudd'autra mossa

Si senti lu corpu abili.
La facci ha sfigurata
Di pallidizza orribili,
È tutta stracanciata.

Li so capiddi spincinu
Comu chiova addrizzati;
Li gigghia sunnu immobili
Ad arcu addivintati.

L'ova di l'occhi timidi
Dintra li vavareddi
Pari chi quasi sgriddanu
Assai 'ntirrurateddi.

Li naschi nun si movinu,
Quasi su senza ciatu;
Li labbra su azzolissimi:
È tuttu 'ntirruratu.

Quannu rivinni Paniu
Di lu so sturdimentu,
Vidennu a lu Don Vartulu
Cchiù s'inchi di spaventu.

Si scanta, vurria curriri,
E 'un sapi fari un chi.
Don Vartulu, firmannulu,
Dici ad iddu accussì:

— Pirchì ti scanti, o apatu...
— Mi spagnu di ogni preti,
Chi va jittannu tossicu
'Nsiemi cu l'arcipreti.

Nun ti scantari 'ncugnati;
Nun cc'è no sta paura.
Tu mi canusci, moriri
Na sula criatura

Nun farria no, affattissimu,
Mancu a qualunqui costu.
— Viicciu, nè ora mettirvi
Vi vogghiu d'iddi 'n postu.

Tutti di un modu hannu a essiri?
Si dici di cuntinu:
Nè tonaca fa monacu,
Nè cricchia fa parrinu.

— Va beni! Però sentimi,
Nun t'hai a dimintìcari
Chi nuddu sta a l'arrisicu
Di jiri a 'nvilinari;
Chi stu cholera tossicu
Nun è cosa esistenti:
Vuci cci nn'è multissimi,
Ma nuci 'un cci nn' è nenti.
— Ppu!.. Comu!!. — E avvicinannusi
Cci cunta lu successu
Cu Don Minicu e Poddari:
E poi comu iddu stessu
S' insalaniu a li palpiti
Ed a la frattaria,
Chi Poddari appi 'n vidiri
A un preti chi vinia
Cu vilenu cridennusi:
E zoccu discurreru
Cci dissi, e comu cridiri
Ad iddi appi daveru.
— No Paniu ad iddi 'un cridiri,
Don Vartulu rispusi,

Ad iddi chi ti vinninu
Sempri minzogni e fusi.
Nun cridiri a sti chiacchiari
Cu finta e falsa vesti:
La mentí to sullevasi
A cosi ddà celesti.
Iddiu voli facissitu
Cun iddu la paci vera,
Di cori cunfissannuti,
Masinnò di cholera
Supra di tia pricipita
Sì ogni maledizïoni,
Nun vulennu ascutarisi
La vuci chi Diu esponi (1).
Unni la fonti vidisi
Di lu piccatu riu,
Lu cholera in suppliziu
Ddà subitu eu viu (2).
Benchì contra miu geniu,
Iddiu dissí perciò,

(1) Si audire nolueris vocem Domini, veniant super te omnes maledictiones — Deut. c. 28. 15.

(2) Ubi est fons peccati illinc est plaga supplicii — Joan. Chrysost. in Ps. 3.

Pri lu piccatu l'omini
Di 'n terra strudirò (1).
Cu è chi simina pessima
La iniquità ccà 'n terra,
Cholera divi metiri
Mali, chi l'assutterra (2).
Pri la bestemmia orribili
Fatta a l'eternu Santu,
La terra desolannusi
Starrà 'ntra luttu e chiantu (3).
Sentimi, amicu, sentimi,
In chista infirmitati
Di lu morbu asiaticu
Lava di li piccati
Lu cori to di un subitu
Cu la cunfissïoni.
È bonu poi a lu medicu
Lu locu sì disponi (4).

(1) Tactus dolore cordis intrinsecus: Delebo inquit, hominem a facie terrae — Gen. 6, 6 et seq.

(2) Qui seminat iniquitatem, metet malum — Prov. cap. 22. 8.

(3) Blasphemaverunt Sanctum Israel.... terra vestra deserta desolabitur — Is. 1. ex vers. 4.

(4) Fili in tua infirmitate ab omni delicto munda cor tuum... et da locum medico. — Eccl. 38 ex vers. 9.

La menti to, o Lappaniu
Perciò nn'è pirsuasa?..
— Carissimu Don Vartulu
Trasemu a la mia casa
Camora, e ddà discurriri,
Si vui l'aviti a caru,
Putremu — Allura trasinu
Ddà dintra, e si assittaru.
Puntu ddocu, pri dirivi
Di aspittarmi un momentu
Ca jeu vogghiu ciusciarimi
Lu nasu, e mi arriventu,
Gustannu sta bellissima
Pigghiata di tabaccu:
Poi su' a parrari subitu,
Doppu ca sputu e sgraccu.

CANTU X

Li parrini.

Mentri chi assittati eranu
Paniu e Don Vartùliddu,
Senti rimorsu Paniu
Di la morti di chiddu
Jittatu in pricipiziu;
Ma per allienarsi,
Vutannusi a Don Vartulu,
Menzu 'mbrugghiatu parsi;
Poi dissi tuttu 'nsemmula :
— 'Nca 'un sunnu li parrini
Chi di cholera dunanu
Li tossichi scintini ?
— Nun cc' è motivu iddi essiri,
Don Vartulu rispusi;
Nè cc' è una prova logica
Chi fussiru malusi.

Sti preti ca lu jettanu,
Di testa ammuntuati,
Parenti 'un nni canuscinu
E amici comu frati,
Chi cu cholera morinu?
Forsi di brunzu duru
Hannu lu cori, o ruvidu
Di ogni pietati scuru?
Forsi sti jetta-tossicu
Nun hannu di natura
La liggi incancillabili
Di affezioni pura
Versu di lu so simili,
E simili parenti,
O amicu tenerissimu?
Forsi chi nuddu senti
Si 'n pettu cci hannu un'anima?
Com' è, com' è l' istintu
Di essiri sucievuli
Cci fu astutatu, o abbintu
Circannu di distrudiri
Quasi la società
Cu morti accussì barbara,
Chi mai, mai si vidrà?

Ah no! nun po succediri
Chi lu preti Filanu,
Tiziu, Caju, Semproniu,
L'arcipreti Gaspanu,

Tutti inumani fussiru,
Crudili comu jeni,
Feroci e sanguinarii,
Pascennusi di peni.

Ah no! nun si po cridiri!
Infatti si cci mori
Parenti, amicu e simili,
A chiddi eu viu lu cori

Vistutu di mestizia,
'Nchiagatu di duluri,
Chi senti in menzu a spasimi
Lu adduluranti arduri;

Chi manna a l'occhi lacrimi
Di pena, ohimè! di affannu,
E chi dui sulchi umidi
A li masciddi fannu.

E comu si po finciri
La pena cchiù dulenti,
Tanti suspiri e spasimi,
Lu chiantu e li lamenti?

Nun parru di li poviri,
Chi criscinu a buluni;
E pri stu morbu, ahi miseri!
Jittati 'ntra 'n'agnuni;
E a chisti chiddi spenninu
Dinari senza fini,
Nè robba o stenti curanu
Pri tutti sti mischini.
Viu li parrini curriri
Sempri di jornu e notti
Pri dari ajutu, e trasinu
Unni lu morbu potti.
Di notti 'ntra piriculi
Di qualchi scupittata;
Di notti, e pocu pensanu
A la mala nuttata.
Unni miserii abbunnanu
Ddà vola lu parrinu:
Duna cunfortu, balsamu,
Sollevu di cuntinu,
La vita so nun calcula
Si pri cuntagiu mori (1),

(1) Il dottore in medicina Calcedonio Penzovecchio di Vallelunga prova che il morbo asiatico sia assolutamente contagioso

Basta chi duna a l'animi
Di Diu li gran tesori;
Basta chi a lu demoniu
Rumpi la calamita;
Basta chi a li cholerici
Duna l'eterna vita.
Lu preti nun s'incarica
Si trovasi 'n suduri,
Vola unni lu chiamanu
'Ntra strati malsicuri.
Li soi parenti strillanu,
Li soi parenti 'un vonnu;
Ma chiddu va, precipita,
Nun cura fami e sonnu.
E si un 'nnimicu ammalasi,
Lu preti nun si scoti,
E va di paci l'ancilu,
Va ddà lu sacerdoti.
Lu sacerdoti vittima
Continua si fa . . . .

ed epidemico. V. *La Tromba Nissena* foglio religioso-politico-letterario di Caltanissetta, an. 1°, n. 27 e 28, p. 111, col. 3.

E di filantropisimu,
E cchiù di carità (1).
Disprezzi assai, sarcasimi,
Ogni disgustu agghiutti
Lu preti, e sta invincibili,
E si fa tuttu a tutti.
Oh! carità bellissima,
Eletta figghia a Diu!
Oh! comu indivisibili
Cu preti sì ti viu!
Si li parrini tossicu
Jittassiru daveru,

1) I sacerdoti cattolici sono stati ognora venerabile modello grande eroismo nello assistere con grande abnegazione i coosi sino a non curare la propria vita. A comprova di ciò si contrino:

Piccole Letture cattoliche di Bologna, n. 11, an. 1861, pag. 30.

Albo Cattolico di Bologna, an. 1865, pag. 430.

Museo delle Missioni cattoliche, ediz. Torino, an. 1866, n. 6, pag. (ove parla della *morte del missionario Cipriano Huet*, soccorando i colerosi) e n. 25 pag. 393.

La Tromba Nissena, foglio di Caltanissetta, an. 1, num. 30, p. 119, col. 2, e n. 31, pag. 124, col. 1 in fine.

La Scienza e la Fede, raccolta religiosa ecc. di Napoli, vol. pag. 310 e 467; vol. 66, pag. 221, n. 15, e pag. 225, n. 1, pag. 461, n. 2 e seg.; vol. 68, pag. 72, n. 2; vol. 91, pag. 66.

Tutti sti sacrifizii
Li avissiru pri zeru:
   Pirchì nun po succediri
No, chi una stissa manu
Ferisci pri rimeddiu
Poi dari ammanu ammanu.
   — O caru miu Don Vartulu,
Alcuni chistu fannu,
Ca su parrini ippocriti.
Ppu! tutti accussì stannu!..
   — O Paniu miu, cuetati;
A trugghiu 'un giudicari;
E senza mai custariti,
Mali nun hai a parrari.
   Anzi si' obbligatissimu
Pinsari sempri beni,
Ca vidi a mia, tu cridimi
Cussì megghiu ti veni.
   Si tra dudici apostuli
Unu fu tradituri;
Tutti no, nun po dirisi
Traderu a lu Signuri.

Nun cc' è ragiuni logica,
Chi di unu in speciali
Veni e mi vo' conchiudiri
Su' tutti in generali.....
No, 'un t'hai a sunnari di esserci
In preti ippocrisia;
Pirchì chista la mascara
La persi pri la via,
Quannu lu focu vinnicci
Di rivoluzïoni,
Quannu lu morbu asiaticu
Jittau radichi boni.
Nè cu l'ippocritisimu
Rinnega unu a se stissu,
Fa immensi sacrifizii,
Di carità ha un'abbissu.
— Sarrà per avarizia
Ca un preti fazza tantu...
— Ah no! nun si po cridiri:
Ah no! nun cc'è stu scantu!
Dumanna tu a li poviri,
Cui è ca li manteni?
Lu preti è nn' iddi l'ancilu,
Chi mitiga li peni.

Si vannu ddà tra un nobili,
Cci dici: — Nautrà vota —
Ma lu parrinu subitu
Duna cu manu ignota.

Si un riccu fa limosina
Cu 'na gran trumma stanca:
Lu preti dà, e nun sapisi
Da dritta chi fa manca.

Lu riccu 'un sempri trovasi
Da tutti ed opportunu;
Pirchì si sa lu saturu
Nun cridi a lu dijunu.

Sempri però prontissimu
Lu preti si disponi;
Lu so 'un'è so, criditimi
Sempri è 'n privazïoni.

Li mali-lingui dicinu,
Lu dici qualchi riccu,
Chi un vrazzu virdi stennisi
Di preti e l'autru è siccu.

Ma a rivuluziunarii
Parrini senza cricchia
Stu falsu muttu cantasi,
E trova la so nicchia.

Però 'nsigna la logica
Chi da un particulari
Nun si cunchiudi in generi:
— Li preti tutti avari —
Nè pirchì unu avarizia
Nun sa tiniri a frenu,
Conseguenza è ligitima
Di jittari vilenu.
Sai tu, pirchì lu seculu
Dici ca li parrini
Sù avari? Pirchì 'un spenninu
'Nvanu li soi quattrini:
Pirchì giammai firrianu
Putii e cafittarii,
Bigghiardi, palchi scenici
E gran surbettarii:
Pirchì giammai si trovanu
Dintra di 'na taverna:
Pirchì lu lussu 'mmatula
Cun iddi nun guverna.
Pirchì a schiticchi e brinnisi
Nun dànnu cunfidenza:
Pirchì spissu dijunanu,
Campanu di astinenza.

Però cu ha sennu ammirali
Cussì, nè dici avari;
Ma esatti ed economici;
E di virtù esemplari.
Si jittassiru tossicu,
Suppostu e nun cuncessu,
Li preti, chi vuscassiru?
Missi? Ma o ora, o appressu
Chiddu, chi nni fa lassitu,
Sempri li lassirà.
Nè ad un parrinu piacicci
Chi tuttu 'nsemmula ha
Lu strittu e strittu incaricu
Di dui o tricentu Missi,
Chi diri nun putennuli,
È comu si 'un l'avissi.
E tu nun hai a scurdariti
Di tanti sacerdoti,
Chi li Missi rifiutanu
Per obblighi a nui ignoti.
Anzi si veru dassisi
Sta cosa di vilenu,
O miu Lappaniu, cridimi,
Na sula Missa almenu

Nuddu lassassi. Pri autru
Cussì nun ti nni adduni
Chi li parrini perdinu
Li Missi di certuni,
(E chisti 'un su' pochissimi)
Chi pri opera d' infernu,
Si 'ntinzioni avevanu,
Nun l' hannu ora in eternu
Di fari sacrifizii
Diri supra l' altaru,
Pirchi ora cu tia cridinu
Vilenu micidaru?
Perciò li preti perdinu
Chiuttostu tanti Missi,
Chi certu guadagnassiru
In tempi chi 'un cc' è ecclissi
Di chistu morbu asiaticu.
Nuddu guadagnu almenu
Tanti parrini avissiru
Si è veru stu vilenu?
Eccu lu beddu abbuschitu!
Eccu li gran vantaggi!
Chi nni la via ordinaria
Facevanu pidaggi

A certuni cadaveri;
Ed ora lu bicchinu
Sulu si li va a carrica,
E 'un 'nningasi un parrinu!!.
Ma insumma chi guadagnanu
Li preti a la bonura?!.
Li moribunni assistiri?
Dritti di sepultura?
Li moribunni 'un paganu,
E li parenti a chisti
Nemmenu si su' poviri,
Chi anzi sunnu pruvvisti
Da lu preti: si nobili,
O puru sunnu ricchi,
Tuttu pigghianu ad obbligu
Ed a salamilicchi.
Un preti miu amicissimu,
Finutu lu cholera,
Fici lu cuntu subitu
Quantu abbuscatu si era
Pri agunizzanti assistiri;
E dissimi accussì:
— Doppu tantu sfaciarimi,
Vuscavi sei tarì!!!

Pri carità e limosina
Spartivi un centu liri,
Sparti chi doppu all' ultimu
Iu stava pri muriri

Cu lu cholera. Ah! cridimi
Chi lu travagghiu miu
Sai cu po cumpinsarimi?
Lu po lu sulu Diu! —

Chi nni dici ora Paniu?!.
Riguardu a sepultura
Lu sai, chi li cadaveri
Cchiù 'un vidinu li mura

Di chiesa. E si po cridiri
Ca perdi lu parrinu
Cu chistu morbu, e jettalu?!
Gnurnò, gnurnò cuntinu.

Gnurnò affattu 'un po essiri
Vilenu di cholera?!
Cuntalu 'ntra li favuli
Senza esistenza vera.

Si sa, la cosa è pubblica
Chi lu guvernu d'ora
La vurza cci perseguita,
Cci va a la peddi ancora

A cui di santuariu
Dinotasi ministru,
Sinu di farlu scriviri
Cu l'empii a lu registru.

Dunca nun po succediri
Chi fussiru d'accordu
Li preti e lu Demaniu
Li netti cu lu lordu.

Per autru è pruvatissimu
Chi lu guvernu mai
Cerca di avvilinarinni,
E crisciri li guai.

Chi anzi si un preti tossicu
Jittassi, lu guvernu,
Si fussi ciò possibili,
Lu manniria a lu 'nfernu.

— Nca è veru, miu Don Vartulu
Zoccu diciti vu':
Ma li preti 'nvilenanu,
Chi *papalini* su'.

— No, nun 'nvilena, cridimi,
Cu sia di li parrini
Pri lu sulu vocabulu,
Ben dittu, PAPALINI.

Papalinu significa,
Nun essiri spergiuru,
Nun jiri contra a monaci,
Contra a chiesi neppuru:
Nun usurpari ad autru,
Nun vuliri lu Statu
Cchiù di Chiesa, 'un ammettiri
Chi sia cuncubinatu
Lu sacru matrimoniu;
Nun fari liggi 'ngiusti,
Protestanti 'un proteggiri,
Proteggiri li giusti;
Difenniri lu propriu
E la Religïoni,
Amari lu so simili
Per comu Diu disponi.
Papalinu significa
Essiri veru onestu,
No rivoluziunariu
E zoccu cc'è di restu.
Addunca nun 'nvilenanu
Li veri papalini:
Addunca è chiacchiarissima,
— Tossicu da parrini —

— Nca jeu 'ntisi, o Don Vartulu,
Chi li preti vilenu
'Ntra pàrticuli mettinu...
Pppu! stativi serenu!
— Tossicu 'ntra particuli?!!!
Jittatu nni la chiesa?!!!...
Ma tu cci sì, Lappaniu,
O si persuna lesa
Di testa?!!. Ma un incredulu
Cchiù nivuru di pici,
Un protestanti, un ateu
Sti cosi nun li dici...
Oh! chi eterna babbaggini!
Oh! chi empietà esecranna!..
Oh!.. Lu sulu diavulu
Sti cosi di ddà banna
Lu munnu, scummighiannuli
Cridiri li po fari
A un apatu, a un tabobiu,
A un empiu a tri sulari.
Comu t'hai a persuadiri
Senza nè chi, nè comu,
Ca un preti tuttu 'nsemmula
Perdi cuscenza e nomu?

Un preti chi 'un assaiasi
Cummettiri un piccatu,
Comu, comu po essiri
Chi avissi avvilinatu?

Un preti chi cu l'anima
Religioni ha 'mpinta,
Mancu tra centu seculi
Ti fa 'na cosa tinta.

Tossicu 'ntra particuli?!!!...
Cui fu chi dissi a tia,
Chi cci lu vitti mettiri,
O nn'appi prova ria?

Ah! cridimi, m'hai a cridiri,
Chista è timirità
Di orbissimu giudiziu
Juntu cu l'empietà.

— Chi vuliti?! Don Vartulu,
Medici cu parrini
'Ntra d'iddi è ca si appattanu
Pri tossichi scintini.

— Com'è?! Lu preti e medicu
Vannu nni li malati
Vannu pri vinciri miserii,
E fannu avvilinati?

La vita sua nun curanu,
La quali, e chi po darsi,
Ca, d'interessu massimu,
Sarria menu a lassarsi?
Da manu di l'Altissimu
Stu morbu si 'un si avissi,
Ahimè! ammurbati miseri!
Nessunu cchiù cci jissi.
Tra infirmitati assistiri
Sula religïoni
Nostra po daricci animu,
Forza e operazïoni.
A malatii cholerici
Di Diu sulu la manu
Cuncurri, e no lu tossicu,
Ch'è lapparuni stranu.
Si lu malignu spiritu
Nun t'ha rubatu ancora
La fidi, divi cridiri
Supra la mia parola:
Chi stu vilenu è propriu
Na stramma minzugnazza
Di un malvagiu, di un apatu
E di una testa pazza.

Chi si l'ira giustissima
Di Diu nun plachiremu
Cu vita di boni operi,
Li guai ah! nui li avremu.

La vuci avemu a sentiri
Perciò, chi proferiu
Lu Signuri, per essiri
Iddu lu nostru Diu (1).

— Chi sacciu?!!. Nca sintitimi...
Ma vui chi aviti a diri?!!.
Da li parrini, è solitu,
Si fa lu so duviri:

Pri 'un farinni cunfunniri
Nni 'mpapucchiati chissu:
Ma no, ca nun cc'è tossicu;
Ppu! ca cci nn'è 'n'abbissu!

— Attempu, Don Lappaniu!
Ogni parrinu senza
Di Diu timuri campasi?!!!.
Nun nn'avi no cuscenza?!!!.

Fari un duviri propriu
Forsi chi veni a diri

(1) Audite vocem meam, et ero vobis Deus — Jer. 7. 22.

D'ingannari li populi,
Minzogni proferiri ?!!!.
E vaja pirsuaditi
Chi preti santi mai
Farfantarii ti dicinu,
Tu spirienza nn'hai.
A costu chi sapissiru,
Pri una farfantaria
Chi ogni dannatu subitu
In celu nni jirria,
Affattu ed affattissimu
Nun la dirannu affattu;
Mancu si, nun dicennula,
Perdinu vita a un trattu.
Lu preti l'Evangeliu
Ad ogni criatura
Predica (1), e no, no lappari,
Chi 'un nni ha di so natura.
Si li parrini tossicu
Dicinu 'un cci nni sta,
L'Evangelu ti dicinu,
La pura virità (2).

(1) **Praedicate Evangelium omni creaturae — Marc. 16. 15.**

(2) **È un gran paradosso, è un meschinissimo e ributtante er-**

Per essiri catolicu,
Pri aviri tu la fidi,

rore offensivo delle pie orecchie il voler sostenere, per come ho inteso da taluni, che i preti fossero complici riguardo al falso veleno cholerico. Ma dato e non concesso che così fossero stati, allora non sarebbero morti di cholera, come nel 1866 finirono, i seguenti:

Sac. Gennaro Backer zelante apostolo nell'età di 49 anni finiva la notte del 25 agosto in Napoli (V. *La Scienza e la Fede* raccolta religiosa ecc., vol. 62, pag. 305 in fine).

Canonico Agnello Scotti-Pagliara.

Sac. Michele Scotti-Galletta.

Sac. Andrea d'Alesio.

Sac. Francesco Finamore.

Sac. Nicola Colamarino.

Un P. Cappuccino di *S. Efrem vecchio*, assistendo i cholerosi dell'ospedale della Pacella. Tutti gli ora predetti sacerdoti morirono in Napoli.

In Torre del Greco furono distrutti dal morbo asiatico sei sacerdoti, e un venerando Canonico Lateranese; ma gravissimo lutto destò in mezzo a quella gente la morte del Sac. Antonio Sabino, anima e vita di molte belle e pietose opere colà stabilite, e zelantissimo della eterna salute del prossimo (V. *La Scienza e la Fede* come sopra pag. 468.)

Nell'anno 1867 i seguenti:

Canonico Angelo Scicolone della città di Naro addì 15 giugno.

Sac. Alfonso Nasale Marino.

P. Antonio Mandrà francescano.

Tutti gli ora menzionati preti morirono in Naro:

Sac. Nicolò Perrone religioso riformato addì 19 giugno morì in Alessandria della Rocca.

Dimmi 'na cosa, Paniu,
A cui, a cui tu cridi?
Certu a zoccu t'insignanu
Tanti parrini e tanti.

Nei primi di luglio cessarono di vivere in Canicattì il Sacerdote Francesco Scaglione Vicario dei Monasteri e il suddiacono F. Salvatore da Canicattì cappuccino.

Il Sac. Bernardo Paternostro mansionario della S. Distribuzione di Alessandria della Rocca finì il giorno 22 luglio.

Negli ultimi di luglio il cholera tolse da questo mondo in Villafranca Sicula il Sac. Giovanni Musso Giandalia e lo arciprete D. Nicolò Musso, che era il decano tra gli arcipreti della diocesi di Girgenti, mentre contava più di 50 anni di parrocato. Egli fu vittima del suo zelo, assistendo i cholerosi.

Monsignor Benedetto d'Acquisto Arcivescovo di Morreale, filosofo, pubblicista e teologo insigne finì in quella città ai primi di agosto (V. *La Tromba Nissena* foglio religioso-politico-letterario di Caltanissetta — An. 1, n. 24, pag. 95).

L'Eccellentissimo Cardinale Ludovico Altieri perdè la sua vita addì 11 agosto in Albano (V. *La Scienza e la Fede*, raccolta religiosa ec., vol. 66, pag. 222).

Il P. Giammaria Calzetta cappuccino nella parrocchia di S. Michele in Nicosia cessò di vivere in settembre (V. *La Tromba Nissena* come sopra n. 30, pag. 119).

Nell'anno 1873, mese ottobre, morì di cholera in Liettoli, frazione del comune di Campolongo (Veneto), il Sac. Nicola Fraccaro dopo aver risollevato sulle sue braccia un choleroso che nel dibattersi cogli spasimi del morbo, era caduto dal letto (V. *La Scienza e la Fede* come sopra vol. 91, pag. 66 in fine).

Si chisti ora assicuranu
'Nsignannu a tutti avanti
  Chi di lu morbu asiaticu
Vilenu 'un cci nn'è statu,
Nè cc'è; ma da l'Altissimu
Castigu è a lu piccatu;
  Ad iddi si 'un hai creditu,
La fidi unn'è, ch'è cchiù?
Cussì a lu preti cridiri
Finisci a frustustù.
  Li preti no, nu 'ngannanu,
Tu li canusci e sai,
Fidati sempri fidati
Ad iddi, e beni avrai.
  Addiu... Però priparati
Cu gran riflissïoni
Pri prestu prestu fariti
Bona cunfissïoni.
  Addiu, caru Lappaniu,
Staiu pinsannu chi aiu
Affari multu utili
In chiesa, e mi nni vaiu. —
  E ccà licinziannusi,
Lappaniu si ristau

In casa, e lu Don Vartulu
In chiesa si purtau.
  Zoccu appi poi a succediri
Appressu vi lu cuntu;
Per ora arripusamunni,
E cca mittemu puntu.

CANTU XI

Don Procopiu

Nni ddu paisi nicili,
A Munchichirichì,
'Na stazioni avevanu
Carrubbineri 'nsì.
'Ntra chisti unu era 'ntontaru,
Ma di bona morali,
'Ncapaci 'ncapacissimu
Di fari qualchi mali,
Chiamatu Don Caloriu:
O diri lu vulemu
Don Luzzu, ch'è lu simili;
Caluzzu anchi dicemu.
Iddu è attaccatu a l'unica
Vera Religïoni,
Di cui lu centru starisi
A Roma Iddiu disponi.

16

Iddu si mustra deditu
La chiesa frequentari,
Ed a costu di l'anima
Piccati nun nni fari.
Comu lu nostru Paniu
Ad iddu canusciu,
'Na certa spranza amabili
Lappaniu in cori apriu.
Pinsau Lappaniu subitu
Vulirsi fari amicu
Cu stu sù Don Caloriu,
Spirannu qualchi 'ntricu
Di antidotu scippariddi
Contra di lu cholera:
Ed accussì salvarisi
Paniu la vita spera.
Pri cogghirci amicizia
Divotu si fincia
Lu nostru Don Lappaniu;
E da divotu jia
Parrannu cu ddu 'ntontaru
Bonu carrubbineri,
Discursi assai facennucci
Religiusi veri.

Pri lu beni di l'anima
Mustrava tantu zelu,
E granni desideriu
Di jirisinni 'n celu.
Dicia spissu ed in pubblicu
Paniu ca cc'è la morti,
Vulennu sempri strudiri
Li vizii, ca su' storti.
Lappaniu a Don Caloriu,
Chi leggiri 'un sapeva,
Senza ringraziu studiu
Darci a bon'è vuleva;
Dicennucci: — M' hai a cridiri,
Caru Don Luzzu mio,
Gratis veru 'nsignariti
Vogghiu 'nzoccu sacciu io.
Però stu ippocritisimu
Di Paniu tantu attentu
Era sempri semprissimu
Secunnu lu so 'ntentu;
Cioè s'iddu putiacci
Tanticchia sulu almenu
Scippari pri lu colicu
Lu gran contravilenu.

Ma lu sù Don Caloriu,
Quannu sintiù sti botti
Di Paniuzzu ittarisi,
Rispusi comu potti

Sinceru, assicurannucci
Ca nun cci nn'era nenti,
E chi nun divi darisi
Cuntu giammai a li genti;

Ma cchiuttostu vutarisi
A Diu cu cunfidenza,
Ed a Maria Santissima,
Chi a nostru beni penza.

Lappaniu 'un vosi accogghiri
La pura virità,
Chi lu Don Luzzu aprevacci
Ed ostinatu sta,

Cridennu Don Caloriu
Di nenti avirci dittu,
Pirchì lu contra-tossicu
Era un segretu strittu.

Ma non pertantu Paniu
Nun si disanimava,
Fidannusi a l'astuzia
Sua propria, unni sperava.

Dicia tra se medesimu:
— Jeu tantu aiu a fari e diri,
Ca stu bramatu antidotu
'Nfini l'aiu a scopriri. —
Benchì cussì sintevasi
Cuvari Paniu 'n pettu
Contra a Don Luzzu l'odiu,
Mustravacci l'affettu.
E simili a l'ippocriti
Paniu vulia ad un trattu
Bonu vidutu essiri,
Senza essirci di fattu;
E lu so mali 'un vidirsi
Da alcunu iddu disia,
E 'ntra un tempu stessissimu
Malu essiri vulia (1).
Ed accussì usurpavasi
'Na certa santità,
Sebbeni esercitavasi
Cu opri di iniquità (2).

(1) Hypocritae boni videri, non esse; mali non videri, sed esse volunt. — S. Bern. Serm. 66 in Cant.

(2) Hypocritae, quia sanctitatis sibi speciem arrogant, sed tamen opera iniquitatis exercent. — S. Greg. M. Moral. Lib. 33.

Ippocriti tristissimi!
Guai a vui sempri guai (1),
Tantu di paci a l'anima
No nun l'avriti mai!
Tutti chiddi chi dicinu,
— Signuri, o miu Signuri —
Cu li labbra ingannevuli
Senza a lu cori amuri;
No, tutti (è l'Evangeliu)
'N celu nun cci jirrannu (2),
Ma in menzu a li diavuli
Pri sempri brucirannu.
D'ippocriti lu gaudiu
Dura per un momentu;
D'iddi la spranza perdisi (3)
Ah! ognunu stassi attentu!
Signuri mei, guardativi
Da li falsi profeti (4),
Chi a se stissi ricercanu
Tristazzi ed indiscreti.

(1) Matth. 23, 13 et seg.

(2) Non omnis, qui dicit, Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum — Matth. 7, 21.

(3) Job. 20, 5.

(4) Attendite a falsis prophetis. — Matth. 7, 15.

Ad unu pri vidirilu
Si amicu iddu è riali,
Mangiaticci vui 'nsemmula
Tummina assai di sali (1).

Pinsati a lu diavulu,
Chi sempri s'introduci,
Tuttu trasfigurannusi
In ancilu di luci (2).

Vuliti vui canusciri
L'ippocrita cui è?
Guardati a Don Lappaniu,
E poi diciti: — Olè!

Olè! iddu è lu tangaru,
Chi fa sti falsi parti,
E chi a jucari 'mpegnasi
Cu dui mazzi di carti. —

Da li soi frutti subitu
Putiti ora vidirlu
Chi Paniu fa l'ippocrita,
E servi pri sapirlu.

(1) Verumque illud est, quod dicitur, *multos modios salis simul edendos esse,* ut amicitiae munus expletum sit — M. T. Cicer, Lael., sive de amic. c. 19.

(2) S. Paul. ad Tit. 1, 11.

Si nni ponnu arricogghiri
Di 'mmenzu di la spina
Gustusi e assai piacevuli
Rappuzzi di racina?
Putiti mai truvaricci
Di 'mmenzu a li ruvetti
Ficu, chi hannu la lacrima,
Strazzati assai perfetti?
D'unni si vidi l'arvulu,
Ca iddu è bonu veru?
Nni lu fruttu produciri
Bonu, duci e sanzeru.
Ora si arvulu è Paniu
Malignu e tintu assai,
Chiddu chi fa, certissimu
Bonu nun sarrà mai (1).
Qualunqui è chi voli essiri
Vidutu zoccu 'un è,

(1) A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas, aut de tribulis ficus? Sic omnis arbor bona fructus bonos facit: mala autem arbor malos fructus facit. — Matth. 7. 16 et seq.

Chistu è lu tristu ippocrita (1),
Faciticci l'olè.
  Viditi, stu Don Quanquaru
Vi fa lu santacchiuni:
Quannu 'un ci pari un'anima,
Po' jetta un santiuni.
  Si fa vidiri pecura,
Mentri è rapaci lupu (2):
Vi voli a tutti amabili,
Ma porta a lu sdirrupu.
  A tutti grida in pubblicu,
— Pinsati ca si mori; —
E poi darreri trunfasi
Li sfoghi cchiù sonori.
  Di tutti voli un studiu,
Chi d'iddu mai si sbrogghi;
E in manu di poi mettisi
Libru a quaranta fogghi.
  E doppu fa cumprenniri
A qualchi armuzza locca,

(1) Quicumque vult se videri quod non est, hypocrita est.— S. August. Serm. 62 in append.

(2) Veniunt ad vos in vestimentis ovium: intrinsecus autem sunt lupi rapaces — Matt. 7. 15.

Chi è giustu comu l'ancili,
Lu celu già cci tocca:
  Ma tra di nui sta pinnula
Cui è ca si l'agghiutti?
Chiddu certu po essiri,
Chi avi, pri gula, vutti.
  Va levati ssa mascara,
È giustu cangia tonu;
Vidi ca sì riddiculu,
Nun passi pri omu bonu.
  'Mparissi ti scarpisanu;
Ti finci divuteddu;
Ma po' fa lu Do-Nninnaru,
E jisi lu cappeddu.
  Finemula, finemula,
Nun fari sti frittati,
L'ova cci appizzi 'mmatula,
Chi a frocia su' cangiati,
  Chiddi, a li quali mustriti
Chi si' pezzu di pani,
Dicinu a tutti — Muzzica,
E peju di li cani. —
  Quannu tu duni a cridiri
Chi si cuscenza esatta,

Dicinu — Ssi toi crocculi
Nun cc'è cu si l'accatta. —
  Voi fari tu lu medicu?
Cura la malatia (1)
Chi notti e jornu 'nsemmula
Sempri si sta cu tia.
  Si lu to mali, o Paniu,
Nun sai curari poi;
Livamula sta cuzzica;
Fatti l'affari toi.
  Era un matinu limpidu
'N tempu di primavera,
Nni l'aria cilestrissima
'Na nuvulidda 'un cc'era.
  Li terri 'nvirdicavanu,
Li prati cummigghiati
Cu tenni virdi si eranu
Di ciuri arriccamati.
  Oh! chi campagni amabili!
Facevanu viniri
Di passiarci stimulu;
Chi veru era un piaciri.

(1) **Medice cura te ipsum — Luc. cap. 4. 23.**

Stu stimulu, fra l' autri,
Vinni a un carrubbineri
Chiamatu Don Procopiu,
Ed era brigateri.
Di largu appi 'na frinnula;
E iddu a caminata
Pri la campagna mettisi
Cu dda bedda jurnata.
Iddu curaggiusissimu
Era a pigghiari armali;
E, comu eranu eranu,
Nun nni timeva mali.
Nni ssa matina placida
Iddu cu 'na burnia
Sulu suliddu jievasi
'N campagna fora via.
Comu arrivau catammari
Vicinu ad un pitruni
Pusau ddu vasu e jiettasi
Pri un nivuru scursuni;
Di supra un pedi subitu
Cci metti, e ccà l'agguanta;
Nni la burnia po' jettalu,
Chi cu 'na petra tanta,

Comu un cuverchiu a circulu,
L'attuppa ammanu ammanu:
Doppu di novu mettisi
Pri chiddu chianu chianu.
Di jina 'na troffa auta
Truvau 'ncannizzulata;
Nni scippa quattru jettiti,
Cci duna 'na munnata
Di tutti chiddi pampini,
Chi avevanu a la canna;
E po' ad ognunu subitu
'Mmenzu a dui jita manna,
All'innici e lu pollici
Di la so manu dritta,
Chi a jiri 'n punta passanu
Di jina cu 'na stritta,
Cu la manca tinennusi
La jina pri lu grossu:
Ad idda accussì cadinu
Li giumma, chi avi addossu,
Ristannu assai pieghevuli
Filu a li finituri,
A cui fà Don Procopiu
A chiaccu scurrituri.

Quattru eranu di numeru
Perciò li chiacchi aperti.
Cu chisti iddu nun pipita;
Pustia quattru lucerti:
Li pigghia, e teni 'nsemmula,
E pri la stissa via
Torna, li aggranfa è jettali
Dintra di la burnia,
Doppu 'ntuppau casentuli,
Surciddi, giuranuzzi.
Li accoppa, e ddà a 'nfilarili
Tutti chissi armaluzzi
Va nni ddu vasu solitu.
Intantu ddà vicinu
Lu brigateri addunasi
Ca cc'era un casalinu.
Beni attuppata afferrasi
La so burnia, ed allura
Lu nostru Don Procopiu
Curri pri chiddi mura.
Juntu vitti tra un angulu
Scravagghi veneranni;
E li aggranciau, mentri eranu
Sutta dui petri granni.

Pò insiemi a chissi uniscicci
Pilacchi e tignuseddi,
Vispari, centuforfici
Ed autri armaluneddi :
'E nni ddu vasu subitu
A tutti poi li 'nfila,
In fretta cummigghiannulu
Cu 'na pezza di tila;
Supra a la quali metticci
Un virdi cartunettu,
E li attaccau benissimu
C' un ottimu lazzettu
'Ntricciatu di giallognulu
E russu filu uniti:
Di la petra lu cammiu
Sti cosi ben puliti,
Chi 'n sacca avia Procopiu,
Ficiru, e cu mastria,
Quantu chi nudda bestia
Scappau di la burnia.
Si fici già tardissimu
In chidda matinata;
E Don Procopiu subitu
Turnau di caminata

Cu chiddu vasu greviu,
Supra lu quali scrivi,
Juntu nni la so cammara,
Cu littiri cursivi
Grannuzzi e calligrafici,
Scrivi nenti di menu
A conza di sintenzia,
Scrivi — CONTRAVILENU. —
Lu sparmacetu addumasi,
Pigghia cira di Spagna,
Sigillu metti a l'ordini,
Chi cu la lingua vagna:
E li lazzi chi penninu
A ddu vasu attuppatu,
Li misi uniti 'nsemmula,
E poi li ha sigillatu.
Quannu sti murritorii
Tutti iddu praticava,
Nun lu sapeva un'anima,
Nè si lu figurava.
Chista burnia di bestii
Dipoi lu brigateri
La rigalau a ddu stupidu
Bonu carrubbineri:

La detti a Don Caloriu,
Chi si la misi 'n manu;
Facennu un gestu di apriri
Ddu vasu ammanu ammanu.
Allura Don Procopiu
Firmannulu cci dissi:
— Nun è giustu chi subitu
Stu vasu ora si aprissi:
'Sta attentu! e attentu sentimi,
Nun l'hai a disiggillari;
Tu sarvatillu, sarvalu,
Chi appressu abbisugnari
Putrà: però nu' sbattiri,
Nun fari ca lu dici!
Attentu! Ferru hai a teniri!
E po' cui fici fici. —
Dissi. E chiddu alligrissimu,
Ca 'un canuscia la marva,
Ddu vasu assai simpaticu
Parennucci, si sarva.
E sutta chiavi tenisi,
Nun fa vidiri a nuddu,
Però nun cci pò dormiri,
E sta cu gran smiduddu.

Cuntinuava Paniu
A stu carrubbineri
Signali di amicizia
Mustrarci non sinceri.
A chistu, ch'era inabili
Di aviri mali 'n pettu,
Lappaniu palisavacci
Di avirci un veru affettu.
Ed accussì iddu secuta
Di nun nni fari a menu,
Pri vidiri a scipparicci
Qualchi contravilenu.
E sempri chi facevacci
Pirtusa senza stigghi,
Nun ci scippava un cavulu,
Chiddu mittia cavigghi.
Giustu, pirchì 'un po esistiri
Contravilenu ccà,
Unni vilenu è un ghiommaru
Nnimicu a virità.
L'amicu di Don Paniu,
Caloriu chiamatu,
Nun sapi chi risolviri,
Si vidi già 'mbrugghiatu.

Penza e ripenza inutili:
E cu chidda burnia,
Chi s'appi in cunfidenzia,
Sta sempri in firnicia.
Comu quannu a lu stomacu
L'emeticu fa chiassi,
Ducent'anni nni parinu
Chi si dipusitassi:
Cussì a chiddu, chi leggiri
Mancu sapia un accentu,
Ddu vasu cu carattari
Nenti cci dava abbentu;
E chi qualcunu praticu
Di littra sulu chisti,
Cci parinu dui seculi,
Almenu avissi visti.
Pir ora permettitimi
Chi ccà m'aiu a ristari;
Nni lu cantu dudecimu
Poi avremu chi cuntari.

CANTU XII

Medici e spiziali.

Un jornu pirtimpissimu
Cu beddi tocchi longhi
Senti sunari Paniu
'Na Missa tonghi-tonghi:
E intantu rammintavasi
Di chiddu poviru omu,
Jittatu in pricipiziu
Senza nè chi, nè comu.
E vulennu calmarisi
L' internu so rimorsu,
Chi 'n pettu rusicavacci
Siccomu un cani corsu,
Risolvi di mannaricci
Qualchi suffragiu all' arma,
Chi s' idda è in Purgatoriu
Truvassi almenu carma.

Perciò appi disideriu
Di assistiri a dda Missa;
Si susi allura subitu,
Va in chiesa, e trova chissa,
Chi la dicia Don Vartulu
Cu gran· divuzïoni:
E Don Paniu stava umili,
Dicennu orazïoni.
Comu lu sacrifiziu
Di l'Omu-Diu incrüentu
Junciu nni lu so termini,
Lu sacerdoti attentu
Jennu ringraziannusi
A Diu, va in sacristia,
E Paniu appressu 'nsemmula
Di lu preti trasia,
Vasannu la casubula
Di chiddu sacerdotu
E la manu 'ntra un angulu
Poi stetti cotu-cotu.
Doppu chi tutti l'abiti
Di Missa si livaü
Lu preti, e li so jidita
'Ntra un vasu si lavau,

A lu genuflessoriu
Si metti cu fervuri,
Stannu a ringraziarisi
Di cori a lu Signuri.
Quannu dipoi Don Vartulu
Si alzau di 'nginucchiatu,
Si vota cu Don Paniu,
E dici: — Chi hai pinzatu?
Amicu miu carissimu,
Prigasti a Gesù Cristu
Di castighi scanzarinni
E di cholera tristu?
— Prigavi jeu l'Altissimu:
Ma intantu chistu mali
A nui fannu succediri
Medici e spiziali.
Sunnu iddi chi di tossichi
Sannu tutta la resta;
Sunnu iddi, nè livarmilu
Nuddu mi po di 'n testa.
— Ma quantu ti nni ammachini?!
Ti costà? È cosa vera
Chi spiziali e medici
Ti jettanu cholera?

— 'Nca 'a mia di custarimi
No, nun mi costa nenti.
— Allura nenti, Paniu,
E nenti su' parenti.

Nun fari timirariu
Giudiziu ed ostinatu;
Pirchì ti allordi l'anima
Cu chistu, ch'è piccatu:

Pri chissu poi di un subitu
Iddiu po castigarti;
Iddiu, chi di giustizia
Esatti fà li parti.

Eu ti assicuru, sentimi,
Ti dicu tali e quali,
Chi pri cholera 'un cc'entranu
Medici e spiziali.

— Com'è ca nun cci trasinu?!
Hannu un guadagnu espressu!
Perciò iddi lu jettanu,
Pirchì cci hannu interessu.

— Sentimi, o miu Lappaniu,
Li farmacisti accorti
E medici guadagnanu
Cu vivi, no cu morti:

Allura vuschirianu
Si avissiru 'u putiri
Di 'nfirmitati spargiri,
No di fari muriri.
Cchiù chi persuni morinu,
Cchiù menu cc'è malati;
E spiziali e medici
Cchiù menu hannu li entrati.
Dunca nun po succediri
Di spargiri cholera
Iddi, pri fari moriri
Di sta mala manera
A li clienti, e perdiri
L'introitu fecunnu,
Chi chisti ad iddi davanu
Campannu nni lu munnu.
Si li farmaceutici
Ti jettanu vilenu,
Lu bonu nomu perdinu,
Nè ponnu farni a menu.
Dunca 'un cci guadagnassiru,
Pirchì, pirdennu nomu,
La clientela sfascianu
Senza nè chi, nè comu.

Ma no, l'intressu a nomina
Iddi hannu cchiù di l'oru,
Nè ti ammazzanu un populu
Per qualunqui tesoru (1)
Chi spiziali e medici
'Nvilenanu li genti,
Ti nni adduni, o Lappaniu,
Perciò ca 'un cci nn'è nenti?

(1) I medici e i farmacisti non solo hanno interesse alla propria buona fama, ma altresì alla propria vita. Laonde eglino non dovrebbero morire di cholera, se ne sapessero il veleno, nella ipotesi che fosse vero. Ma, morendo di quel morbo, questo è segno certo, certissimo arcicertissimo che non sanno punto nè di tossico, nè di veleno simile, che si trova solamente nella fantasia di certuni.

Che medici e farmacisti ne sono morti pure di cholera, vedetelo come appresso.

Nel cholera del 1837 in Palermo cessaron di vivere con siffatto morbo pestilenziale quasi tutti i medici; cominciando dal dottore in medicina sig. Angileri sino ai medici Greco e Pollara: nientemeno ne morirono sino al numero di 51.

Ai primi di luglio 1867 in Canicattì morì di cholera il farmacista D. Federico Antinoro:

Addì 5 agosto 1867 in Alessandria della Rocca il Dr. D. Alfonso Amorelli medico ed esattore comunale;

In ottobre 1867 il sig. Federico d'Atri valente medico di Castrovillari. (V. *Il Vero*, giornale di Napoli, an. 2, n. 352, pagina 2).

Sentimi un pocu, o apatu:
Ma datu e mai cuncessu
Chi li farmaceutici
Cci avissiru interessu
Cu chistu morbu asiaticu;
Allura sia accussì,
Chi lu farrianu veniri
Ogni dui anni o tri,
O quantu cchiù putrianu
Spissu; per iddi aviri
Assai cchiù boni abbuschiti
Spississimu 'n putiri.
Ma chistu pirsuaditi
Chi nun succedi ccà,
Nè ha successu affattissimu,
Nè mai succidirà:
Mentri è funcia majuscula
Senza modu e manera
Nisciuta, chi pri tossicu
Ti scangia lu cholera.
— Ma io, o miu Don Vartulu,
Ppu! aiu sintutu beni
Chi spiziali e medici
Studianu li vileni.

— Si, ogni vilenu apprenninu
Medici e spiziali,
E ccà ti po' cunvinciri
Chi 'un cc'è nenti di mali:
E li medici in geniri
Ogni vilenu sannu;
E li farmaceutici
Nni li burnii si l'hannu:
E mali nun può esistiri
Nni sti vileni veri;
Pirchì a trugghiu nun l'usanu:
Chiddi nun su misseri!
Ma sti vileni servinu
Comu midicamenti,
No pri ammazzari ad ichisi
Tanti poviri genti.
Sti vileni producinu
Sempri di 'na manera
L'effetti, ma non varii
Comu fa lu cholera!
Di sti vileni dunasi
Livarinni li effetti:
Cu l'adattati antidoti,
Chi sannu assai perfetti

Li spiziali e medici:
Ma pri cholera no,
Rimeddiu ancora 'un sapisi,
'Mpedirlu nun si po.
Ed oh si lu sapissirù!
Allura sì lu intressu
Di farisi li picciuli,
Salvannu 'mpressu 'mpressu
A tùtti li cholerici;
Nun sulu, anzi li miri
A l'ottimi sarianu
Ducentumila liri
Da un ginirusu medicu
Lassati pri legatu
A chiddu chi un antidotu
Energicu truvatu
Avissi pri la colica
Morbusa malatia.
E stù legatu esigiri
Si po a l'Accademia
Di li scienzi, chi trovasi
'N Parigi: e chista vali

Cchiù assai autorizzannula
Dicretu Imperiali (1).
  Dunca vidi, o Lappaniu,
Si a la ragiuni stai,
Chi un spiziali un medicu
Cholera 'un jetta mai.
  Nuddu, nuddu, nuddissimu
Cholera cci po dari;
Iddiu sulu po essiri
Pri 'un faricci piccari.
  — Va beni, miu Don Vartulu!
Ma intantu 'ntisi diri,
Chi l'aria è ca 'nvilenanu
Pri farinni muriri.

(1) Il medico francese Mr. Bréant al 1849, 29 agosto, avendo fatto il suo testamento, stabilì un legato di L. 200,000 a favore dello Istituto di medicina di Parigi, per questo conferirlo a colui, o a coloro, che avranno ritrovato un rimedio energico pel morbo asiatico. Al 1853, 15 novembre, un decreto imperiale autorizzava il prefato Istituto, o Accademia delle scienze mediche, ad accettare il detto legato. Tale decreto oltre di essere inserito nel *Bulletin des lois*, è riportato di conserva al testamento di Bréant nel *Giornale di medicina e chirurgia* di M. Championniere parigino, tom. 25, fasc. gennaio, serie 2, an. 1854, art. 4798, pag. 11.

— E comu è mai possibili?!
Oh! chi cosa cuntraria!
Nun si po no affattissimu
Invilinari l'aria:

Pirchì suvuli-suvuli
L'aria mutannu va,
E sempri gira e allargasi,
Sfuji di ccà e di ddà.

La sburdinu, la strazzanu
Dipoi cuntinuamenti
Chiddi chi assai la battinu
Tanti cuntrarii venti.

Nni l'aria suttilissima,
Chi attornia la terra,
Ed auta è chilometri
Sittanta (si nun erra

Lu cuntu di li fisici
Cchiù 'nfanfari e accimati)
Cc'è tanti diversissimi
Sustanzi 'ntramiscati:

L'idrogenu, l'ossigenu,
L'azotu vantaggiusu,

E l'acidu carbonicu
Di oduri stumacusu (1).
  Cc'è multu elettricisimu,
Chi forma li saitti;
E d'una a 'n'autra nuvula
A linii torti e dritti,
  A zichi zachi scinninu
O supra li pagghiara,
'Ncapu li casi o arvuli
Chi ciacca, stedda e spara.
  Comu li turri nuvuli
Cc'è, 'n forma di muntagni;
Nivuri e cinnirognuli,
Chi a vidirli ti spagni.
  A strisci po' lunghissimi
Alcuni su' disposti:
Cci nn'è a filocchi e a cumuli
In varii lochi e posti.
  Cc'è nivi, ed acqua, e grannuli,
Chi a tutti Iddiu nni scanzi!
Grannuli, ca si scinninu
Grossi cu gran sbalanzi,

(1) **Variante:**

A vita priculusu.

Cu rimurata e furia
Supra li siminati,
O supra vigni ed arvuli,
Su' in parti cunsumati.
Cci su' li trummi aerii
Niuri longhi e grossi ;
E comu rota giranu
Rapidi, e granni scossi
Forti e viulenti dunanu
A svariati oggetti,
Cu lampi e gravi fulmini,
Unn'iddi su' diretti.
Cc'è venti furiusissimi
E la rugiada grata,
La luci, lu caloricu,
Lu friddu e la jilata.
A chisti cosi 'nsemmula
La negghia si cci agghiunci,
Lu fumu cucinoriu,
Chi l' occhi brucia e punci.
Ed ora dimmi, o tangaru,
Toccu di varvajanni,
Si è cosa cumminabili
Di l'aria a tanti banni,

Di ccà e di ddà cuntenirsi
Vileni micidari,
Chi a pocu a pocu l'omini
Cercanu di ammazzari?
O Paniuzzu, sentimi:
Ma nun cuncessu, e datu
Chi un riu farmaceuticu
Ha l'aria avvilinatu,
Sti pruvuli venefici
Cu svrigugnata frunti
Da spizïali e medici
Jittati a pugna o junti,
Nun ponnu fari moriri,
Chi perdinu virtù
Nni l'aria, chi distrudili
Ti persuadi tu?..
Si l'aria strudi subitu
Ddi cosi, chi ha jittati,
Pri li assai diversissimi,
Sustanzi, chi ha 'mmiscati.
— 'Nca sia, caru filosofu
Cussì nè cchiù, nè menu,
Allura cci lu jettanu
Nni l'acqua lu vilenu.

— Va beni, o miu Lappaniu,
Nni l'acqua si po dari
Jittaricci lu tossicu,
Chistu 'un si po nigari.
Ma stu tossicu colicu,
Di testa ammuntuatu,
Nni l'acqua no, affattissimu
Nuddu cci l'ha jittatu.
Nè affattu po succediri
Ccà nni lu casu nostru;
Ed eu cu prova lucida
Senti ti l'addimostru.
Si dintra l'acqua tossicu
Cci fussi pri daveru,
E nni vivissi un populu,
Tuttu murissi interu:
Pirchì di morti *causa*
Datasi pri un vilenu,
L'*effettu* si verifica
A morti senza menu.
Cu lu cholera orribili
Intantu 'un è accussì;

Tutti di un acqua vivinu,
'Ngagghia cu' no, cu' sì (1).
— Sicuru, miu Don Vartulu,
Mori cu' sì, cu' no,
Pirchì a certi individui
Lu colicu 'un cci po.
— Oh! chi ragiuni mascula!!!
Si cu chisti 'un putissi
Mai lu cholera, cridimi
Chi allura nun murissi
Nuddu d'iddi di colicu,
Essennu stati esenti
Doppu li primi miseri
Caduti 'n tempu un nenti.
Però li primi cadinu,
E li secunni ancora,
Li terzi, quarti eccetera.
Ti nni convinci tu ora?

(1) Se fosse vero nell'acqua esservi il cholera, allora tutti quei che ne bevessero, dovrebbero, se non tutti morire, almeno tutti essere attaccati dal micidiale morbo. Ma la esperienza c' insegna che succede tutto al contrario: dunque è falso falsissimo che nell'acqua vi possa essere il cholera.

— Gnurnò 'un pozzu cumprenniri,
Nun cc'è ccà maravigghia,
Chi lu cholera tossicu
In alcuni vi pigghia,
E 'un po pigghiari in autri.
— 'Un vidi chi raggiru!!.
Chi ti pari ca è cavulu,
O iddu è 'nsitu di piru
Lu cholera, chi appigghiasi
Unni è chi po appigghiari?
No, caru miu Lappaniu,
Chiassu ti l'hai a scurdari.
Infatti dimmi, o apatu,
A cui sta malatia
Nun pigghia?. Forsi a giuvini?
Lu sai megghiu di mia
Ca di chisti nni morinu:
Forsi a li picciriddi?
Nni morinu, e 'un cc'è dubbiu:
Vecchi? Lu stissu anch'iddi..
A cui nun pigghia? spiegati!..
Chi forsi a li cattivi,
O a maritati o a virgini?
Chisti 'un nni sunnu privi.

A cui nun pigghia? A storpii,
Ad orvi e a difittusi?
Pri chisti è lu stessissimu
Sai chi 'un nni sunnu esclusi.
A cui nun pigghia?.. A poveri,
A ricchi, a professuri,
A mastri, a sparapauli,
A dotti, a sunaturi?..
A cui nun pigghia?.. A debuli,
O a cui è di forzi boni?..
A cui?.. A li linfatici.
O ad autri cumplessioni?..
A cui nun pigghia?.. A omini,
O a donni?.. Va, cunsigghia!..
Ahi! ca l' esperienzia
Dici chi a tutti pigghia.
Si vidi ca nni morinu
E di ogni cetu e sessu,
D'ogni età, d'ogni titulu,
Pri tutti è già lu stessu.
È sperienza lucida;
In tempu di cholera
Cu' podiri — Nun toccami —
E accussì certu spera?

Cuetati lu senziu,
Cridi, pri comu eu criu,
Chi di cholera restanu
Vivi cu' voli Diu.

Iddiu è patruni e dominu,
Nun ha superiuri:
Lu moriri e lu viviri
Sta in manu a lu Signuri (1).

— Chistu cholera nivuru
Da manu veni umana;
Pirchì nun tuttu 'nsemmulà,
Ma banni banni acchiana.

— Sentimi, miu Lappaniu,
Chissa nun è ragiuni,
Chi pozza contradirimi
Ca Diu sulu è patruni

Di vita o morti d'omini,
Comu cci pari e piaci,
Secunnu la sua altissima
Scienza bona e veraci.

Pri tutti lu dilluviu
Iddiu appi a mannari,

(1) **Tu es, Domine, qui vitae et mortis habes potestatem, et deducis ad portas mortis et reducis — Sap. 16. 13.**

E Iddiu fu patrunissimu
Cussì di castigari (1).
Li quattru di Pentapuli
Cità foru bruciati (2),
E a chisti non ad autri
Diu vosi castigati.
Sempri patruni e dominu
Iddiu fa similmenti
Com' ora castigannuti
Cu stu morbu li genti.
Ora a un paisi o ad autru
Ti manna lu cholera;
Ora in cità lu suscita,
E fa granni macchera.
E di stu modu simili
Iddiu pri castigarci
Manna tifu o russania,
Valori od autri squarci
Di malatii chi passanu
Da chistu a ddu casali,

(1) V. *Prophetia secunda* in officio Sabati Sancti.

(2) Queste quattro città furono Sodoma, Gomorrha, Adama e Seboim — V. Gen. c. 19. v. 24 colla nota di M. Martini.

Manna lu coddu torciri,
O morbu piticchiali.
La grippa nni li fauci,
O puru occhi malati,
Nè mai su' stati tossichi
Nni chisti infirmitati (1).
Cussì, no, nun cc'è tossicu
Giammai nni lu cholera,
Ma Iddiu sulu cci fulmina,
Chi nn' ha raggiuni vera,
Pri tanti sceleragini,
Chi ognura vidi fari.
Ah! Paniu miu, ravviditi,
Va, vatti a cunfissari!
— Allura pirchì pigghianu
Li genti li campagni,
Dicitimi, Don Vartulu?
Lu tossicu dà spagni.

(1) Così ugualmente la peste anguinaria ai tempi di S. Gregorio Magno; la peste nera in tutta Europa nel 1349; la morìa dei Bianchi in Firenze nel 1400; la febbre petecchiale in Trento nel 1547; la febbre gialla nella Spagna nel 1804; e la tifoide in Italia nel 1817. E perchè non annettere alla famiglia di queste epidemie, superiori ad ogni sforzo dell'intelligenza e dell'arte, anco il cholera? — V. A. Coppi. *Cenni storici di alcune pestilenze.*

— Ma quantu si' tabobiu!
Chi li vo' 'ncatinari?
Cci piaci l'aria libera,
Si vonnu allienari!!
Ma 'n campagna nni morinu
Videmmi, e tu lu sai;
E ddà vidi chi attrovanu
Li guai supra li guai.
Nun ponnu aviri medici
Pronti e midicamenti,
E lu cchiù, chi rattristami,
Ca senza sacramenti
Tanti é tanti piriscinu
Comu fussiru armali.
Pri chissi po', chi fujinu,
Sparti cc'è nautru mali,
Ed è la casa propria,
Lassata in abbannunu,
Ponnu truvari scommuda,
Ridutta a lu dijunu:
Mentri lu sai benissimu,
Zoccu dicia to patri,
La casa, si 'un cc'è un'anima,
'N putiri è di li latri.

E nun ti adduni, o Paniu,
Comu nu stannu a frenu,
E li latri si aiutanu
A diri ch'è vilenu?
Li latri sì lu dicinu
Pri jiri a scattijari
Nni chiddi casi miseri
A cui vosi lassari
Lu patruni 'ngannannusi
Cu fari scappa scappa:
E li latri in cuntrariu
Poi fannu acchiappa-acchiappa.
— Ma lu cholera è tossicu,
Pirchì sintivi anch' iu
Ca la vuci di un populu
Sempri è vuci di Diu.
— Gnurnò, caru Lappaniu,
Nun sempri di Diu è vuci;
Si 'ntra l' inganni massima
La genti si arridduci.
Doppu di lu dilluviu (1)
Tu sai ca chiddi genti

(1) V. *La Genesi* cap. 11.

La turri, chi sia altissima,
Isari prestamenti
Tutti a una vuci dissiru;
Ma 'un fu di lu Signuri
Sta vuci, e perciò vinniru
Cunfusi in granni erruri.
E chista fu la causa,
Chi nni la Bibbia è scritta;
Sta turri da chidd' omini
Babeli vinni ditta (1).
Ora accussì, m' hai a cridiri,
Di la stissa manera
È la vuci di tossicu
Junciuta a lu cholera.
Chissa vuci 'un po essiri
Di Diu affattu affattu,
Chissa vuci tra maula
È ingannu malu fattu.
E tossicu chiamannusi
Vidi cunfusïoni
Di quanti modi dicinu
Cu contraddizïoni:

(1) Loc. cit. vers. 9.

Cunvinciti ora, Paniu,
A li discursi mei;
E ca chissa *vox populi*
Nun è nun è, *vox Dei.*
La genti è obbligatissima
Fari un giudiziu schittu,
Non unu timirariu
Giudiziu senza drittu.
— Chi vuliti, Don Vartulu?!
Un muttu mi suvveni:
" Pensa a lu mali pensacci,
Ca t'arrinesci a beni. „
— Stu muttu è immoralissimu,
Di mala qualità;
E pri ragiuni logica
Nun avi autorità.
Si tu a lu mali speculi,
E pensi sempri tintu,
Levi la paci a l'anima,
Ti trovi malu 'mpintu
Cu l'ira e la superbia,
Cu 'nvidia e cu rancuri,
In mezzu a la discordia
Per sinu a lu fururi.

Pensi mali? Diu liberi!
Pri beni nun cc'è locu;
E cchiù cci pensi, accrisciri
Tu fai ligna a lu focu.
Dunca si un latru e un empiu
Ti pensanu a lu mali,
Si divi già conchiudiri
In beni a lu finali?
Cci su' mutti saggissimi
Chini di esperienza,
E sunnu autorevuli,
E 'nsignanu prudenza:
Ma cci nni su antilogici
Chini di falsità,
Oscuri, strammi, in dubbiu
E senza carità:
Comu chissu muttu ultimu,
Lu quali ora dicisti,
Nn'è prova assai chiarissima.
Ti nni pirsuadisti? — (1)
Quannu a stu puntu arrivanu,
Si sentinu primuri

(1) V. *La Tromba Nissena* foglio religioso-politico-letterario di Caltanissetta. An. 1, n. 26, pag. 104.

Ca prestu duvia nesciri
Gesù nostru Signuri.
  Allura lu Don Vartulu
In chiesa si nni jiu,
Paniu si misi a 'nnordini
Pri accumpagnari a Diu.
  Nisciu po' lu viaticu,
Lappaniu l'accumpagna,
E vannu 'ntra un cholericu
Vinutu di campagna.
  Doppu chi trasi Paniu
Nni chidda casa stritta,
Lu parrinu truvavasi
Cu l'acqua biniditta,
  Chi, *pax huic et omnibus*
Dicennu, l'aspergia,
E supra Paniu in massima
Parti dd'acqua cadia.
  Allura a chistu vinnicci
Di vomitu un gurgiuni,
E jetta, ho cosa orribili!
Virmuzzi e un gran virmuni.
  Lu miu pinseri allegrasi,
Ricanuscennu ccà

Nni sti vermi ddi spiriti
Tinti cu Malifà;
  Li quali comu vidinu
Chi 'un cc'era cchiù chi fari,
Ca l'acqua santa subitu
Li vinni a visitari,
  Fattisi vermi, e timidi
Di un subitu spirerù,
Un fetu ddà lassannucci
Propriu infirnali e fieru.
  Li genti a chiddu vomitu
Timevanu cholera,
E lu stissu Lappaniu
Pri un pocu scantatu era:
  Ma doppu serenissimu
Vidennu chi ristau,
E nenti 'ntra lu stomacu
Chiù 'ntisi, rispirau.
  E infatti cu modestia
Jiu appressu a lu Signuri
Sinu a la chiesa, e stettisi
Cu insolitu fervuri.
  E doppu ricivutasi
La binidizïoni,

Pri via sua riturnavasi
In miditazïoni.
E poi chi fici Paniu?
A Don Vartulu critti?
Pinzau di cunfissarisi?
Di errùri soi si avvitti?
Doppu vi fazzu a sentıri,
Quannu a cantari aggiru;
Intantu pirmittitimi
Un pocu di rispiru.

CANTU XIII

Lu contravilenu

Paniu pri tanti aggravii,
Chi avia nni la cuscenza,
Nun sapi tranquillarisi,
E spissu assai ci penza.
Vurria farisi zittiri
Ddi abbai, chi senti 'n pettu,
Chi comu cani 'un cedinu,
Nun dannucci risettu.
Allura pri livarisi
D'ogni cunfusioni,
A casa di Caloriu
Jiu a cunvirsazïoni:
Lu quali ora truvavasi
Di Paniu cchiù cunfusu,
Pri chiddu vasu insolitu
'N segretu assai scurusu.

Don Luzzu disideriu
D'ora sapirsi avia
Suli almenu li littiri,
Scritti 'ntra la burnia.
E mentri chi truvavasi
Di scuncirtatu aspettu,
Paniu ad iddu avvicinasi,
Dicennu: — Ti rispettu.
— Oh! amicu miu carissimu,
Rispusi suttavuci
Salutamu!
— Oh chi? caspita!
Cui è chi ti arridduci
Cussì tringuli-mingulì?...
Dimmi cc'è cosa?... Ppu!
Cu la testa a li nuvuli
Mi pari! chi hai?! chi fu?!
— A tempu! cchiù nun spinciri
La vuci: adaciu! senti?!.. —
Lu labbru vasciu mettisi
Intantu 'ntra li denti,
E lu so jitu innici
Drittu supra lu nasu

Vulennu gran silenziu.
Dipoi pigghiau lu vasu,
  Chi lu sù Don Procopiu,
Cci aveva arrigalatu,
Dicennucci a Lappaniu:
— Tu chi pri allittiratu
  Passi, quannu sai leggiri
Fammi un favuri schittu
'N segretu 'n segretissimu,
Leggimi chistu scrittu,
  Chi 'un sacciu jeu cumprenniri,
Supra di sta burnia. —
'Ntra mentri ddi caratteri
Lappaniu si liggia;
  Ed esclamau: — Oh a l'ultimu!
Oh! quantu cci ha vulutu!..
Oh beni! oh! chi piacevuli
Surprisa chi aiu avutu!..
  Tantu va a l'acqua a viviri
Qualunqui lancidduzza,
Sinu chi ddà lu manicu
Va a lassa, unni è ca truzza:
  Cussì tantu a prigariti
Cissatu 'un aiu ognura,

Sinu chi a cuntintarimi
Avisti tu primura.
   Oh beni! arcibenissimu!
Nui semu ricchi amicu!
Ora tutti li cancari
Jeu nu li stimu un ficu! —
   Chiddu, chi a stu discurriri
Nun nni capisci un'acca,
La testa cchiù pri l'aria
Si senti ca cci sbracca.
   Talia comu arcistupidu
Cu l'occhi sbarrachiati,
E dici: — 'Nsumma, Paniu
Dimmi la viritati!
   (Però sia in cunfidenzia
Sempri e in segretu strittu)
Chi su' ssi to straverii?..
Chi dici chissu scrittu?
   — Chi dici?!. Oh ch'è straottimu!
Dici CONTRAVILENU!
— Daveru?!.
                    — Arciverissimu!
Nè sacciu comu a frenu

'Ntra mia pozzu 'ntrateniri
Tanta alligrizza e tanta,
Chi 'n pettu miu s'agghiommara,
Curri, fa pri quaranta.
— Puru 'ntra mia oh! chi amabili
Gioja mi acchiana e scinni!
— 'Nca chissu vasu insolitu
Dimmi d'unni ti vinni?
— D'unni?!. E va, tu addimannacci!..
Però ti dicu arreri,
'N segretu sia 'n silenziu...
— Forsi lu brigateri?...
— Appuntu, o miu Lappaniu!..
Eu stracuntenti sugnu,
Ah! veru cc'è lu tossicu!
Eu ora mi nni addugnu.
Gnursì ragiuni aviatu.
— Ppu!.. Eccu! sì pirsuasu?!
Li mei paroli a l'ultimu
Ti vinniru a lu nasu.
— Gnursì giustu diciavu.
— Ora cchiù nun mi scantu:
Ora si mi lu jettanu,
E lu cholera intantu

A mia pigghiassi subitu,
E chi nni vogghiu fari?!..
— Avemu ccà l'antidotu.
— Mi nni pozzu burrari!
'Nca ora a chiddu ca 'nsignami
Chi 'un è vilenu affattu
Qualunqui morbu colicu,
Veru ti lu sbarattu
Cu chissa prova lucida
Di ss'opportunu vasu.
Vidrai po' tu a Don Vartulu
Cu tri parmi di nasu.
Li so' ragiuni 'un passanu!!
Nun cc'è filosofia!..
— A tempu, caru Paniu!
E la prighera mia
Di massimu silenziu?..
— Chi vo'?! jeu m'ammaraggiu!..
Ora chi nni appi a cadiri
La pasta a lu furmaggiu
Sta stritta cunfidenzia
Comu si po' eseguiri?
— Però si Don Procopiu
Lu veni poi a sapiri?..

— Ebbeni 'un ti cunfunniri!
Sarrà tuttu ammucciuni;
Macari si po vinniri
'N segretu a li pirsuni,
A chiddi, chi certissimu
Sapemu di 'un parrari.
Ed accussì puoi fariti
Tanti beddi dinari.
— Nun è fora propositu,
Bonu è accussì, mi piaci,
Senza mai fari strepitu
Però...
— Ppu! datti paci!
E lassa fari a l'omini,
Comu eu, di esperienza;
E po' ti fazzu a vidiri,
Si tuttu 'n cunfidenza
Nun ristirà perpetua.
— Va beni! Addunca vacci
Nni chiddu varvasapiu,
Vidremu, si ora facci
Avrà di diri favula
Ddu vilinazzu veru,

Chi cu stu contra-tossicu
Si leva, e passa un zeru. —
   Comu lu nostru Paniu
Appi lu ventu friscu,
Senza un minutu perdiri
Curri malandriniscu;
   E va a trova a Don Vartulu,
A cui cci dici: — Amicu,
Ora la vostra logica
Nun passa mancu un ficu.
   — Sintemu st'autru nolitu!
Chi fu? cc'è cosa nova
Ca lu cholera in tossicu
Si cangia senza prova?
   — *Senza prova,* dicistivu?!..
Ah! no: 'nca ora si tratta
Di prova incuntrastabili!
La prova è bedda e fatta.
   — Sintemu st'autru ghiommaru!
È cosa d'infuddiri!
Vaja, allavanca-favuli,
Sintemu chi po' diri?!
   — *Ghiommaru* numinastivu?!
Gnurnò ch'è fattu veru.

E su' risolutissimu,
Pri essiri sinceru,
  Anzi di farvi vidiri,
Tuccari cu li manu
Quattru e quattr' ottu subitu
Stu fattu ammanu ammanu.
  — E comu mai po essiri?!.
Nun mi l' agghiuttu no!
Comu mi aiu a cunvinciri
Chi cu 'na prova to
  Si pozzanu distrudiri
Tanti miei provi e tanti,
Li quali a tutti dicinu
Assai chiaru e lampanti
  Chi affattu nun è tossicu
Chistu cholera riu,
Ma castigu mannatucci
Da la manu di Diu?
  — Ppu ppu! Sciatara e matara!..
'Nca chi siti ostinatu?!
A stu vostru discurriri
Comu un arrabbiatu
  Mi vutiria jeu caspita!..
Si cc' è un fattu evidenti,

Li vostri sunnu chiacchiari,
Nè cunchiuditi nenti.
  Sintiti a mia sintitimi,
(Pacenzia cci voli!)
Unni li fatti parranu
Nun cci vonnu paroli.
  — Aspetta, caru Paniu,
Pirchì accussì t'infochi?
Chi ti nisciu lu senziu?
Daveru dici o jochi?!.
  Un pignateddu propriu
Pari di primu vugghiu:
Zoccu t'imbatti giudichi,
Sintenzii sempri a trugghiu.
  A dari una sintenzia
No nun si fa a l'infretta:
Primu la pensa un judici,
Ed a pinsarla aspetta.
  Vaja! accurzamu, allestiti,
Ora tu dimmi ccà
Chi è stu to fattu masculu,
Chi a tia chiassu ti fa?
  — Chi è?!. Caru Don Vartulu,
Sapiti comu si usa?

Cu stritta cunfidenzia
Di ottu sigilli chiusa.
  Cu nuddu fari avitinni
Neppuru una parola,
Faciti cuntu simili
Si avissivu la stola.
  — Parra, chi eu mancu pipitu.
— Eccu! nenti di menu
Sapiti chi è? A lu colicu
Truvai un contra-vilenu.
  Cchiù fattu incuntrastabili
Vuliti vui di chistu;
Mentri cu l'occhi proprii
Jeu stissu, jeu l'aiu vistu?
  — Oh! chi si loccu 'nfanfaru,
Tabobiu e minnali!
Chi cosa avisti a vidiri,
Si nun avivi ucchiali?!
  Nè un sulu ucchiali, cridimi,
Pri tia faceva a casu
Pirchì almenu 'un facevatu
Chi supra lu to nasu
  Cci nni avissiru dudici
Ucchiali accavarcatu?

Cussì, si cci era maula,
Ti avissitu addunatu!
Sicuru!!! Va, cuetati!
Va trova chi cosa era?!!
— Era?! Ed è un antidotu
Fattu pri lu cholera.
— Si chistu pozza darisi,
Nun viu, comu ora spunta,
Chi un morbu da Diu datucci
Tra li vileni cunta!!
Cussì, si a casu trovasi
Pri qualchi malatia
Energicu rimeddiu,
Dimmi chi si diria?..
Nun si diria di essiri
Chista un vilenu riu;
Ma sempri, comu a l'autri,
Pena, chi duna Diu.
Infatti, quannu energicu
Riparu a li valori
Ienner truvau 'nnistannuli,
Si 'ntisiru palori, (1)

(1) **Nelle vacche si è sempre verificata una malattia detta *vaccina*, che in Inghilterra si chiama *cow-pox*, e ehe si caratterizza**

Chi un pocu dittu avissiru
Sti vajulusi morbi

per certi bottoni, prima infiammatorii, poi supporanti alle loro mamme. Questa malattia che non ha veruna conseguenza per siffatti animali, era conosciuta dagli agricoltori di alcuni distretti d'Inghilterra settentrionale e della Germania, ov'essa è endemica, quando Odoardo Jenner medico inglese le dette grande celebrità, osservando che, inoculata agli uomini, è un preservativo energico del morbo del vaiolo — V. *Dizionario ragionato ed universale* di agricoltura teorico-pratica. — Ediz. di Napoli, vol. 31 alla parola *vaccina.*

Odoardo Jenner nacque il 17 maggio 1749 nella contea di Gloncester, e propriamente in Berkeley. Gli fu padre Stefano Jenner professore nell'Università di Oxford, rettore di Rockhampton, vicario di Berkeley. La madre del predetto Odoardo era figlia di Enrico Head.

Quest'uomo insigne morì il 26 genn. 1823 — Ebbesi la universale estimazione: le accademie di Europa e di America lo accolsero nel loro seno; ed alcune se ne fondarono insignite del nome di lui. Onorato dai re, benedetto dai popoli, vennergli coniate medaglie, scolpiti ritratti. Il parlamento inglese due volte gli decretò pubblico rendimento di grazie, e addì 2 giugno 1802 gli aggiudicò una ricompensa di dieci mila sterlini. Fu di costumi semplici e puri, parco ne' desideri, e di tanta modestia da meravigliare di una celebrità, cui non credea di aver meritato.

V. *Poliorama pittoresco.* — Opera periodica diretta a diffondere in tutte le classi della società utili conoscenze di ogni genere, e a rendere gradevoli e proficue le letture in famiglia. — Anno 1°. Semestre 1° dal 20 febbraio al 20 agosto 1837. — Napoli, N. 24, pag. 185.

Di essiri stati tossichi?
No!.. no!.. Chi cci vonnu orbi
  Per insignarci a vidiri
Sta cosa chiara chiara?!..
Ti nni adduni? Cunvinciti;
E sempri sempri impara
  A chisti pregiudizii
Di 'un dari cuntu cchiù;
Choleri hai a riteniri
Chi mai vileni su'.
  — Chistu starria benissimu,
Si un medicu allittratu
Dd'energicu rimeddiu
Avissi già truvatu;
  Ma si lu contra-tossicu
Veni da chidda manu,
Chi lu vilenu jettacci,
Zoccu diciti è invanu:
  'Nca vui ora sintitimi,
Si dicu cosi veri,
(Però sutta silenziu)
Lu nostru brigateri
  Fu oturi, pir livaricci
A tutti di suspetti,

Chi chiddu beddu antidotu
Di sutta-manu detti.
— A diri ed a discurriri,
O Paniu miu, cu tia,
Pari ca si cci appizzanu
Lu stentu e la liscia.
Ma chi 'un puteva essiri
Chi forsi avissi datu
Dd'antidotu a Procopiu
Un medicu allittratu?..
Di restu jamu a vidiri
Dda cosa, chi si pigghia
Da tia comu grossissima
E granni maravigghia. —
Ed eccu si 'ncaminanu,
E tantu caminaru
Sempri tutti dui 'nsemmula
Finu chi poi arrivaru
'N casa, unni era Caloriu,
Chiddu di la burnia,
Lu quali dintra stavasi
Cu l' occhi so' a la via;
Quannu vitti a Lappaniu
'Nsiemi a Don Vartuliddu,

Tuttu si allegra, e movisi,
E sauta comu un griddu,
E curri ad incuntrarili.
Ccà tutti si rinneru
Li usati cirimonii,
E dintra poi traseru.
Allura lu Caloriu,
Avennu a chiddi amici,
Si 'nchiui dintra, e subitu
— Ccà è la burnia — dici.
Pigghia ddu vasu, e a l' ordini
Lu metti ammanu ammanu
Di lu nostru Don Vartulu,
E cci lu metti 'n manu.
Chistu rispunni: — Apritilu,
E datiminni almenu
Tanticchia, pir pruvarilu,
Di stu contra-vilenu.
Luzzu si vota a Paniu,
Dannucci la burnia:
— Te' cuntintuni, ed aprila
Tu, c'hai megghiu mastria —
Lappaniu, chi è alligrissimu,
Si metti a sticchi e nicchi

Cu Luzzu; e intantu sentisi
In pettu un ticchi-ticchi.
  Don Paniuzzu a l' ultimu,
Mustrannu la so' magna,
A la burnia eccu scippacci
Chidda cira di Spagna,
  Chi cc' era: e 'nsaia a sciogghiri
Lu lazzu; e tantu fici
Sinu chi, poi sciugghiènnulu,
Grida: — Alligrizza, amici! —
  Po' tira cu ribuffitu
E tila e cartunettu.
Chi vulistivu vidiri?!
'Na vespa cci va 'n pettu,
  Chi fu la prima a nesciri
E immedïatamenti
Di dda burnia, chi assummanu,
Vidi 'n tempu di un nenti
  Pilacchi e centuforfici,
Lucerti e giuraneddi,
Cu scursuni e casentuli,
Surciddi e tignuseddi.

Lu primu fu Don Vartulu,
Vidennu ddà burrata,
Curri a la porta ad apriri,
Nesci; e a la passata
Trova a lu Don Procopiu,
Chi si avvicina ddà,
Lu quali figurannusi
Lu tuttu, vi' chi fa,
La chiavi pigghia subitu
Chiui la porta arreri;
Ferma, dintra lassannuli
Ddi pezzi di misseri.
Lappaniu a ddu straveriu
Di tanti armali e tanti,
E a chidda ca lu muzzica
'N pettu, oh! quanti scanti
Chi prova inesplicabili!
Grida comu arraggiatu:
— Mamma!.. Maria Santissima,
Ca sugnu cunsumatu,
Bedda Matri aiutatimi!.. —
Luzzu curri a la porta,
La trova chiusa e restasi
Loccu cu facci smorta.

— Apri ssa porta — Paniu
Gridava comu un pazzu
Vidennu ch' era inutili:
— O Mamma comu fazzu!.. —
Paniu gridannu secuta,
E javasi guardannu
Di chiddi armali 'ntontaru
Cu' sà mali cci fannu.
E sbauttutu stavasi,
Lu sangu 'ntra li vini
Friddu cci curri, e aggirasi
Finu a darrè li rini.
Li canneddi cci tremanu
Di tutti dui li gammi,
Stannu scuncirtatissimu,
'Njilatu, e grida: — Dammi
Un martidduzzu subitu
Almenu quantu scassu
Ssa toppa firmatissima,
E mi nni vaju arrassu. —
A sta burrata mascula
Lu brigateri ridi,
Sintennu chidd' insoliti
Rumuri, vuci e gridi.

Lu brigateri a ridiri
Continuu si cunferma,
Poi pensa, e tuttu 'nsemmula
Pigghia la chiavi e sferma.
S'apri la porta, e 'n vidiri
Dda curiusa scena,
Lu nostru Don Proçopiu
Li scaccani nun frena;
Fina chi trattinennusi
Tutti li so' dui cianchi,
Nun potti cchiù sintennusi
Comu persuni stanchi.
E doppu arripusannusi
Lu nostru brigateri,
A Paniu diriggennusi
Dissi: — Metti pinseri,
O Paniu, e tu rammentati
Quannu eri picciriddu,
E assai ti 'mmizzicchiavatu,
Facevi comu un griddu,
Facennu chiantu e strepitu
Di la to matri 'n brazza,
Ed idda accarizzannuti
Pri mettirti in bunazza,

Diceva: — E vaja zittuti!
Ca cosi assai ti aiu a dari;
O ciatu miu, silenziu!..
Lu cuntu avemu a fari?
E cui??. E cui?!. lu picciulu!!.
Cu' fu?!. l'avemu a diri
A tata, a tata subitu,
E po' cci fa a vidiri...
Zittu 'un essiri reticu;
Nun cchiù 'ngangà, un gridari:
Tetè, tetè fortissimi
Cci avemu a fari dari.
Zittu... Oh ch'è beddu st' erramu!!.
Sempri 'ngangà?!. Chi vo'?!.
Tetè?! Vaja finemula,
Va dormi, e fa l'aò.
Ora chi voi lu simili
Ca jeu cu tia facissi,
Cu tutti ssi toi strepiti
Pri tossichi 'mparissi?
Curuzzu miu, Lappaniu,
Si veru picciriddu!
Vidi ca 'un hai giudiziu...
Voi fattu lu cuntiddu?.. —

Ma Paniu serenannusi,
Vidennu porta aperta,
Sfiletta comu un frugaru
Pri l'aria scuverta.

Ora di arripusarimi
Un pocu è miu cunsigghiu,
Ca nni lu quartu decimu
Cantu dipoi ripigghiu.

CANTU XIV

Li frugari.

Doppu dda scena celebri
Di dda bedda burnia
Lu nostru preti Vartulu
A Paniu rividia
A la matrici prossimu,
Chi java caminannu,
Lu ferma, e dici: — Paniu,
Comu ti parsi tannu,
Ddu beddu contra-tossicu!!!
Ti nni pirsuadisti
Ora, chi morbu asiaticu
Vileni nun nni ha visti?
E mentri discurrevanu,
S' eranu alluntanati
Di la chiesa, e poi eranu
Discurrennu arrivati

Di li posti all' offiziu,
Unni Don Paniu trova
'Na littra senza aspettitu,
Comu 'na cosa nova.

'Na littra cu lu nivuru,
Chi era signali a luttu;
E chi lu menzu avevasi
Cu 'na tagghiazza ruttu.

In supra-carta addunasi
Di un bullu, chi dicia
GATANIA, unni era l'epuca
Di quannu iddu partia.

— Cui è?.. dissi Don Paniu,
Sta littra cu' lu manna?..
E chi tagghiata trovasi
Di cca banna a sta banna?..

Allura Paniu aprennusi
La littra appi a vidiri,
Chi lo so amicu Gnaziu
Carta in cinquanta liri

Ci acchiudeva dicennucci:
“ Carissimu miu amicu,
“ Pri vostru 'ntressu subitu
“ Cu la prisenti dicu,

“ Viniti ccà in Catania
“ Drittu a la casa mia.
“ Chi comu vostra avissivu,
“ Vi pregu in curtisia.
“ Vi pregu di scusarimi,
“ Mentri mi fidu in tanta
“ Cunfidenza amichevuli,
“ E sti liri cinquanta
“ Nni la prisenti acchiudirvi
“ Mi pigghiu libertà,
“ Li quali a vui vi servinu
“ Pri lu viaggiu in ccà.
“ Nun vi scurdati veniri;
“ Lu vostru 'ntressu è urgenti:
“ Viniti addunca subitu
“ Ed immancabilimenti.
“ Per ora ossequiannuvi,
“ Nun avennu cchiù spaziu
“ Di tempu a dirvi autru,
“ L'Amicu vostru Gnaziu. „
— Aiu 'ntisu, Lappaniu
Dissi a Don Vartuliddu,
Intantu pirchì tagghianu
La littra? — Rispusi iddu.

Lu parrinu filosofu,
Sbigghiatu da li abbissi
Di so' pinseri, subitu
A Paniu accussì dissi:
— Tagghianu pri avvirtirinni
Cusà la littra è infetta
Tutta di morbu asiaticu (1).
— Dunca cc'è cu' lu jetta.
— No affattu, no affattissimu:
L'infettu 'un è vilenu,
Chi di vileni in generi
D'infettu fannu a menu.
Infatti nni la storia
Di un grecu littiratu,
Chi si chiamava Socrati,
Si dici avvilinatu
Moriri, ma sulissimu
Senza aviri 'nfittatu

(1) Quando una lettera ha toccato un paese, ove domina il cholera, allora pria di arrivare in altro paese, ch'è stato incolume di quel morbo, la prefata lettera si suffumica. Or questo suffumigio non prova altro, che il cholera possa essere un morbo contagioso epidemico, non mai veleno. La suffumicazione si fa per cautela, e la cautela non pregiudica, nè significa mai avvelenamento.

Persuni, chi 'un nni morsiru
Affattu a lu so latu (1).
Lu vidi, o mio Lappaniu,
Lu vidi? Ti nni adduni?.,
Cholera essiri tossicu?
No affattu 'un cc'è ragiuni.
Risolviti, risolviti
Di cunfissarti prestu:
L'affari to di l'anima
Mettilu prontu in sestu.
— Ma comu cunfissarimi
S'eu stissu l'aïu vistu,
Chi jettanu e 'nvilenanu
Cu stu cholera tristu.
— No affattu, nun po essiri!...
Si poi l'hai vistu, eu dicu,
Senza a tia mali fariti,
Signu è ca ci si amicu.
— Ieu amicu di lu tossicu?!.
No middi voti no.
— Dunca dici ch'è favula,
Lappaniu, mio chi vo'?!.

(1) V. *Lezioni di eloquenza* di VINCENZO MONTI — Lez. 5ª e 6.ª

— Vui, caru miu Don Vartulu,
Giustu diciti e beni:
Però cu' vidi frugari
Dici ca su' vileni.
— Sentimi, e pirsuaditi,
Lu frugaru ha dominiu,
Unni li latri tentanu
Un qualchi latrociniu.
Li frugari 'un 'nvilenanu;
Sulu fannu scantari
Pri a manu salva subitu
Circari di arrubbari.
Li frugari ricordati
Di chiddu vicinatu,
Unni dipoi nni avvittimu
Di un furtu cunsumatu.
'Na sira foru frugari
Vicini a chidda casa,
D'unni tutta scantannusi
La genti prestu scasa,
E fuji, e si precipita;
Ma quannu fu turnata
Poi lu 'ndumani addunasi
La casa era arrubbata.

Informati, o Lappaniu
Di stu fattu successu
In chiddu tirritoriu
Di patria nostra 'mpressu.
Un viddanu e un curatulu
Avianu 'nsimulatu
Un paraspolu pri inchirlu
Di oriu a siminatu.
Vinni la stati, e misiru
Tra d'iddi tanti 'mpegni,
Chi si miteru l'oriu;
Facennu beddi gregni.
Dipoi straguliannuli,
Timogna nni furmaru,
E pri pisarli prossima
Un'aria si squatraru,
Quantu un solu di cammara.
A st'aria fu scippata
Tanta erba sicca, e avennula
Li socii poi 'nchianata,
E cu l'acqua arruciannula,
Stinneru pagghia a solu,

Comu una tenna, o simili
A un largu assai linzolu.
Oh! si viduti avissitu
Cu quanta diligenza
Li gregni poi pisavanu
Nni l'aria misi a lenza!
Tri muli ddà currevanu
Girannu sempri 'n tunnu,
Chi da chiddu curatulu
Forti cacciati sunnu;
Cu 'na zotta apprittannuli,
Dicennu — Ah... cca! Ah... cca!.. —,
Mentri la pagghia tagghianu
Tutta di ccà e di ddà.
Li muli a cursa strincinu
Da chista parti a chidda;
Sutta ai so' peri l'oriu
Si vidi ca cci sgridda.
La timogna allavancasi
E tutta scumparisci;
Sunnu in pisera a l'ultima,
La quali già finisci.
Da l'aria chiddi vestii
Prima di fari sdari,

Si misi lu curatulu
Cussì sulu a cantari (1):
— Lodamu lu Santissimu
Divinu Sagramentu!..
Ed ora ca finistivu
Vi mannu a lu riventu.
Evviva la purissima
Rigina 'Mmaculata!..
Ah... cca!.. Ah... cca!.. finemula
Chist'autra firriata.
E vûi, o Sant'Antoniu,
Sti vestii prutiggiti,
Ca 'na cannila 'nnuccara
Lu vostru jornu avriti! —
Allura manu mettinu
A li boni tradenti
Lu viddanu e curatulu,
E spagghianu cûntenti;
Chi lu ventu propiziu
Cci vinni all'ultimata,

(1) In molti poderi e fondi di Sicilia, i buoni contadini per una antichissima religiosa costumanza nel tempo della mietitura, pria e dopo il pasto, come ancora nella trebiatura sul finire dell'aspra fatica, sogliono ringraziare e lodare Iddio, la Ss.ma Vergine e i Santi protettori con un canto breve e villereccio.

E a tramuntana righinu
'Na bona margunata.
Tuttu spagghiatu è l'oriu;
Ridutti ad ura tarda
La sira si lu nescinu
Puru di la bastarda.
Ccà chiddi arrivati eranu,
Quannu di scanti chini
Vidinu quattru frugari,
Chi striscianu vicini.
— Ah mamma ca lu jettanu! —
Gridava lu viddanu! —
E 'nsiemi a lu curatulu
Si nni fuju luntanu;
Tutti dui scantatissimi
Di 'na mala manera,
Cridennu chi nni l'aria
Jittatu cc'è cholera.
Rifugiu 'n fini trovanu
Dintra di 'na casina;
E affattu nun si curanu,
Ca l'aria è sularina.
E tutti dui dicevanu:
— Lu tossicu è scanzatu;

Pri l'oriu a jornu vidisi
Cui è mascariatu.—
  Oh! chi pinsati stupidi!
Lassari l'oriu certu
Pri un scantu irragiunevuli,
Unni l'ingannu è apertu!
  Intantu lu curatulu
'Nsiemi cu lu viddanu,
Quannu agghiurnau, ritornanu
A l'aria ammanu ammanu.
  Ma chi truvaru? Oh l'errami!
L'aria tutta scupata,
E sulu pri miraculu
Pocu di margunata,
  Chi li latri nun appiru
Tempu a livarla, quannu
Assai attenti si addunanu,
Chi stava già agghiurnannu.
  Lu viddanu e curatulu,
Siccomu li alluccuti,
Allura si guardavanu
Vidennusi sburduti.
  Ma poi nichiatissimi
Si dunanu manati

Ognunu a l'anca, e dicinu
— Ah! semu cunsumati?
   Tanti suduri a l'ultimu
Tanti travagghi e stenti
Chi nn'appimu?!.. chi lausu?!..
Munnannunni li denti!
   E li spiranzi?!.. O caspita!
Tutti ora vennu menu·
Pri cridiri a dda chiacchiara,
Chi dicinu vilenu!
   Ah! lu vilenu colicu
È chistu di arrubbari;
E accussì a tanti miseri
Jittari a dimannari!!..
   Cussì chiddi dicevanu
C'un visu chi dispiaci
Nè affattu si putevanu
Tra d'iddi dari paci.
   Perciò vidi, o Lappaniu,
Li frugari chi su'?
Su' menzi, chi ti pigghianu
Li latri, e nenti cchiù.
   Lu viddanu e curatulu
Su' cu saluti e vivi;

Pirchì frugàri in aria
A nuddu su' nocivi.
Dunca 'un su' affattu tossicu
Li frugari, nè mai
Pri chistu morbu asiaticu
Vilenu tu vidrai.
Hai autru cchiù di dirimi,
Lappaniu parra chiaru!!
— No nenti... Di rispunniri
Vurria essiri avaru.
Sulu mi veni 'n craniu
Ca è asinu vistutu
Cu' a se stissu avi a cridiri,
E intantu 'un è cridutu.
— Ma almenu dimmi, Paniu,
Tu ti nni persuadisti
Chi tossichi 'un ponnu essiri
Tanti choleri tristi?
— Su' pirsuasu.
— Oh! a l'ultimu!
Sinceru sì ti viu:
Prosit, miu Lappaniu,
Ringraziamu a Diu.

Ora, amicu carissimu,
Divi pinsari all'arma:
Ora tu cunfissannuti
Ritruvirai la carma
Nni lu to cori, e grazia,
E paci santa e pia,
Pri mai di munnu accogghiri
Qualunqui diciria.
— Sugnu pirsuasissimu:
Ma intantu 'un mi cunfessu;
C'aiu a jiri a Catania
Or ora, or ora stessu.
Si aviti a cumannarimi,
Eu sugnu ccà diciti:
Unni vi pozzu serviri,
Patruni! dispuniti. —
Dipoi licinziannusi,
Lappaniu si nni va;
E resta lu Don Vartulu,
Chi sti pinseri fa:
— Doppu tantu discurriri
Cu chissu amicu miu
Pri tuttu farlu junciri
E sulamenti a Diu:

Ora chi appi la grazia
Di essiri pirsuasu,
Mi lassa, e nun cunfessasi!.,
Ma eu ccà chi cci trasu?!.
Tuttu divi impiegarisi
Pri dari a Diu piaciri:
Dunca ch' Iddiu cuntentasi,
Chisti su' li mei miri.
Manca pri mia chi Paniu
Ora si cunfissassi?
No, no: dunca chiantamunni.
Gesù Cristu pinsassi
Ad iddu cunservannucci
La bona 'ntinzioni,
Quantu putissi farisi
Bona cunfissïoni.
Ah! sì Gesù pinsaticci!
Eu vi lu raccumannu;
Eu fidu in vui, certissimu
Ca 'un nni farriti 'ngannu.
A vui Matri Santissima
Ancora pregu, e dicu
Chi a vera pinitenzia
Purtati stu me amicu.

Pregu cu tutta l' anima
Sempri a Gesù e Maria,
'Mpediri di 'ngannarisi
Paniu cu firnicìa
Inutili di tossicu,
Ristannu 'mpressionatu,
Ca chistu morbu asiaticu
Castigu è a lu piccatu. —
Cussì sfirniciavasi
Don Vartulu in sua menti,
Mentri chi ritiravasi
In casa finalmenti.
Catania di li Siculi
Cità è la terza soru,
Di titulu *chiarissima*,
Sedi cu assai decoru
Di antichi e novi fabbrichi,
Unni è misu a munzeddu
Spissu lu geniu artisticu,
'N pedi di Muncibeddu.
Idda ha lu mari Joniu,
Chi amicu si la vasa
In un portu magnificu,
Chi ad orienti ha spasa.

Cu tuttu ca l' incendiu
Di l' Etnea ciumara
Cci l' ha fattu, criditimi,
Pagari troppu cara;
Puru nun cedi debuli
Catania a tantu aggrissu,
Comu giganti susisi
Quasi a lu tempu stissu.
Ha tanti robustissimi
E forti bastiuni,
Chi la ponnu difenniri
Cu boni muragghiuni.
Li strati 'n cchiù su' commudi
Diritti e abbalatati,
Li chiazzi cu assai populu
Su' larghi e cummerciati
Di sitarii e di surfaru,
Di cosi ben cirnuti,
Di peddi e niculizzia.
E di multi tessuti.
Catania, o tu *chiarissima*
Unni sì situata,
Vicina a chiani fertili,
Pari ca sì biata!

D'intornu hai ficu d'Innia,
E orti, e vigni assai,
Ed oliviti, e mennuli,..
Tu quanta ricchizza hai!
Ora avvinni a Catania
'Na bella occasioni,
Ditta 'n segretu a Gnaziu,
Pri una vinnizïoni
Di assai fittucci e strucciuli,
Chi a dirli tutti lassu,
Li quali si vinnevanu
Veru cu gran ribassu.
Arrivatu Don Paniu
'N casa di lu so amicu
Gnaziu, canusciu subitu
Comu passau stu 'ntricu.
E Paniu a Gnaziu dissicci:
— Comu aiu a cumminari
Tuttu chistu nigoziu
Ca su' senza dinari?
Ed anzi vi ringraziu
Di li cinquanta liri,
Senza di cui, criditimi,
Jeu ccà 'un putia viniri.

— Nenti, senza cunfunnirvi!
Cc'è ccà l'amicu vostru.
Si vi piaci, dicitimi,
Chistu chi vi addimostru:
Aiu pinsatu trasiri
Nni stu nigoziu, quali
Sociu a vui sulu 'nsemmula,
Mittennu eu capitali
E vui la vostra 'ndustria:
E lu guadagnu appressu
Tuttu tra nui dividiri.
Riposu eu nni vui stessu,
Chi vi aiu gran fiducia.
— Grazii, quanta bontà!..
E grazii in triplu e duppiu
Senza speddiri ma'.
Jeu vi prumettu di essiri
Sempri fidili e esattu,
Oltri la gratitutini
Fina chi moru o scattu.
Iddiu e vui vi muvistivu
Pir mia a cumpassïoni
Mentri eu 'ntra 'na scarsissima
Era posizïoni.

A Diu primu ringraziu
Ed a vui caru amicu:
Zoccu diciti, ccà eccumi
Jeu chissu stissu dicu!
— Eu sapia, o Don Paniu,
Tanti bisogni e tanti
Unni vui vi truvavavu
Perciò pinsai a l' istanti,
Senza di la mia perdita,
Duvirivi aiutari;
Di stu casu propiziu
Farivi apprufittari.
Ora, si siti commodu,
Jamu nni dda pirsuna,
Chi avi a fari la vinnita
E a nui bona furtuna. —
Si alzanu, e s' incaminanu
'Nsemmula li dui amici.
Gnaziu a Paniu vutànnusi:
— Amicu chi si dici
Ddà nni la vostra patria
Riguardu a lu cholera?
— Midemma si fa sentiri.
— Ed in quali manera

Dicinu di succediri?
— Si dici a vucca china
Ca jettanu lu tossicu.
— Chi 'ngnuranza scintina!
E cci criditi a st'asini,
Chi dicinu stu 'ngannu?
— In virità cridiacci,
Ma ora 'un mi farannu
Cchiù agghiuttiri sti ghiommari
Ora su' pirsuasu
Ca è Diu pir castigaricci
Chi a nui manna stu accasu.
— Va beni, Don Lappaniu!
Chista è la virità,
Chi lu cholera tossicu
Nè cc'è, nè mai sarrà.
Pri cridiri a sti chiacchiari
Vui comu aviti statu?
— Comu! 'ntirruratissimu,
Nè mi aiu cunfissatu.
— Chistu è mali! Sintitimi,
Sti cosi nun su' boni:
Com'è?! lassari avevavu
Vui la cunfissioni?!

— Chi vuliti?! Luciferu
Fa sempri l'opri so:
Ma su' risolutissimu
Ca mi cunfissirò.

— Va beni, Don Lappaniu!
Duviti cunfissarvi
Pri stari sicurissimu
Ognura di salvarvi.

Puru pri miritarivi
Fiducia cchiù di cchiui
Di chiddi chi 'na pratica
Ponnu aviri cu vui.

E mentri discurrevanu
Si vittiru arrivati
In chidda casa prossimi,
Pri unni eranu addrizzati.

Traseru, e lu nigoziu
Fu beddu e cumminatu:
E lu caparru subitu
Ddà iddi hannu lassatu.

Puntu ddocu: lassamuli,
Chi ognunu si arriposa,
Ca poi sarrò pri dirivi
Comu finiu sta cosa.

CANTU XV

La morti di Poddari.

Mentri stava a Catania
Panfu, vosi vidiri
La cattidrali; e in vidirla
Lu fici assai stupiri
L'affacciata magnifica
Cui biancu marmu duru
Di Genuva, e di Sicilia
Pruntau lu menz'oscuru,
Lu quali a cchiù risautu
Teni pri so prufittu
Li culonni bellissimi
Vinuti da l'Egittu.
Trasutu Don Lappaniu
Vitti chì nni l'internu
Sta chiesa nun cuntraria
Chiddu, chi cc'è a l'esternu.

E maravigghiatissimu
Guardava di cuntinu
La martiri sant'Agata
Pinta di Paladinu.
E li quatri magnifici
Di la Sacra Famigghia,
Di San Carru e Febroniu
Guarda cu maravigghia.
Lu menzu bustu argenteu,
Vitti di Agata Santa,
D'oru smaltatu celebri,
Chi tanti gioji vanta.
— Ch'è bella, arcibellissima
Tutta sta catridali! —
Dissi Paniu guardannucci
Li mausolei reali:
Ed ammirava stupidu
Li affrischi di li mura
E dammusu, ca eranu
Un jornu la primura
Cu travagghiu e cu studiu,
Cu esattizza cuntinu
Di lu pitturi in nomina
Rumanu Corradinu.

Di la chiesa niscennusi,
Paniu poi vosi jiri
A chiddi termi Achillei,
Chi si appiru a scopriri
Da lu principi Biscari:
Di ccà po' va a l'istanti
Ddà nni la geroglifica
Culonna di elefanti.
Girava Don Lappaniu,
E vitti unni têatru
Fu anticamenti, e a l' ultimu
Unni fu anfitêatru.
Paniu a ogni cosa vidiri
Era comu un turduni;
Mentri l' amicu Gnaziu
Facia da ciciruni.
E mentri ritiravansi
In casa, Gnaziu dissi
All' amicu: — Chi organu!
Da vui si si' vidissi,
Certu, certu chi avissivu
Assai assai a stupiri;
Chi organu magnificu!
Vi lu farrò vidiri.

Lu 'ndumani Lappaniu
Nun appi autru pinseri,
Chi di vuliri nesciri
Cu Gnaziu in giru arreri.
Nisceru: e primu e 'nnomini
Lappaniu rammentava
L'organu jiri a vidiri,
Chi tantu si vantava.
Infatti eccu chi addrizzanu
Pri li Biniditttini;
E nni la chiesa trasinu.
Ccà di lu Camuccini
Lu beddu quatru vidinu
Di San Gregoriu; e a vista
Videmmi iddi si mettinu
Lu San Giuvanbattista,
E lu santu, chi chiamasi
Di Bari Niculau,
Quannu di Diu pri grazia
Lu schiavu libirau.
Chisti dui quatri si appiru
Fatti da Tufanelli.
Ma lu quatru magnificu
Di Don Petru Novelli

Rappresentanti l'ancilu
Chi libira a Tobia,
Sempri ammirannu vittiru
Dintra la sacristia.

Doppu acchianaru a l'organu,
Chi 'n dudici anni misi
Certu Donatu celebri
Di Chianu Calavrisi.

Nni st'organu mirabili
Cincu tasteri su',
E li reggistri assummanu
Tutti a sittantadu.

Li canni, chi di armonicu
Cuncertu su' strumentu,
Su' sidici juncennucci
Dumila e novicentu.

E mentri chi ammiravanu
Chist'organu famusu,
Un professuri in musica,
Ddà junci frittulusu;

Giacchì a la 'mprescia nobili
Inglisi lu chiamaru,
Chi a visitari vinniru
Stu monumentu raru.

Si assetta, e cu perizia
Di l'arti e scienza vera
Fici li manu scurriri
Supra di 'na tastera.
Ed oh! surprisa amabili!
Oh! rara maravigghia!
'N cori di Don Lappaniu
La gioia si arrisbigghia,
Quannu c'un sonu armonicu
Li trummi e li clarini
La *Norma* suavissima
'Ntunaru di Bellini.
Doppu cci fici a sentiri,
Canciannu la tastera,
Lu duci e lu simpaticu
Sonu di la *Stranera* (1).
In fini pri conchiudiri
Sunau cu gravi tonu
Un' innu armuniusissimu
A Papa Piu Nonu.
Ristava sturdutissimu
Lappaniu in osservari

(1) V. *Cenno biografico* di Vincenzo Bellini nelle *Poesie Co*[illegible]
di Giuseppe Borghi — Ediz. Palermo 1857 — Pag. 167 e [illegible]

Tutta sta granni machina
Adatta pri sunari.
  Dipoi l'amicu Gnaziu
'N cunventu lu tirau,
Unni l' ortu botanicu
Villa e museu girau.
  Ma chiddu, chi Lappaniu
Aveva sempri a menti,
Era chiddu granni organu,
Magnificu, eccillenti.
  Doppu tutti dui 'nsemmula,
Partennusi di ccà,
Si nni jeru di studii
A l' Università:
  Ed ognunu attentissimu
Di la gran libraria
Li scritti e stampati operi
Antichi si vidia.
  Lu midagghieri vittiru,
E cosi originali,
Di un gabinettu ch' è ottimu,
Di storia naturali.
  Jeru a vidiri a l' ultimu
Chiddu museu vantatu

Di lu principi Biscari
A drittu ammuntuatu (1).
  Ma chiddu, chi Lappaniu
Aveva sempri a menti,
Era chiddu granni organu,
Magnificu, eccillenti.
  Quannu passava in giubilu
Lappaniu pri li strati,
Di li santi l'immagini
Videva riparati:
  E comu di Catania
La populazïoni
Versu d'iddi dimostrasi
Cu gran divuzïoni (2).

(1) V. *Dizionario topografico della Sicilia* di Vito Amico per Gioacchino Di Marzo. — Vol. 1. alla parola *Catania*.

(2) Nell'anno 1867 i protestanti vollero sfogare la loro malnata bile contro le Immagini de' Santi collocate nelle principali vie della città di Catania. La notte del 25 aprile alcune di esse furono sacrilegamente deturpate (gli eretici operano fra le tenebre); e la mattina seguente apparve il sacrilego sfregio, recando un'indegnazione generale, ed un'agitazione eminentemente religiosa. Per la qual cosa il popolo accorreva nelle chiese a chiedere il perdono per quegli infelici, che osarono operare tale orrendo misfatto. Ne' punti, ove si profanarono le sante imagini, se ne posero delle altre; ed un buon numero di

Alcuni jorna passanu,
E Paniu riflittia
Di a cunsignari jirisi
Tutta dda mircanzia
Di assai fittucci e strucciuli,
Chi aveva 'ncaparratu
Cu lu so amicu Gnaziu
Di bonu geniu e gratu.
Ed eccu si 'ncaminanu
Cu visu assai fistanti,
Vannu, ed in fini trasinu
'N casa di ddu mircanti.
Paniu ricivi e 'ncasciasi
Tanti zagaridduzzi,
Pagnini aperti e carrichi,
Puliti cu dintuzzi;
E cci nn' è bianchi e nivuri,
Virdi e celesti ancora,

persone era spesso lì a venerarle. La sera era assai bello il vedere accese molte candele innanzi ad esse ed i fedeli che in ginocchio recitavano le Litanie della Vergine con gran divozione e fervore. E quando si persuaderanno i malvagi, ch'è inutile lo insultare alla fede delle popolazioni italiane? Non veggono essi, che più cresce la religione in petto ai cattolici? — V. *La Scienza e la Fede*, vol. 65, pag. 228.

Di un russu di oru vividu,
Comu la bedda aurora;
   Cci nni su' 'ncarnatissimi
Cu bordu nni li lati,
Cu stizzi, ciuri, pampini,
Ramuzzi e pizziati.
   Cci nni su', comu l' iridi,
Di varii culuri,
Chi pri lu longu currinu,
O pri lu largu, e oscuri.
   Doppu videmmi sarvasi
Ammagghittati esatti
Li zagareddi lucidi,
E li avvilati, e matti.
   Cci junci a chisti 'nsemmula
Chiddi fiorati e lisci,
Li arrasati finissimi,
Chiddi a schina di pisci,
   A riga stritta ed ampia,
E cci nni su' macari
Zagareddi, chi portanu
In se l' unna di mari:
   Cci nn' è a culuri variu,
E chiatti e strittuliddi,

E martillati e debuli
E forti e fittuliddi.
Avennu Don Lappaniu
Tanti fittucci e tanti
Sarvati beni, appigghiasi
A 'ncasciari tiranti;
Di chisti cci nn'è elastici,
Galanti barriati,
A spica assai magnifici,
E boni 'ngallunati.
Paniu va arrisittannuli,
Calatu a testa vascia,
Di li fittucci in ordini
Dintra la stissa cascia.
Poi pensa a cunsignarisi,
Facennusi l'esami,
Un midiocri cumulu
Di bona curdiddami:
Curdedda liscia e lucida,
Curdedda 'n tila fatta,
'N tuvagghia, fina e 'nsemmula
Curdedda a spica e matta.
E cci è curdedda duppia,
E cci nn'è sdillassata,

Fitta cci nn'è, ordinaria
E tanticchia affinata.
  Cci nn'è ca su strittissimi
E larghi in tanti modi,
E di culuri variu,
Chi Paniu assai nni godi.
  Chisti curdeddi ed autru
Dintra 'na cascia sparti,
Ma a chidda prima simili,
Paniu sarva e cumparti.
  Intantu ddà a Catania
Già lu cholera vinni,
E riflittia Lappaniu
Prestu di jirisinni (1).
  E pensa: — S'aiu a moriri,
Pirchì lu voli Diu,
È megghiu sepultu essiri
Nni lu paisi miu. —
  Di Gnaziu si licenzia,
Adduga una vittura,
Chi di li casci carrica,
E parti cu primura.

(1) In Catania nel 1867 il cholera cominciò nel mese di luglio — V. *La Scienza e la Fede*, vol. 66, pag. 225, n. 1.

Doppu chi aveva Paniu
Un jornu viaggiatu,
Vinni la sira nivura,
E iddu 'un avia arrivatu.
La sira cchiù accriscevasi
Lu scuru mantigghiuni,
Quannu inaspittatissimu
Si viri un frugaruni.
Si spagna ccà Lappaniu,
Pinsava di scappari,
Ed a li casci, 'nsemmula
Pinsava, unni lassari?
Era a cavaddu, e scinniri
Lu scantu già lu fici;
Ma nun alluntanavasi
Di li so' 'ntressi amici,
Chi nni li casci avevasi.
Lu sguardu vota e gira,
E 'un scopri mancu a un' anima;
Sulu appagnatu mira
Chi veni nautru frugaru
Ad iddu pri davanti.
Pinsava: — Sa s'è tossicu? —
Ccà criscinu li scanti.

Poi a li fittucci e strucciuli
Pinsava, e di lassarli
No, nun cci dava l'animu.
Pinsava; — Pri arrubbarli
Suppongu ca mi tentanu.
Ah! sì mi persuadu...
Qualchi latru certissimu
Cerca di farmi un vadu. —
Cussì Paniu, 'nsirtannula,
Cravacca prestamenti,
E va; pirchì li frugari
Su' pri arrubbari genti:
Nun mai si po' supponiri,
Certu nè cchiù, nè menu,
Chi li frugari jettanu
Cholera, nè vilenu.
E poi vinni a canusciri
Paniu, chi 'n chiddu accasu
Un latru pustiavalu,
Lu quali pirsuasu
Era chi Paniu fujiri
Duvia scantatu tuttu,
Ogni cosa lassannucci,
Pri lu cholera bruttu,

Cridennusi jittarcilu:
Cussì lu latru poi
Accravaccava subitu,
E jia pri fatti soi,
'Nsemmula cunnucennusi
Li casci e la vittura,
Senza iddu circatu essiri
Di frugari 'n paùra.
Intantu Don Lappaniu,
Pri comu vosi Diu,
In menzu a la so patria
In fini eccu·junciu.
Vidi ch' è 'nfurzatissimu,
Facennu aspra macchera,
Lu morbu, chi Diu fulmina,
Dittu da nui *cholera.*
Lu luttu, lu silenziu,
Li strati abbannunati,
Chi di parrini e medici
Sulu su' tracchiggiati,
Fannu a lu nostru Paniu
'Na forti 'mpressïoni,
Chi risulviu 'mpignarisi
Pri la cunfissïoni.

Va a la so casa e mettisi
Li casci 'ntra 'n' agnuni,
E la vittura pensasi
Mannarla a lu patruni.
Doppu a so frati Minicu
Va a cerca, e nun lu trova;
E di 'n campagna iddu essiri
Allura appi la nova.
Va pri so frati Poddari,
Chi sapi ancora 'nchiusu
Ddà sutta ammucciatissimu
Dintra di lu dammusu.
Tuppulia ed attentasi,
Ma nun rispunni nuddu:
Spissu lu tuppiu replica,
Attintannu un pizzuddu;
Nè sintennu rispunniri,
Tuttu si scuraggisci,
E un duluri 'nsensibili
Lu cori cci firisci.
Nun sapi a chi pinsarisi,
Lu senziu 'un cci arriposa,
Cusà so frati miseru
Avissi avutu cosa,

Cerca strumenti, e allestisi,
Sempri cu facci smorta
Sinu chi scassa a l'ultimu
Di Poddari la porta.

Una puzza orrennissima
C'un ariu rinchiusu,
Allura tuttu 'nsemmula
Nesci di ddu dammusu.

Paniu senti offuscarisi,
E un passu dà 'nnarreri ;
Poi cu sullicitutini
Si avanza avanti arreri.

Trasi, e ritrova Poddari,
Supra lu lettu misu,
Un poveru cadaveru
Niuru, friddu e tisu.

Ahi! chi duluri e straziu
Si senti Paniu allura!
Chi sfoga, ahimè! cu chianciri
Dda so mala vintura.

Ora cu chistu esempiu
Mi votu a chiddi tali
E tanti ignurantissimi,
Chi 'un hannu mai l'eguali,

Li quali si figuranu
Scanzari lu cholera
Privannusi di l'aria,
Chi è nicissaria vera:
E li linzola mettinu
Darreri di li porti,
E li pirtusa attùppanu
E li ciaccazzi storti.
Ogni spiragghiu muranu,
Ogni aditu e apertura:
Cussì vivi s'infossanu
'N casa pri sepultura.
Iu dicu a tutti vuautri
Guardativi daveru
Di piccati cummettiri
Pri 'un aviri un severu,
E rigurusu fulmini
Di Diu ch'è giustu assai,
Lu quali 'un po' scurdarisi
Li fatti offisi mai:
E mai aviti a guardarivi
Di l'aria, chi cuncedi
Iddu a tutti l'omini
Pri trattinirli in pedi.

Sti accenti mei scrivitivi:
— Don Poddari muriu
Pri mancanza di l'aria (1),
No di cholera riu. —
Già vurvicatu Poddari,
Finì lu chiantu ruttu
Fattu rucculiannusi;
Finutu anchi lu luttu.
Doppu tri jorna Paniu
Pinsau jiri a truvari
A lu nostru Don Vartulu
Pri farsi cunfissari.
Ma ohimè! chi a dirlu palpitu...
Ohimè! Ah amaru mia!..
Ahi! chi ddu preti amabili
Riduttu è a l'agunia:
Un colpu tremennissimu
Di un cholera forti
Lu tira, strascinannulu
In manu di la morti.

(1) **Variante:**

Da sciocсu veru, asfitticu.

Paniu accussì vidennulu,
Sta tuttu adduluratu,
Nè sapi chi risolviri
In cori disturbatu.

Di morti un gran periculu
Si vidi già prisenti,
Sempri indimenticabili
Dintra di la so menti:

Allura Don Lappaniu
Da nautru preti va
Li cunti pri aggiustarisi
Di l'arma, e prestu fa.

E si cunfessa, e rennisi
Di novu amicu a Diu.
Quannu nun chiù culpevuli,
Cuntritu si susiu

Di 'inginocchiu di l'ottimu
So patri cunfissuri,
Chi si pigghiau l'incaricu
'Ndrizzarlu a lu Signuri.

Paniu fratantu avvïasi
Senza parrari nenti,
Di lu paisi arrassasi
A jiri ad orienti:

La pinninata scinniri,
Com'unu chi si ammutta,
Vosi a lu pricipiziu
Pri jiricci di sutta.
Comu arrivau benissimu
Ddà jusu sinu a funnu,
Gira, guarda, sfirriasi,
Circannu sempri in tunnu.
Lu fini era di vidiri
Cusà putia truvari
Chidd'omu, chi pri frugari
Paniu appi a sdirrupari;
Mentri 'mpignatu iddu erasi
Chi a chiddu mali fattu
Vulia rimeddiu mettiri
Qualunqui tuttu a un trattu.
Però 'n tanta sullicita
Ricerca 'un trova nenti
Autru, chi un sulu scheretru:
Allura assai scuntenti
Pintutu dintra l'anima
Paniu 'ntra se dicia:
— Aimè! jeu fui la causa
Di morti dura e ria

A chistu, assai 'ngannannumi
Riguardu a lu cholera,
A chistu ... Ahimè! me miserù!..
Va trova tu, cu' iddù era.
Frattantu Don Lappaniu
Vitti chi cc'era a latu,
Unni chiddi ossa stavanu,
Un fossù assai 'ncavatu:
Li pigghia, e ddocu metterli
Risolvi cu primura;
Di terra cummigghiannuli,
Cci detti sepultura.
Pri ddi campagni mettisi
Lappaniu, e fa caminu
E chiddu alloggiu cercasi
'N campagna di cuntinù,
Unni so frati Minicu
Pinsatu avia di stari;
Ed accussì don Paniu
Putirlu visitari.
'Nsignatu ad iddu avianu
Una bona casina;
E a la scurata a l'ultimu
Paniu ddà si avvicina.

Di la casina l'omini
Guardanu in luntananza,
E ad iddu sulu vidinu
Spirdutu chi si avanza;
E crittiru chi un spajulu
E vagabunnu iddu era
Vinutu ddà pri spargiri
Tossicu di cholera.
Chiddi allura si 'nchiuinu,
Ed unu d'iddi aspetta
A un jittaloru, e mettisi
Cu 'na bona scupetta.
Nun nni sapia Don Paniu
Di tuttu st'operatu,
E bonu a tiru (hai miseru!)
Di badda avia 'ncugnatu.
Quannu eccu tuttu 'nsemmula
Un forti bum si senti,
Chi va a firiri subitu
A Paniu 'n tempu un nenti;
Lu quali 'n terra cadiri
Da chiddi vistu veni;
Comu un friddu cadaveri,
Chi 'n pedi 'un si susteni.

Ristamu ccà, ristamunni,
Iu 'un sacciu cchiù chi diri....
Ahi! Paniuzzu poviru,
Cussì t'appi a finiri?!

CANTU XVI.

La ricanuscenza

Chissu chi a Don Lappaniu
Detti la scupittata
Era ddu Brasi straniu,
Chi doppu lunga strata
Da chiddu pricipiziu
Pri forza fu jittatu,
Quannu nni la so patria
Lu stissu avia arrivatu.
Intantu è da sapirisi,
Comu Brasi cadiu,
Era struppiatissimu
(Fu grazia si un muriu).
E in chistu statu miseru
Già ritruvatu l'hannu
Dui ginerusi giuvini,
Chi jianu caccïannu :

Li quali lu cuncertanu
Supra di 'na vittura
E a ben guidarlu subitu
Si pigghianu la cura
'Ntra sta casina ottima
Ch'era 'ntra dda cuntrata,
La quali ora ritrovasi
Da Minicu abitata.
Nni sta casina amabili
A Brasi hannu curatu
Ddi giuvini bravissimi
Di quannu fu arrivatu,
Finu chi può riavirisi
Li forzi già pirduti,
E finu chi pott'essiri
In ottima saluti.
Ora, quannu a Duminicu
Di Don Lappaniu frati,
Pri lu cholera fujiri,
Nni sta casina — entrati —
Li patruni cci dissiru,
Ed iddu prontu trasi,
Acchicchia, guarda, addunasi
E riconusci a Brasi.

E Brasi, appena vidilu,
Allura canusciu,
Ch'era so frati Minicu
Chiddu chi ddà trasiu.
E tutti dui allarganu
Li vrazza a paru a paru,
Si abbrazzanu, si strincinu
E forti si vasaru:
E accussì stritti restanu
Sturduti qualchi pocu,
Senza chi nuddu darisi
Sapi a paroli locu:
Senza putiri esprimeri
Chiddu chi si pruvava
Da ognunu nni l'intrisicu
Cori, chi palpitava.
Poi di surprisa esclamasi
Da ognunu quantu po:
Oh!.. Ed *oh!..* dicia lu Minicu,
Ripitia Brasi l'*oh!..*
— Oh! Brasi miu carissimu!..
Don Minicu dicia.
— Oh! Mimì caru, amabili!.. —
Brasuzzu ripitia.

E arreri po' abbrazzannusi
Ognunu sta strinciutu,
Quasi chi arrè di spartirsi
Avissiru timutu.

E Brasi dici: — O Minicu,
No, nun ti lassirò...
Duci fratuzzu, cridimi
Sempri cu tia sarrò,

Di veru cori amannuti
In tutta la mia vita...
Oh! quantu vi ringraziu
O Diu, Bontà Infinita?!. —

Intantu dicia l'autru:
— Brasi sì dunca vivu?!.
Ohimè! ch'eu già cridevami
Chi era di un frati privu!..

Fratuzzu, miu carissimu...
Chi gioia!.. Chi cunfortu!..
E comu rividiriti,
Si eu ti chiancivi mortu?!.

— Ed iu jittavi lacrimi,
Cridennuti pirdutu...
Ora però commovimi
Piaciri mai sintutu.

Piaciri inesplicabili,
Chi provu tuttu interu...
— Sì, caru Brasi amabili,
Ah! nun mi pari veru... —
Quannu però si calmanu
Di chidda maravigghia,
Chi a primu 'ncontru si appiru,
Brasi cussì ripigghia:
— O Minicu carissimu,
Tantu desideratu
Da mia cù granni apprettitu,
Comu sì, e comu hai statu? —
Rispusi Don Duminicu;
— Eu bonu: e tu?
— Ed iu?!
Ah frati! si sapissitu!...
Accussì vosi Iddiu...
Caru Mimì, e unni eratu,
Quannu iu di carzaratu
Ti scrissi tanti littiri?!.
E unni era me cùgnatu,
E nostra soru Amalia,
E Poddari iddu unni era?

A tutti scrissi: a l' ultimu,
Di nudda autra manera
  Risposta nun avennumi,
Nun avia a chi pinsari...
E sulu nni l'Altissimu
Mi vosi rassignari.
  — O caru Brasi, sentimi
Nui ti cridiamu mortu
Nni chiddu assaltu orribili
Chi avisti, o a drittu o a tortu,
  Da li cumpagni militi
Supra di ddi muntagni,
Unni ammazzati stettiru
Tanti autri to cumpagni.
  Doppu stu fattu nuautri
Strittissimi parenti
La patria eccu lassavamu,
Partennu pri Giurgenti.
  A fini di vuscarinni
Comu tirari avanti:
Ma chistu nun potti essiri
Di stari tutti quanti
  Nni dda citati di Agraga;
Perciò doppu dui misi

Partemmu arreri 'nsemmula
Pri nautru bon paisi,
   Unni multi anni cci appimu
La situazïoni;
Cussì li littri javanu
Senza direzïoni
   Chiddi chi tu mannavatu.
Ora po aviri un tri
Anni chi riturnavamu
A Munchichirichì.
   — Possibili!.. possibili!..
Scrivia... era 'n timpesta...
Va trova tu, va trovalu,
Unni mi jia la testa...
   Macari fici scriviri
A l'Arcipreti nostru,
Chi rispunniu dicennumi:
" Lu parintatu vostru
   Forsi a Giurgenti attrovasi "
Vi scrivu po' a Giurgenti;
E mai nudda notizia,
Nudda risposta... Nenti!...

Allura cuitannumi
La testa, “ unni su' su',
Dissi, stassiru ottimi,
Nun cci pinsamu cchiù. „
— Da nui però pinsavasi
Di tantu in tantu a tia,
Chi mortu ti cridevamu,
Mentri eri in vicaria.
Ed oh! chi pena e spasimi!..
Chi angustia senza frenu!
Di aviri, immaginannumi,
Un caru frati menu.
— Ma quannu po' turnastivu
A lu paisi vostru,
Di mia putia infurmarivi
Ddà l'Arcipreti nostru.
— Ah! Brasi miu, mi dissiru,
Chi avi novi anni fa,
Ca chissu, a cui scriviatu,
È nni la eternità;
Ora Arcipreti è nautru:
Perciò notizia esatta
Di tia cu' aveva a darinni?
— O Minicu si tratta

Anni ed annuni scurriri
Senza vidirni nenti,
Senza mancu iu canusciri
Si vivi avia parenti!

Però vinni a cumprenniri
Ca tutti eravu vivi,
Quannu c'un certu straniu
'N carzara mi 'mmattivi.

Io tannu aveva a nesciri
Fora di vicaria,
(Tri misi indietru hann'essiri)
E chiddu mi dicia,

Chi nni la nostra patria
Appi abitazïoni,
E canusceva a vuautri,
Chi tutti eravu boni.

Cunsidira, cunsidira
A sta notizia vera,
Doppu tanti anni a l'ultimu,
S'iu nni li robbi cc'era.

Centu anni mi parevanu,
Chi avissi tirminatu
Ddu tempu assai pochissimu
Di stari carzaratu;

Pri partiri di un subitu,
Viniri a la strasatta,
E darvi tutta 'nsemmula
Una surprisa esatta.
— E mi l'hai datu, cridimi,
Sta duci assai surprisa;
Chi nun ti pozzu esprimiri
Comu mi sta cumprisa
Di gioia tutta l'anima:
Tu beni lu cumprenni...
Ih! frati miu, ma cuntami
Tutti li to' vicenni.
— Tu vo' chi 'n mia rinnovasi
Ogni duluri anticu?!.
Va beni, va benissimu!
Ora vegnu iu, e ti dicu. —
E ccà doppu ca ficisi
'Na bona stranutata,
Cunta comu 'na passula
Tutta la so passata.
Po' ripigghiau; — Lassamuli
Sti cosi, ora 'un su' a casu;
Doppu ch'è mortu l'asinu
Puleju a lu so nasu.

Caru fratuzzu Minicu,
Ora sugnu cuntenti,
Ca su cu tia; ma dicimi,
E li nostri parenti?
— Ti dicu, nun ponnu essiri
Giusti notizii mei,
Ca lu cholera sperdirni
Nni fici, comu Ebrei.
Eu ccà vinennu a Poddari
Lassavi sulu 'nchiusu,
Chi 'un apri mancu a un' anima
Dintra lu so dammusu:
Di lu cugnatu e Amalia
Notizia autra nun 'ntisi,
Chi a nuddu nenti dissiru,
Lassannu lu paisi.
— E Paniu?.. Ó caru Minicu,
Ora doppu tanti anni,
Vi' quantu è fattu Paniu?!.
— Sicuru è omu granni.
Vinennu eu ccà mi dissiru,
Chi aveva iddu partutu
Pir un so amicu Gnaziu
Ed in Catania è jutu.

— Perciò com' ora inutili
Sarria lu miu viaggiu
Pri riturnari in patria...
— Inutili ?!. e di vantaggiu
Sarria di assai periculu,
Ca ddà cc' è un gran cholera,
Chi 'un voli pirdunarinni,
Di tutti fa macchera.
— Putennu stari stamunni,
Lu stari ccà 'un dispiaci. —
Ed accussì abitavanu
Tutti cu santa paci
Nni dda casina commuda,
Quannu po' a l' impinsata
Sta paci fu a distrudiri
Dda mala scupittata.
Brasi si avvitti subitu
Chiddu chi aveva fattu,
E tuttu appi a cumprenniri
L' orruri di un misfattu.
Si vota cu dui omini
Di ddà, e accussì dici :
— Chi fari ora ?!. A ddu straniu...
Ahi! l' ammazzavi, o amici. —

Chisti pronti rispusiru:
— Jamu a farlû spiriri;
'Ntra ûn fossu vurvicamulu
Quantu 'un si po scopriri.
E in chistu avemu a teniri
Silenziu assai profunnû,
E senza nuddu scrusciu,
Comu si ma' a lu munnu... —
Ed eccu chi già scinninu
Cu Brasi a jiri jusu;
Nescinû, e s' incaminanu
A l' ariu scurusu:
E doppu chi si arrassanu
Di la casina un pocu,
Unni è cadutu Paniu
Si vittirû a lu locu.
E sentinu feririsi
Da un flebili lamentu,
E da una vuci languida
Cu stu pietusu accentu:
— Ahi!.. pri pietà lassatimi
La vita... Ahi! pri pietà...
Chi mi vuliti occidiri?!.
Ahi! no pri carità...

Pietà ca sugnu un miseru...
Ma jeu chi vi aiu fattu.?!..
Ahi!.. pri pietà 'un tuccatimi,
Ch'eu nun ricurru, 'un sbattu...
O Diu, o Santa Virgini,
Sulu nni vui cunfidu...
Ahi!.. prestu prutiggitimi...
Tuttu nni vui mi affidu. —
Cussì dicia Lappaniu
Vidennu avvicinari
A chiddi, chi cci jianu,
Si critti, pri ammazzari.
Brasuzzu e ddi dui omini
Allura arristivaru,
Ed un suduri frigidu,
Ed un vuccuni amaru
Tutti a 'na botta 'ntisiru
Da farisi pietusi.
Poi Brasi 'ncuraggennusi,
A Paniu eccu rispusi:
— Amicu 'un ti cunfunniri,
Nui no, nun ti ammazzamu;
Iu ti lu juru, cridimi,
Aiutu ora ti damu.

— 'Nca allura pirchì vinnimi
Na tinta scupittata
Di ddà, d' unni a vui veniri
Jeu smicciu, a l' impinsata ?!.
Ahi !.. pri pietà lassatimi
La vita... pri pietà !..
Chi cci aiu fattu a ss' impiu,
Chi mi sparava ccà ?!.
— Sentimi, amicu, crittiru
Chi jieri tu girannu,
Jennu jittannu tossicu,
E daricci un malannu.
— Tossicu ?!. Ahi ! chi dicistivu ?!.
No affattu, 'un cci criditi
Ppu !.. sì, tuttu circatimi,
Viditi, arrisciditi.
— Ivì ! ma chi giravatu
Vicinu a sta casina,
Quannu jia avvicinannusi
Scuru di siritina ?
— Ddocu vinia, sapennumi
Di ritruvari un frati :
'N canciu mi sentu accogghiri
Ohimè ! di scupittati.

— Un frati?!. E comu chiamasi?
— Si chiama Don Mimì.
— Ah! certu Don Duminicu
Di Munchichirichì?.!.
— Gnursì... Ah! si putissivu
Farimi lu favuri
Chiamarimillu subitu...
Ahi! ahi! oh chi duluri!..
— Oh frati!.. E comu reggiri?!
E comu stu malannu?!.
O me 'nsinsatu e stolitu!..
Ivì! Stava ammazzannu
Un frati? Dunca Paniu...
Paniu ti chiami è veru?..
— Lappaniu mi sentinu
Vi lu dicu eu sinceru.
— Fratuzzu miu, pirdunami,
Iu fui chi ti sparava...
Ahi me 'nsinsatu!.. Ahi tangaru!..
Megghiu 'un mi cci truvava...
Fratuzzu miu, ma dicimi
La badda unni firiu?.. —
Paniu 'un sapia rispunniri,
Com' unu chi allucchiu.

Poi riflittiu Lappaniu
Ch'era chiamatu *frati*
Da dd'omu bonu straniu
'N signu di caritati;
E rispunniu: — Eu sentumi
Firutu ccà a la dritta
Gamma, ca 'un pozzu reggiri,
Nè stari cchiù a l'addritta.
Jeu speru nni l'Altissimu,
Ahimè!.. chi in virità
Chiddu chi 'n Diu cunfidasi
Nun po falliri ma' (1).
— Signuri vi ringraziu!
Ripigghia Brasi allura,
Dunca nun cc'è piriculu:
Pri la firita cura
Iu mittirò sullicita
Sinu chi avi a passari.
Olà! tempu 'un s'ha perdiri,
Putennu-intra turnari. —
Si vota a li so' omini
Po', e dici: — Va 'mputiri!..

(1) **Qui confidunt in Domino, sicut mons Sion: non commovebitur in aeternum, qui habitat in Jerusalem. — Ps. 124. 1.**

Jesi-jesi pigghiamulu!
Ninni putemu jiri. —
  Accussì tutti 'nsemmula
Di 'n terra a cuncùmeddu
Lu susinu, e lu portanu
A cavucavuseddu:
  A la casina arrivanu,
E Brasi allura chiama
Prestu a so frati Minicu,
Chi 'ncugna, acchicchia, esclama:
  — O caru miù Lappaniu,
E comu?! Ahimè? chi avisti?!.
Chi è stu sangu?!. Ah dimmilu!..
Comu ti arridducisti
  Ccà cussì notti?!. Ahi miseru
Me! E comu tanta sditta!..
Chi hai, Paniu rispunnimi,
Ddocu a la gamma dritta?.. —
  Mimì scuncirtatissimu
Già sentisi agghiazzari,
Ed un jelu 'ncuminciacci
Li vini a ricircari.
  Nni la so frunti è pallidu
Cu facci tramùtata,

Li gigghia si cci 'nnarcanu,
La vucca ha sbarrachiata.
Li occhi ha pietusi e timidi
Un pocu sgriddateddi,
Chi dui coccia si sentinu
Di chiantu in vavareddi:
E assai cumpassiunevuli
C'un'ansia apprimurata
Supra di Don Lappaniu
Tennu la taliata.
Paniu, comu omu debuli
E tuttu sdillassatu,
Fu supra un lettu commodu
Subitu situatu:
Cu facci cadaverica,
Cu l'occhi menzi-chiusi,
Sulu putia rispunniri
Cu vuci lamintusi.
Voli parrari a Minicu,
Ma sempri va di sutta
La so parola, o affacciasi
'Ntra 'ndibuluta e rutta,
Chi Minicu cumprenniri
Nenti po mai dd'accentu,

Ca sempri agghiummariasi
Cu languidu lamentu.
   Lu restu vurria dirivi,
Benchì commossu sugnu;
Ma datimi silenziu,
Ca poi cuntu vi dugnu.

CANTU XVII.

Lu rabbidimentu

Paniu senti addulirisi
La chiaga, e va mancannu;
Li sensi eccu cci cedinu,
E assimpicati stannu.
Pri bona sorti un medicu
Cc'era nni dda casina,
Lu quali prontu medica
Dda gamma assai mischina.
E intantu Brasi cuntacci
A Minicu, chi spia
Trafittu da l'angustia,
Tuttu zoccu sapia.
Brasi strapintutissimu
Sta tuttu amariggiatu,
E li giusti rimproveri
Di Minicu ha accittatu.

A chiddi anzi di Minicu
Li soi stissi cci agghiunci;
Pirchì a lu cori sentisi
'Na spina ca cci punci.
Lu nostru Don Duminicu
In cori so 'nguttùtu,
Nni l'occhi avia li lagrimi;
E tuttu sbaguttutu,
Parennucci Lappaniu
'N piriculu di morti,
L'arma si senti rumpiri
Da la cchiù pena forti.
E nun putennu reggiri;
Vidennu poca vita,
La facci di un cadaveru,
Lu sangu e la firita,
A Paniu cu lu medicu
Lassa, chi nni avi cura
Dintra 'na bona cammara;
E si pigghiau primura
Cu Brasi prestu scinniri
Jusu sutta a un dammusu,
Pri 'un fari a Paniu sentiri
Lu chiantu so pietusu;

Di cui lu cori sentisi
Inchiri ed abbunari,
Chi a l'occhi si riversanu
Lagrimi pri sfûgari.
Minicu e Brasi juncinu
Ddà jusu, e 'ntra un'agnuni
La pena 'n chiantu sfoganu
Da farinni vadduni.
Eranu inconsolabili,
E Minicu dicia,
— Fratûzzu miû carissimu!.. —
Fratantu chi chiancia:
— Fratuzzu miu, pri moriri
Vinisti sinu a ccà?!..
E si tu mori, ahi! miseru
Di mia chi nni sarrà,
Senza cchiû aviri l'alitu
Di stu fratuzzu caru?!..
Fratuzzu!.. Ahi!.. Comu reggiri?!
Ahi! chi vuccuni amaru!!..
Fratuzzu miu viniatu
Pri mia, e trovi baddi?..
Pri stari allegri 'nsemmula,
E cadi 'ntra 'na vaddi?!..

Fratuzzu miu di patria
Apposta pri mia parti;
E ora pri sempri, ahi spasimu!
Di mia vo' alluntanarti?!..
La morti tu pri fujiri
Da lu paisi veni,
E ccà la trovi? Ahi straziu!
Chi dulurusi peni!!. —
Di l'autru latu in lagrimi
Brasuzzu ripitava,
Dicennu: — O me tintissimu!
E quannu 'un maniava
Ddu laidu, sdiserramu
Tintu scupittunazzu?!
Ivì! quali disgrazia!..
E pirchì catinazzu
Nun mi faceva?!. Oh caspita!...
Chi gutta c'aiu!.. Fratuzzu!...
Pri mia tu divi moriri?!
Vi pregu, o Signuruzzu,
O Bedda Matri, o ancili,
Vi pregu, m'ascutati:
Nun l'aviti a pirmettiri
Di moriri me frati.

O Eternu Diu beneficu,
Nni vui riposu in paci,
Mentri sentu cuncedirmi
Spiranza assai vivaci... (1)
Iu era cuntintissimu
Ca lu vinia a truvari,
E diri ora aiu a sentiri
Ca iu l'appi ad ammazzari?!.
Fratuzzu miu, nun moriri;
Sinnò di pena iu moru...
Ahi ca si strazza l'anima!
Nun sentu autru ristoru.
Ivì! di luntanissima
Strata pri li parenti
Iu vinni, e sempri trovumi
Miseru e assai dulenti!.. —
Mentri chi inconsolabili
Mimì cu Brasi stava,
Lu medicu prisentasi,
Chi a Paniu curava;
E dici: — Serenatevi!
Piriculu 'un cci nn'è;

(1) In pace in idipsum dormiam et requiescam; quoniam tu, Domine, singulariter in spe constituisti me — Ps. 4 in fin.

La badda è fora: Paniu
'Ntra brevi è bonu arrè.
Jeu lu lassavi placidu
Di dormiri 'n disiu:
Jeu puru vaiu a dormiri:
Chiddu chi voli Diu!
Siccomu quannu a chioviri
Lu tempu nni minaccia,
Si calma tuttu 'nsemmula
Comu lu suli affaccia:
Cussì Brasuzzu e Minicu
Si calmanu a l'istanti;
Sintennu.dda notizia
Di un medicu curanti.
Si fici jornu: e Paniu,
Quannu poi l'occhi apreva,
Sempri supra lassavali
Di Brasi, chi videva
Pri davanti tematicu
Cu 'na taliatura
Attenta. E accussì secuta
Di tantu in tantu ognura.
Si guardanu e riguardanu
Lappaniu e Brasi attenti,

Comu pri riconuscirsi,
Senza mai diri nenti.
A la fini Lappaniù
Ccci dici: — 'Un siti...
— Sì...
— Chiddu chi 'n pricipiziu
A Munchichirichì
Aguannu allavancavasi?..
— Sì certu, e si nun sbagghiu
Ora pri ricanuscirti
Nun fazzu cchiù travagghiu.
Io su' lu frati, e pensacci!...
Sì, lu vuleva diri
Ca tu mi allavancavatu,
Senza pietati aviri. —
A sti paroli Paniu
Stunau, e 'un pipitava;
E nni la so memoria
Iddu si cunfruntava
Chist'omu cu chidd'autru
Di cui sintutu avia
Fratuzzu miu pirdunami;
E ccà s'incuraggia.

Pinsava : — Si lu scheretru
Di chistu sepellivu,
Ora comu po' essiri
Chi ccà si trova vivu?

Certu sbagghiavi, a nautru
Jeu vurvicavi in fossa;
Pri chistu indubitabili
È iddu in carni e in ossa.

Oh! quantu vi ringraziu
Gesù! Mi pari asciatu
Chistu omu, chi cridevami
Di avirlu già ammazzatu. —

E sicutava Paniu
Dintra lu cori so'
A Diu li grazii renniri
Cu affettu cchiù chi po.

E da tutti vidennusi
Ch'era trattatu veru,
Nun sapeva cumprenniri
Comu era stu misteru:

E spiegari vulennulu,
Fici riflessïoni
Ca pri rispettu a Minicu
Iddu era in manu boni;

Nè avia di chi scantarisi:
Anzi cci vinni un raggiù
Di un fermu, indistruttibili,
Fortissimu curaggiu.
Vulennu poi rispunniri
A Brasi, accussì dici:
— Veru è, lu dicu in pubblicu,
Gran mali a vui vi fici
Senza nissuna causa,
Ed ora mi rammentu!..
Quantu mi n'appi a pentiri,
Ed ora mi nni pentu!..
E vui, ora dicitimi,
Si a mia mi pirdunati,
O vui, chi 'n vuci tennira
A mia diciti *frati?!*
— Si ti pirdugnu, cridimi,
Nùn aiu rancuri 'n pettu;
Anzi prestu curariti
Abbrama lu miu affettu.
Tu puru a mia pirdunami,
Fratuzzu miu suavi;
Mentri, senza canùscirti,
Iu fui chi ti sparavi.

— Sì prontu, e di bon'animu
È lu pirdunu miu...
— Nun cadi fogghia d'arvulu,
S'iddu nun voli Diu.
— Iddiu, ch'è giustu giudici (1),
Cu chissa scupittata
Mi cumpinsau benissimu
Dda to stramazzunata.
— Anzi ringraziamulu
Di cori, e sempri forti,
Ca nun fici succediri
Nè a mia, nè a tia la morti.
— Amicu miu, s'è licitu,
Vui comu vi chiamati?..
Pirch' ora avemu ad essiri
Amici comu frati.
— Mi chiamu *Brasi*, e juncicci,
Pri stariti cuntenti,
Ca jeu sugnu strittissimu
Cu tia veru parenti.
— Oh gioia! 'Nca spiegatimi,
D'unni è sta parintela?..

(1) Deus judex justus — Ps. 7. 12.

Prestu, parrati subitu;
Stu dubbiu mi aggela. —
Ccà fici 'nsinga Minicu
A Brasi, rammintannu
Chi a pocu a pocu avevasi
A jiri palisannu.
Cu Paniu poi vutannusi
Don Minicu, dicia:
— La parintela essennucci
Stritta, e d'unni sia sia,
Tu chi nn'hai a fari?.. Curati!
Com'ora e via! pinsamu,
Chi nun àvisti a moriri,
E a Diu ringraziamu.
— E vaja via, dicitimi...
Forsi nni veni frati,
Chi frati a mia dicevami?
Ah!.. prestu vi spiegati... —
Cussì rispusi Paniu:
E Brasi sugghiunciu:
— Sì frati, anzi fratissimu...
Ringraziamu a Diu!.. —
Lappaniu ccà di un subitu
Multu surprisu parsi,

E già si senti sturdiri,
Cci pari di sunnarsi.
  Si senti eccu commoviri
Sta immotu Paniuzzu.
Po' esclama comu stupidu:
— Frati!... E comu?·!.. Fratuzzu!.. —
  E cu Mimì vutannusi,
Lu quali lagrimava
A chidda scena tennira,
Chi attentu cuntimplava,
  Cci dissi Don Luppaniu
Quasi fora di se:
— Ddu frati persu, eu picciulu
Essennu, forsi iddu è?..
  — E iddu, ccà rispusicci
Mimì doppu stujati
Da se stissu li lagrimi,
È iddu, nostru frati! —
  Brasi cursi abbrazzannusi
A Paniu, e pri una stizza
Stannu tutti dui immobili,
Chiancennu in tinnirizza.
  Brasi si arrassa, e 'un pipita,
Paniu 'un sa diri nenti:

Mentri Brasi nni l'anima
Prova gran sentimenti
   Di affettu caldu e tenniru,
Chi 'un sapi no spiegari,
Benchì lu chiantu frenasi
E lu sugghiuzziari.
   Ma Paniu 'un sa frinarisi,
Di l'occhi eccu chi abbìa
Lagrimi di cuntinuu,
E un pocu sugghiuzzia.
   E ripinsannu a Poddari
Di l'occhi fa funtani.
— Tutti chissi to lagrimi
Mi parinu ccà strani,
   Cci dici Don Duminicu,
Allegru!.. E taliati?!..
Ora ti spiegu subitu
Ca è veru nostru frati.
   O caru miu Lappaniu,
Chi nun ci pensi forsi,
Quannu nui ricurdavamu
Di un frati chi nni morsi
   Ammazzatu?.. Rammentati!..
— Sì tuttu aiu prisenti.

— Ora di sta disgrazia
Nun morsi. Allegramenti!
Vidi iddu è vivu e floridu
Pri nostra cuntintizza...
Va prestu, sì abbrazzamunni,
Gudemu in alligrizza. —
Cussì dicia Don Minicu,
Mentri abbrazzannu java
Li so' frati, ed in giubilu
Inteneritu stava.
Brasi di novu 'ncugnasi
Di Paniu nni lu lettu,
Lu vasa, ed abbrazzannulu
Lu strinci a lu so pettu:
Mentri chi Don Lappaniu,
Picchiuliannu ancora,
A Brasi vasa, e abbrazzasi.
Poi pigghia la parola,
Circannu serenarisi,
Paniu, chi dici a Brasi:
— Chi cuntintizza insolita
Dintra a lu cori trasi,
Di persu, ora truvannuvi;
Di scanusciutu, arrivu

Ora beni a canuscirvi;
Di mortu eccu già vivu.
    — O Paniu miu, rispusicci,
Sempri ringraziatu
Da nuatri sia l'Altissimu
Di avirinni guardatu.
    — Miu caru Brasi amabili,
Mi pari un frati novu...
Jeu pri ringraziarivi,
O Diu, li accenti 'un trovu...
    — Comu ti senti, Paniu?
— Mi sentu migghiuliddu.
— Cuntenti avemu ad essiri!...
— Chi sacciu?! Lu sap'iddu!..
    Pri essiri cuntintissimi,
Vi dicu in virità,
Jeu li parenti 'nsemmula
Tutti li vurria ccà...
    Ah!.. Beddu Diu, è verissimu,
Nni sta tirrena vita
Ah! no, mai mai po darisi
Felicità cumpita. —
    E arreri già cci abbunnanu
A Paniu l'occhi intantu,

Lu quali pensa a Poddari
Vinennucci lu chiantu.
  Allura dici Minicu:
— Curaggiu! Allegramenti!
Chi quantu è d'ura, subitu
Vidremu li parenti.
  La to firita sanasi,
Spiddissi lu cholera;
E poi gudremu, cridimi,
Quantu lu cori spera.
  Sì, di turnari in patria
Lu jornu suspiratu
Ora veni, pri godiri
Lu nostru parintatu.
  — Tuttu?!.. Rispusi Paniu,
Sugghiuzziannu quasi,
E si qualcunu mancacci?!..
— Si manca, dissi Brasi,
  Duvemu rassignarinni,
Pri comu voli Diu.
Li lagrimi chi giuvanu?!..
Ah! pensa, frati miu,
  Ca già nui semu 'nsemmula,
Doppu chi liberari

Nni vosi Iddiu di priculi...
Cuntenti avemu a stari!
— Sintiti, dissi Minicu,
Vi divu diri, o frati,
Chi sempri in Diu fidannuvi,
Giammai vui nun sgarrati.
Sugnu pirsuasissimu,
Cci aiu pinsatu e viu
Chi nun si movi pampina
S'iddu nun voli Diu.
Iddiu po castigaricci,
Comu cci ha castigatu;
E nui duvriamu chianciri
Sulu pri lu piccatu.
Doppu tantu riflettiri,
Vi dicu senza menu
Chi nni lu morbu asiaticu
Certu nun cc'è vilenu:
Ma cc'è chidda, chi 'un vidinu
Tanti ostinati e tanti;
La manu di un Diu Giudici,
La manu fulminanti.
Nni lu morbu cholericu
Iddiu ci usa climenza,

Si nui frutti facissimu
Digni di pinitenza (1).
Nni l'ira sua giustissima
Contra di li piccati
Iddiu pensa distrudiri
Li genti scelerati (2);
Pirchì si sullivassiru
In tanti angustii e tanti,
E ad Iddu ricurrissiru
Cuntriti in ogni istanti (3).
Sugnu ravvidutissimu;
Iddiu mi ha datu lumi:
E risolvu cangiarimi
Ora li mei costumi.
— Oh beni! Brasi dissicci,
St'attentu! e 'un mi lu scordu
Zoccu hai tu dittu, o Minicu,
St'attentu! e su' di accordu.
Quannu turnamu in patria,
Pri farila cumpita,

(1) Facite fructum dignum poenitentiae — Matth. 5. 8.
(2) In ira populos confringes — Ps. 55. 8.
(3) In tribulatione sua mane consurgent ad me — Os. cap. 6, v. 1.

Duvemu cunfissarinni
Prestu e cangiari vita.
  Sì, certu nun è tossicu
Lu morbu, chi Diu manna
Pirchì cci ravvidissimu,
Pri comu Iddu cumanna.
  E tu, caru Lappaniu,
Tu chi nni dici or ora,
Tu tantu accanitissimu...
— Vi pigghiu jeu in parola,
  Paniu rispusi subitu,
Comu nui arriviremu
A lu paisi, 'nsemmula
Ddà nni confissiremu.
  Nun criu cchiù a li chiacchiari
Di tossichi jittati,
Criditimi, criditimi,
Sunnu 'ngnurantitati. —
  Fratantu nui ristamunni
Ccà ora di cantari,
Pri prestu poi nni l'autru
Cantu ricuminciari.

CANTU XVIII.

Li tri di la maidda

Cu diligenza Paniu
Fa cura assai cumpita;
Cci passa lu mal' essiri,
E tutta la firita :
Lu lettu lassa, e pigghiasi
L'antica sua virtuti;
E già rimisu vidisi
In ottima saluti.
Di lu morbu asiaticu
Un casu cchiù 'un si senti,
E Brasi, Paniu e Minicu
Pinsaru prestamenti
Di riturnari in patria,
In cui hannu li miri;
Ma a lu manciari badanu
Prima d'iddi partiri.

Un quartu di lu tumminu
Ristava di farina,
Chi tutti tri si avevanu
Dintra di dda casina;
Allura si la 'mpastanu
Cuntenti e cuiteddi:
La pasta poi macijanu,
Nni fannu cavateddi;
Li quali da Lappaniu
Tutti si fannu stari
Supra di un lettu commudi,
Pri farili siccari.
Brasuzzu l'acqua capita,
E metti la pignata,
E crisci focu subitu
Cu ardimi, ch'è addumata:
Mentri lu Don Duminicu
Pripara una maidda,
Pirchì di piatti 'un eracci
Neppuru una scardidda.
Lu saliatu è a l'ordini,
Li cavateddi cotti
Si sculanu e sdivacanu
Subitu a quattru botti

Nni la maidda, e mancanu
Intantu li burcetti
Ma pri fari st'offiziu
Li manu su' perfetti.
Allegri tutti 'nsemmula,
Jetta li granfi ognunu
Nni ddi cavati pr'inchiri
Lu stomacu dijunu.
E di una manu a l'autra
Li passanu cu gustu,
Abbadduttuliannuli:
Sutta lu nasu giustu
Tutti di poi li 'nfilanu;
E sempri fannu arreri
Cussì: e intantu mancianu
Cu ssu novu misteri.
'Ntra ssu mentri Don Paniu
Mittia paroli avanti:
— O frati mei criditimi,
Su' statu assai 'ngnuranti,
Chi di lu morbu colicu,
Certu da Diu mannatu,
Crideva, 'ngnurantissimu,
Un tossicu jittatu.

Ma ora pozzu jurariCci
A tutti in fidi mia,
Chi lu cholera ha origini,
Comu ogni malatia,
Da lu Divinu Judici:
E d'Iddu sulamenti,
Chi lu piccari orribili
Castiga nni li genti.
Fratantu lu virseriu
Pri li so' fini ha usanza
'Ntra 'ngnuranti. (Scanzatinni!
Chi è tinta la 'ngnuranza!..)
E lu 'ngannatu populu
Pri propria culpa sula
Ascuta a cui, 'ngannannulu,
Nni menti pri la gula: (1)

(1) Il popolo ignorante e poco religioso non solo fa giudizi temerari nel guardare, e quindi stando soggetto a mille allucinazioni; ma eziandio giudica temerariamente nel sentire, stando soggetto a mille equivoci.

Sentite che mi successe, quando nell'anno 1872 andai a predicare il quaresimale a Canicattì.

Un bel mattino in una predica dissi: — Recitiamo una *Ave* pel clero di questo paese. — Terminata la predica, mi accorsi che nel popolo vi era un sordo movimento, ma non vi badai. Verso sera mi si disse da una persona superiora:

Ppu! Ascuta a un timirariu,
E si cci affida e cridi;
Unu ca 'un sapi, è simili
Ad unu ca nun vidi.
Nè pri 'ngnuranza simplici
Si cridi a lu vilenu;
M'anchi pri latruciniu....
— Gnursì, poco cchiù e menu,

— Che cosa ha detto oggi nella predica, chè alcuni sono spaventatissimi?

— Non mi ricordo, io risposi, di aver detto cosa da fare spaventare.

— Come?! V. S. ha detto di recitare un'*Ave* pel cholera, che deve venire in paese.

A dir vero in questo punto mi sentii assai sorpreso e un po' imbarazzato, non sapendo a che pensare. Allora incominciai a scervellarmi con quali parole io avessi potuto dare occasione di fare spacciare quella frottola alla gente, che fa giudizi temerari, poco curando la propria coscienza. Quindi a buon punto il mio caro Iddio fece ricordarmi dell'*Ave* pel clero, che il popolo ignorante trasentendo, o fingendo trasentire, trasmutò in *cholera* con tutto il resto. Allora risi saporitamente, incominciai a far croci, ed esclamare — Sia fatta la volontà di Dio! —

La persona superiora vedendomi ridere, e sentendone il motivo per l'equivoco di *clero* e *cholera*, non potè far a meno di ridere con me.

Come finì? Finì che io all'indomani fui costretto a disingannare dal pulpito quei poveri spaventati ingiustissimevolmente.

Brasi rispusi subitu,
La prova nni sugnu iu,
Chi nun cridennu a tossicu,
Circava fari miu

Zoccu apparteni ad autru,
Jennumi apprufittannu
Di dda genti, chi trovasi
Tutta nni chistu 'ngannu.

Ti ricordi, o Lappaniu,
Quannu mi allavancasti,
Di chiddi fisci-frugari,
Chi tu mi arritruvasti?

— Rammentati sì benissimu:
Ah! quantu era 'nsinsatu!..
E criju ca li aviatu
Pir furti destinatu.

— Sicuru; acchì ogni stupidu
Cridennuli cholera,
La robba poi lassavami
A mia pri farni fera.

Ma ohimè! chi giustu vinnimi
Un colpu micidaru:
Lu cuntu nun mai fazzasi
Senza lu tavirnaru.

— Ma 'un sacciu po' cumprenniri
Comu cci su' certuni,
Chi parinu dottissimi,
Ed anchi sapientuni;
E intantu a tutti dicinu
Cussì nè cchiù, nè menu,
Ppu! chi lu morbu colicu
Certissimu è vilenu. —
Rispusi ccà Don Minicu:
— Sintiti, o cari frati,
Duttrina e sapienzia
Criditinni mitati.
Ora, Lappaniu, spiegati
Chiddu chi nun cumprenni:
Tanti, chi dotti parinu,
Hannu 'ngnuranzi orrenni.
M'autri allitrati dicinu
Vilenu lu cholera
Sulu pri gran malizia,
No pri 'ngnuranza vera.
E ccà sentimi, Paniu,
A mia mi hai a pirdunari
Di tanti e tanti scannali,
Chi sempri ti appi a dari.

Su' ravvidutu, cridimi,
Ed ora e sempri criu
Chi cu lu morbu asiaticu
A nui castiga Iddiu.

Chiddu ca jeu dicevati
Contru a guvernu e preti,
Chi tossicu jittavanu
Di gran minzogna feti.

Jeu mi cunfessu pubblicu,
Jeu tannu era settariu,
E comu conseguenzia
Fui rivoluzionariu.

Perciò lu diri eu tossicu
Un greviu 'ngannu è statu,
Cu tuttu ca mi cridinu
Tanticchia a mia allittratu.

Su' li settarii, cridimi,
Chi vonnu iddi livari,
Nè affattu si nni affruntanu,
Lu tronu e anchi l'altari.

E gran minzogni inventanu,
Li dicinu, li stampanu,
Li vonnu fari cridiri
A tutti, e assai nni avvampanu.

Ad iddi tuttu è licitu,
Calunnia, ammazzatini,
Furtu, odiu, 'ngiustizia,
Discordia e anchi ruini;
Basta chi suli regnanu,
E ognunu si arricchissi;
Basta chi, quannu sgarranu,
Nuddu li curriggissi.
Nun vonnu stari sudditi
Di gran superbia chini;
Perciò li re nun curanu,
Nè mancu li parrini.
Settarii?!.. Diu nni liberi!
Per iddi un tradimentu
È giustu, quannu cercanu
Cavarni un propriu 'ntentu.
Settarii?!.. Ohimè! distrudiri
Vonnu Religïoni
Acciò tutti sbrigghiassiru
Li propri passïoni.
Settarii?!,. Ahi pricipiziu!
Chi orruri in iddi viu...
Miseru me! prestissimu
Chi mi nni scanzi Iddiu!

Comu voi po' ca dicinu
Chi Diu dà lu cholera,
Quantunqui allittratissimi
Fussirù di auta sfera?
Chisti settarii spaccianu
Dunca pri mali fini
Chi lu cholera è tossicu
Di regii e di parrini. —
Ripigghia Don Lappaniu:
— Ora cumprennu tuttù!
Cu a stu vacanti tossicu
Fa tantu jocu bruttu?
Da tri tutta è l'origini:
(Lu nùmaru è spariggiu!)
Pulitica e *'ngnuranzia*,
E puru *latruniggiu*.
La prima è da settariu,
L'autra di omu vulgari,
Ed apparteni l'ultimu
A latri micidari.
Si setti hannu *pulitica*,
Lu vulgu avi 'ngnuranza,
E li latri latrissimi
Di furti hannu l'usanza.

Ogni settariu e 'nsemmula
Ogni 'ngnuranti e latru
Si ponnu tutti pinciri
In chistu tintu quatru.

La setta pri superbia,
Pri pocu o nuddu sennu
Lu sceccu, e pri avarizia
Lu latru a chistu vennu

Tutti pri fari agghiuttiri,
Tutti di ccà e di ddà,
Chi lu cholera è tossicu:
Ppu! ma 'un cc'è virità.

Di sta minzogna orribili
Di nn'iddi è la faidda,
Latru, sceccu, settariu,
Li tri di la maidda. —

Rispusi Brasi subitu:
— Già semu situati!
Brasi, Lappaniu, Minicu
A sta maidda asciati.

A sta maidda 'nsemmula
Tutti tri pi manciari,
Senza mancu pinsaricci
Nni appimu a ritruvari.

E Brasi rapprisentavi
Lu latrù assai birbanti,
Minicu lù settariu,
E Paniu lù 'ngnuranti.
E si autri provi mancanu
Contra a dda funcia grossa,
Nùi semu ccà provissima
Chiara ed in carni e in ossa. —
Brasi, Mimì, Lappaniu,
Tutti su' misi a lenza;
E d'iddi pri la patria
Si mettinu in partenza.
Caminanu, caminanu
Pri jiri tutti tri
Cu granni disideriu
A Munchichirichì.
E mentri chi facevasi
Da ognunu la so via,
Brasi a Paniu vutannusi
Cussì cci discurria:
— Dimmi, frati carissimu,
A cù' nui truviremu
Ddà a lu paisi subitu
Chi nui arriviremù?

— Ah; frati mei, criditimi,
Vi l'aiu dittu e dicu,
Paniu rispusi, mancacci
Qualchi parenti e amicu. —
E 'ntra stu mentri iddi eranu
Propriu tutti arrivati
Unni cruci facevanu
Dui spaziusi strati:
Unni pri sorti 'ncontranu
La soru e lù cugnatu,
Chi purù iddi turnavanu
A lu paisi amatu,
Doppù chi sdatu avevanu
Pri scantu di cholera.
Allura ccà tutti appiru
Gran cuntintizza vera.
E doppu chi appi termini
Chista surprisa grata,
Tra d'iddi in gioia ficiru
La so ripatriata,
Mustrannusi giujevuli
Allegri cchiù cchi ponnu.
Ma a lu dittu di Paniu
Brasi nun avi sonnu;

E dici: — Insumma spiegati,
O Paniu, prestamenti:
Ivi! dimmi cu' mancacci
Di li nostri parenti?..
Lu cugnatu ed Amalia
E Minicu su' ccà:
È forsi mortu Poddari
A lu paisi ddà?.. —
Lu nostru Don Lappaniu
Di allegru è già scurusu,
L'aspettu so cangiannusi
In veru assai pietusu.
Poi dissi: — Ohimè!.. Carissimi,
La vuluntà aduramu
Di Diu, mentri certissimu
A Poddari 'un truvamu. —
Ccà tutti 'mpietusennusi,
Dicinu: — Di, chi fu?!..
Parra... Rispunni subitu...
— Ahi! nun vidremu cchiù
Lu nostru frati amabili...
Ahi!.. Poddari muriu!..
Ahimè!.. Pri sempri facciasi
La vuluntà di Diu. —

Di chiantu un forti strepitu
Si senti in chidda via;
Si vidinu li lagrimi,
E cc'è cu' sugghiuzzia.
E cc'è cu' dici: — O Poddari,
E comu fu stu tortu?!.. —
Cui dici: — O miu carissimu
Fratuzzu, e comu mortu?!.. —
E cc'è cui grida: — O barbara
Morti — Cui: — Signuruzzu!.. —
Cui: — Chi pena!.. Chi perdita!.. —
E cui: — Caru fratuzzu... —
E cc'è cu' l'anca battisi;
E cci nni sunnu d'iddi,
Chi li manu si mettinu
In frunti, o a li capiddi.
Qualcunu in visu e 'mpasimi,
È pri duluri mutu:
Cc'è cui lu chiantu secuta,
E cc'è cui sta 'nguttutu.
Mentri tutti a la patria
Si vannu avvicinannu
Cc'è ancora cui è afflittissimu,
Chi va picchiuliannu.

Intantu Don Lappaniu
Menzu 'nguttutu ancora
Dissi: — Nautra notizia
Trista vi dugnu ancora:
Lu parrinu filosofu,
Don Vartulu lu miu,
A l'agunia, lassannulu,
A st'ura è mortu criu. —
Tutti addduluratisssimi
A sta nova arristaru,
Comu agghiuttutu avissiru
Qualchi vuccuni amaru.
Poi ripigghiau Don Minicu:
— E comu avemu a fari,
(A Brasi rivutannusi)
Pri jirni a cunfissari?
— Pri chistu 'un t'hai a cunfunniri,
Rispusi Paniuzzu,
Cunfissuri 'un nni mancanu,
O caru miu fratuzzu.
— E chistu è arciverissimu,
Brasi sugghiunciu ccà,
Ma cu Minicu dissimu
Di cunfissarni ddà

A lu parrinu Vartulù;
Si chistu ora muriu,
Li nostri piani cadinu
O vuluntà di Diu!
— O Brasi, dissi Minicu,
Eh! nenti cc'è!! A la fini
Unu pri nui cci ha d'essiri
Ddà tra tanti parrini.
Però 'un pozzu scurdarimi
Ddu sacerdotu santu,
Dottu, caritatevuli...
Chi pena c'aiu! Oh quantu!...
Sai chi ti dicu? Sentimi,
Prigamu a lu Signuri;
E iddu farrà truvarinni
Un bonu cunfissuri.
— Lu truviriti, Paniu
Dissi dulenti anch'iddu.
Ma unni sarrà qualchi autru
Comu Don Vartuliddu?!
Ohimè! chi rammintannumi
Di stu parrinu amatu
Lu cori miu trafiggisi,
Mi sentu addaluratu. —

E mentri discurrianu,
Eranu junti quasi
Prossimi di la patria,
Propriu darrè li casi.
E ddà ad un trattu vidinu,
Surprisi a l'impinsata,
Lu parrinu Don Vartulu,
Chi java a caminata:
Lu quali pri miraculu
Truvavasi guaritu
Da un morbu murtalissimu,
Chi avevalu culpitu:
E mentri iddu truvavasi
Di moriri a li porti,
Diu lu livau di un subitu
Di 'n vucca di la morti.
Ora cui po descriviri
In un incontru tali,
Chi gioia arcialligrissima
Chi fu 'ntra tutti? Ah! quali
Gudiri assai piacevuli
Dintra lu pettu trasi
Di lu nostru Don Vartulu,
Di Paniu, Mimì e Brasi!

Don Vartulu rallegràsi
Cchiù assai quannu poi senti
Chi di cholera tossicu
D'iddi 'un si cridi nenti.
Anzi stracuntintissimu
Don Vartulu appi a stari,
Sintennuli risolviri
Vulirsi cunfissari.
E ccà licinziannusi
Cu gran summissioni,
Lu preti a tutti detticci
La binidizïoni.
Lu preti intantu secuta
Chidda so caminata:
E l'autri anchi continuanu
La già pigghiata strata.
Li quali uniti 'nsemmula
Doppu tutti arrivaru
Ddà nni la casa propria,
Apreru e ripusaru.
Lassati rispirarimi,
Pri comu voli Diu;
Ca poi vi dicu a l'ultimu
Lu tuttu in chi finiu.

Fratantu ch'iddi pensanu
Di starsi a ripusari,
Chi avemu a fari nautri?
Nui li lassamu stari,
Chi mentri chi riposanu
'N silenzin cam'ora
Iu mettu puntu e pausa,
E mi riposu ancora.

CONCLUSIONI

—

Brasi, Mimì, Lappaniu
Sunnu a lu so paisi
Cu paci e gran cuncordia,
Senza essiri divisi.
'Mprimis tutti pi l'anima
Di 'ntressu iddi sunnu arsi;
Frequentanu a Don Vartulu
Spissu pri cunfissarsi.
L'Eucaristia frequentanu,
La Missa ogni matina,
E lu rusariu dicinu
In ogni siritina.
Però giammai trascuranu
Tutti li propri affari,
Fujennu sempri l'oziu
Chi vizii porta a fari.
Mentri accussì campavanu
Pri posta a Paniu veni
'Na littra, chi CATANIA
Stampatu in bullu teni.

Lappaniu a Don Duminicu
La littra duna allura;
Lu quali, poi scassannula,
Leggi sta dicitura:
„ Miu caru Don Lappaniu,
„ Ristavi dispiaciutu
„ Sintennu la nutizia
„ Ca fustivu firutu.
„ Ma quannu 'ntisi dirimi
„ Ca tuttu si guariu,
„ Mi ralligravi subitu;
„ Ringraziavi a Diu.
„ Di vui su' 'infurmatissimu:
„ Godu ca siti bonu,
„ Godu ca vi canciastivu
„ Ora, canciannu tonu.
„ E sapennu li massimi
„ Bisogni, unni ora siti,
„ Di farvi un donu simplici,
„ Amicu pirmittiti.
„ Vi pregu di accittarimi
„ Cu amicu sentimentu
„ Chiddu, chi aviti a darimi;
„ Tuttu vi cumplimentu.

„ Vi rispettu assaissimu;
„ Amatimi, e su' saziu:
„ Criditimi immutabili
„ L'amicu vostru Gnaziu „.
Chi gioja arcipiàcevuli
Paniu e li frati allura
Sinteru, 'un po spiegarivi
Poetica scrittura.
Ringraziaru subitu
A la bontà di Diu,
Chi, senza 'n testa jiricci,
Ad iddi pruvvidiu.
E chistu è indubitabili.
Si Diu pruvvidi a tutti,
E a l'oceddi di l'aria,
Ed a li vermi brutti;
Comu putrà scurdarisi
Di nui, chi a simigghianza
D'Iddu nui avemu l'anima?
Tinemu dunca spranza
Sempri nni l'adurabili
Divina Pruvidenza:
E spissu ricurremucci
Cu viva cunfidenza,

Di piccati scanzannucci,
Pri comu tanti mostri;
Ca masinnò si offennisi
Iddiu, li guai su' nostri!
Lu nostru Don Lappaniu
Vidennusi patruni
Di tanta robba, scriviri
Pinsau da cuntintuni
A lu so amicu Gnaziu
Pri ben ringraziarlu
Cu vera gratitutini,
E senza mai scurdarlu.
Ed accussì alligrissimu
Lappaniu fici entrari
Socii a Brasi e Minicu
In tutti li so' affari.
Sti frati inseparabili
Campanu beni in briu,
Pirchì tutti esattissimi
Hannu timuri a Diu.
Ora sunnu di esempiu,
E cercanu virtù,
Divoti a la Gran Virgini,
Amanti di Gesù:

Su' pazienti ed umili,
Fidili e spiranzusi,
Sunnu caritatevuli
E multu fervurusi:
Su' forti e hannu giustizia,
Vivinu di prudenza,
Di timpiranza pratica.
Chi chiamasi *astinenza.*
Amanu l'infallibili
Pontifici Romanu,
Nè giammai si scordanu
Mannaricci lu granu:
La Chiesa assai rispettanu
Catolica suvrana,
E sunnu obbedientissimi
In ogni liggi umana.
Beati nui si avissimu
Tali virtù a li mani,
Circannu sempri viviri
Da boni cristiani.

LIBRI DA CONSULTARSI

Maria e Giorgio, o il cholera in Palermo di VINCENZO LINARES — Palermo 1838.

Luigia, ovvero i portenti di un'epidemia — Storia contemporanea narrata da GIUSEPPE LAZZARO — Napoli 1854.

Suor Eloisa, o la madre dei colerosi — Ricordi di uno spedale del parroco LUIGI BRUNO — Napoli 1869.

Catechismo sul cholera asiatico di G. LALOGGIA — Ne parla *La Pace* foglio politico-sociale-amministrativo-industriale di Firenze, anno 1867, n. 1, pag. 2, col. 4 in fine e seg.

Regolamenti preservativi e curativi pel cholera-morbus di PIETRO ANTONACCI d. C. d. G. — Roma 1865.

Il cholera-morbus non è a temersi da tutti — Cenni atti a tranquillare ed istruire colle prove e coi fatti — Venezia 1837.

FINE

INDICE

Ai benevoli Lettori siciliani il prof. Giovanni Nigrelli pag. 5
Introduzioni . . . . „ 11
Cantu I. La vecchia malata . . . . „ 20
„ II. Lu diavulu 'nvusciulatu. . . . . . . „ 41
„ III. Lu guvernu . . . . „ 61
„ IV. Proprietarii e magistrati . . . . . „ 85
„ V. Lu Garibaldinu. . . . . „ 110
„ VI. La fantasima. . . . . „ 133
„ VII. Lu rapaci. . . . . „ 152
„ VIII. Li sparapauli . . . . „ 174
„ IX. Minicu e Poddari . . . . „ 196
„ X. Li parrini. . . . . „ 216
„ XI. Don Procopiu . . . . „ 241
„ XII. Medici e spiziali . . . . „ 260
„ XIII. Lu contravilenu . . . . „ 289
„ XIV. Li frugari. . . . . „ 311
„ XV. La morti di Poddari. . . . . „ 333
„ XVI. La ricanuscenza . . . . „ 357
„ XVII. Lu rabbidimentu . . . . „ 377
„ XVIII. Li tri di la maidda . . . . „ 396
Conchiusioni . . . . „ 416
Libri da consultarsi. . . . . „ 421

pag.	lineo	ERRORI	CORREZIONI
13	10	pi[illegible]iotti	piccati
24	26	nna	una
69	17	Di li rivoluziunarii	Di rivoluziunarii
89	3	Cui re pirchì	Cu li re a chi
91	1	Li re manu abbagna-ricci	Lu Statu manu abbagnacci?
94	17	assedi	assecli
144	8	a Pinninu	a pinninu
"	9	pricita	pricipita
147	11	a ddu	a chiddu
172	24	dominum	domum
213	8	Cun iddu	Cu Iddu
220	9	Vola	E vola
222	17	vidi	cridi
233	23	Vannu pri	Pri
251	1	crocculi	vrocculi
264	2	'u.	'n
276	12	Chiassu	Chissu
284	4	Nun é nuu é	Nun é no
293	9	addimannacci	addiminacci
314	11	di	li
333	8	Cui.	cu
"	9	e di Sicilia	e Sicilia
341	15	Pagnini	Paglini
350	23	Iddu	Iddiu
351	18	un cholera	un gran cholera
371	10	jieri	javi
379	2	abbunari	abbunnari
401	13	Rammentati	Rammentu

N. B. Se altri errori incontra il cortese lettore abbia la bontà compatirci.

DELLO STESSO AUTORE

SACRO CANZONIERE

AD USO

DELLE FIGLIE DI MARIA

Questo volumetto fu assai commendato nel **1874** dalla *Sicilia Cattolica* e dall'*Inaspettato* giornali di Palermo. *La Scienza e la Fede* pubblicazione periodica di Napoli nel fascicolo 572, 31 gennaro 1875 dello stesso volumetto dice: " A schivare che venissero travisate con isbaglio od alterazioni codeste Canzoncine, l'A. le ha unite in un sol libretto. Esse servono di supplemento al *Canzoniere* delle Figlie di Maria, ad uso della Pia Unione primaria....... e possono giovare eziandio ad ogni cristiano....... Raccomandiamo per ciò caldamente l'acquisto di quest'opuscolo, vendendosi per Cent. 50 con l'undecima copia gratuita per ogni dieci che ognuno ne ritiri. Rivolgersi alla **Direttrice delle Figlie di Maria** *in Comitini* (Prov. di Girgenti). "

Prezzo del presente L. 3, 50.

Per l'acquisto rivolgersi come sópra.

Chi ne acquista dieci copie avrà pure l' undecima gratis.